

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI ROMA TRE



DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, COMUNICAZIONE E SPETTACOLO
CORSO DI LAUREA IN EDITORIA, INFORMAZIONE, GIORNALISMO

Tesi magistrale in Lineamenti di Genere

La città tra sicurezza e autodeterminazione. Un focus sulle strade di Roma

Relatrice:

Prof.ssa Federica Castelli

Correlatrice interna:

Prof.ssa Daniela Angelucci

Correlatrice esterna:

Dott.ssa Giada Bonu Rosenkranz

Candidata:

Ludovica Pinna

Anno Accademico 2023-2024

*Alle minoranze oppresse ed escluse, le quali non hanno voce
ma combattono sempre per la propria libertà di agire.*

INDICE

Abstract..... p. 2

Introduzione p. 3

Capitolo I AUTODETERMINAZIONE & SPAZIO PUBBLICO

1.1 Che cos'è l'autodeterminazione di genere p. 7

1.2 Relazione tra corpi e spazio pubblico: retoriche ed espulsioni p. 10

1.3 Rappresentazione e significati della violenza nello spazio pubblico..... p. 15

Capitolo II L'AUTO CENSURA COME INDICE DI PERICOLOSITÀ NEL CONTESTO URBANO

2.1 Come ci orientiamo nello spazio urbano p. 21

2.1.1 Paura e spazio urbano p. 28

2.1.2 L'app *Wher* e le critiche mosse al suo funzionamento p. 33

Capitolo III PRATICHE DI RISIGNIFICAZIONE E RESISTENZA

3.1 Pratiche di resistenza transfemminista p. 36

3.2 Spazio come palcoscenico per trasgredire l'(etero)normatività p. 39

3.2.1 Pratiche nel contesto urbano p. 44

3.2.1.1 Mappe del desiderio p. 46

3.2.2 Pratiche e rituali della quotidianità	p. 47
---	-------

Capitolo IV VIOLENZA STRUTTURALE E PORTATO SIMBOLICO. LA TOPONOMASTICA FEMMINISTA

4.1 Toponomastica e toponimi	p. 54
4.2 Nominazione del portato simbolico e nascita di Toponomastica femminile....	p. 57
4.3 Camminando per Roma sulla traccia di targhe dedicate alle donne.....	p. 60
4.4 Censimenti delle targhe dedicate a donne nei pressi di Roma e dintorni.....	p. 67
4.4.1 Censimenti di Roma	p. 67
4.4.2 Censimenti dei comuni delle province romane	p. 72

Capitolo V ANALISI SULLA PERCEZIONE DELLA SICUREZZA DELLE STRADE ROMANE

5.1 Introduzione	p. 78
5.2 Ipotesi di lavoro	p. 81
5.3 Metodologia	p. 81
5.4 Risultati	p. 82
5.4.1 Fase I: Analisi del campione complessivo	p. 83
5.4.2 Fase II: Analisi del campione raggruppato per fasce di età	p. 85
5.5 Conclusioni.....	p. 88
<i>Conclusione</i>	p. 90

Bibliografia p. 93

Sitografia p. 96

Abstract

Quando pensiamo alla città, pensiamo a luogo di risorse e opportunità per l'uomo. Tuttavia, con uomo non ci si riferisce – come vuole la definizione tipica da dizionario – a un soggetto neutro “cosciente e responsabile dei propri atti [...]”, bensì a un corpo sociale maschile, bianco, abile ed eterosessuale. Difatti, se per l'uomo la città rappresenta una risorsa importante, per la donna non si può dire lo stesso, in quanto costituisce uno spazio poco sicuro colmo di pericoli e minacce.

L'obiettivo che si pone questo elaborato è un'attenta analisi delle violenze – che siano esse reali, percepite e simboliche – che le donne si trovano ad affrontare ogni giorno. La prima parte si sofferma sui concetti di autodeterminazione, collettività, riqualificazione, spazio urbano e sicurezza. La seconda, invece, tratta la toponomastica in un'ottica di genere. Più nello specifico, il portato simbolico della città e di quanto anch'esso rappresenti una discriminazione nei confronti delle donne dal momento in cui sono estremamente pochi i monumenti e le strade dedicati ad esse (circa il 5%).

Infine, a conclusione dello studio, si indaga, tramite una ricerca qualitativa basata su questionario, quanto le donne si sentano sicure e rappresentate nelle città.

INTRODUZIONE

La celebre frase di Simone De Beauvoire «Donne non si nasce, si diventa» è esplicativa di quella che è la situazione, precedente e attuale, di tutte le soggettività femminili e femminilizzate. Esse, difatti, apprendono della loro esistenza in quanto donne, solamente in contraddizione con quella dell'uomo; condizione che le pone come soggetti subordinati e dipendenti dagli uomini: l'Uomo è il Sé, mentre la Donna è l'Altro. Ovviamente, quando si parla di "Altro" ci si riferisce a un'entità costruita dallo stesso uomo, a sua immagine e somiglianza. Il mondo femminile, in questo modo, viene narrato, rappresentato e considerato come copia di quello maschile, e quindi secondo una cultura fallocentrica. Uno *speculum*, potremmo dire, nonché termine coniato da Luce Irigaray, fondato e pensato sulla base del pensiero della differenza sessuale. Ma cosa si intende per differenza sessuale? Per differenza sessuale ci si riferisce a quella differenza ontologica che comporta il rovesciamento di una visione eteronoma – quindi "neutra" ed "asessuata", conducendo alla individuazione di un ordine "sessuato" della giustizia e della verità, che dovrebbe coinvolgere anche il genere maschile. Il "neutro", difatti, se da una parte stimola lo sviluppo di una società patriarcale, dall'altro preclude ai maschi il percorso verso la presa di coscienza della propria identità. Si tratta quindi di un rovesciamento dell'intera cultura femminista, in quanto rifiuta il "principio di uguaglianza" tra uomini e donne.

In questo contesto si colloca il femminismo degli anni Sessanta – cosiddetto femminismo di seconda ondata, con il quale vengono, per l'appunto, denaturalizzate le relazioni di disuguaglianze basate sul sesso, dimostrando, peraltro, come le donne siano cresciute con un'educazione che le obbliga a comportarsi come oggetto subordinato degli uomini. Tale femminismo, dunque, critica quelli che sono i ruoli che vengono assegnati alle donne e si concentra sull'importanza e la necessità del concetto di autodeterminazione di genere. Ne conviene che, mentre il primo femminismo, noto con il nome di femminismo dell'emancipazione, si raffigura come un movimento che condanna la visione Altra della donna e combatte per una maggiore inclusione della donna nello spazio; il secondo, il femminismo della liberazione, si focalizza sul raggiungimento dell'autodeterminazione da parte dei singoli soggetti all'interno della società.

Per le donne, infatti, non esiste accesso nella città: retoriche del decoro, retoriche securitarie e la violenza percepita influiscono molto sui loro spostamenti e contribuiscono ad amplificare la condizione di autocensura e autoesclusione all'interno dello spazio privato. Spazio privato che, in realtà, risulta essere uno dei luoghi che nuoce più vittime da parte di parenti, amici e partner. Stando ai dati, infatti, la percentuale delle donne vittime di violenza nella forma più grave, ovvero, lo stupro per mano dei propri partner corrisponde al 62,7% (Istat, 2024).

Ad ogni modo, quando parliamo di retoriche, securitarie e del decoro, ci riferiamo a quei dettami fondati su criteri di sicurezza. Retoriche, quindi, che vedono il corpo femminile come un elemento debole, quindi che deve necessariamente essere protetto da e a scapito delle altre minoranze oppresse. Nello specifico, le retoriche del decoro sanciscono quelli che vengono definiti corpi perturbanti, *outsiders*, ovvero estranei al contesto sociale in quanto portatori di diverse abitudini e costumi. Tali soggetti, vengono visti come una minaccia, un qualcosa da controllare e da cui difendersi. Le retoriche securitarie, invece, privano le donne del diritto di vivere la città senza sentirsi fuori posto, tollerate e osservate. Talvolta si fondano anche sulla colpevolizzazione della donna stessa, malvista e malgiudicata, per i suoi comportamenti e atteggiamenti ritenuti eccessivi dalla società o addirittura per essere stata vittima di un'aggressione sessuale. Stiamo parlando del cosiddetto "se l'è cercata", noto con il nome di *victim blaming*; fenomeno che contribuisce alla divisione tra donne *permale*, non degne di rispettabilità; e donne *perbene*, le vittime ideali: bianche, eterosessuali, cisgender e borghesi.

Lo spazio, inoltre, non è stato costruito per un individuo "neutro", bensì per un uomo di classe media, sano, bianco e possessore di un veicolo. Questa situazione non permette alle donne di orientarsi nello spazio urbano con facilità e piacere: esse, infatti, sono coloro che usufruiscono principalmente dei mezzi di trasporto pubblico, che fanno viaggi più lunghi e complessi (si pensi a una donna che, oltre ad andare al lavoro, si occupa della spesa e di portare i figli a scuola); eppure all'interno dello spazio urbano non vengono minimamente considerate. Non è assolutamente un caso il fatto che la città sia stata costruita per la quasi totalità da architetti, i quali hanno pianificato e costruito la città facendo caso esclusivamente ai loro *benefit* e necessità. Le architetture, al contrario, non solo sono numericamente inferiori ma le mansioni che vengono loro maggiormente affidate riguardano l'arredamento e l'architettura di interni, in quanto da sempre ritenute deficitarie di competenza tridimensionale.

Tornando allo spazio urbano e alle retoriche, queste capita molto spesso che portino alla desertificazione degli spazi – contribuendo a renderli effettivamente pericolosi – innalzando il

tasso di pericolosità e di paura che le donne provano quando si trovano sole per strada. Tuttavia, secondo varie ricerche sono gli uomini a essere maggiormente vittime di crimini negli spazi pubblici, come aggressioni o rapine. Bisogna precisare che queste ricerche, però, non prendono in considerazione né l'analisi di genere né la sicurezza nel privato, alimentando così il noto stereotipo dell'incoerenza femminile. A partire dagli anni Ottanta e Novanta si inizia, infatti, a parlare del cosiddetto “paradosso della paura”, paradosso che può essere facilmente scardinato: basti pensare al fatto che la maggior parte delle violenze avvengono dentro le mura di casa, ovvero nel contesto privato; basti pensare al fatto che lo stupro – il crimine più temuto dalle donne – è stato considerato effettivamente reato da poco tempo. D'altro canto, la paura può anche fungere da bussola e farci comprendere e trasformare il nostro modo di agire nello spazio pubblico. In questa prospettiva, le pratiche di riappropriazione e di risignificazione (passeggiate notturne, cortei femministi, attacchinaggi e *slutwalks*, occupazione di luoghi abbandonati e la toponomastica) trasformano la nostra paura di orientarci e muoverci nello spazio pubblico. Ma più precisamente cosa sono le pratiche? E in che modo trasformano e rielaborano la paura?

Per rispondere alla prima domanda, si tratta di azioni politiche – al cui centro vi è l'idea di autodeterminazione e condivisione – che hanno come obiettivo il rovesciamento dell'«intera tradizione simbolica del potere» (Castelli, 2020: 87). Esse rielaborano la paura grazie all'idea di condivisione che vi è alla base di esse; in questo modo, tali pratiche creano un corpo collettivo che trascende i limiti delle soggettività senza implementare e amplificare le differenze. Solo in questo modo viene messo in atto un cambiamento nella possibilità di vivere, abitare e attraversare lo spazio urbano.

Quando si parla di pratiche bisogna però fare una distinzione tra pratiche del contesto urbano e pratiche della quotidianità. Nel primo caso, facciamo riferimento a un corpo collettivo che ha come obiettivo il sovvertimento delle norme dominanti: un corpo nato, quindi, dalla volontà condivisa di creare percorsi di risignificazione degli spazi. «Le strade sicure le fanno le donne che le attraversano» è il celebre slogan di cui si è riappropriato il Movimento femminista *Non Una di Meno* scendendo e manifestando in piazza. Le seconde, invece, corrispondono a quelle azioni politiche che comportano una «riscrittura del concetto di casa» (Bonu Rosenkranz, Castelli, Olcuire, 2023: 93), mediante l'unione tra lo spazio pubblico e lo spazio privato. Nascono, in questa maniera, nuove comunità in cui vi è condivisione, ovvero vi sono quei gesti e quei comportamenti che producono quotidianità comune e legami con l'ambiente. È così che viene data origine agli spazi femministi, luoghi all'interno dei quali è possibile il sentirsi a casa.

Tale scritto, dunque, riflette su tre concetti principali: il concetto di autodeterminazione, il concetto di spazio e quello di pratiche. All'interno dei cinque capitoli in cui il testo è suddiviso si parlerà di: violenza, paura, retoriche del decoro e retoriche securitarie, risignificazione e riappropriazione degli spazi.

Nello specifico, nel primo capitolo verranno tracciate le tappe dei movimenti femministi; verrà chiarito il concetto di autodeterminazione di genere; si spiegherà in che modo e perché nello spazio vengono messe in atto delle espulsioni, specificando anche il nesso che sussiste tra tali espulsioni e le retoriche; infine, verranno, classificati i vari significati della violenza.

Nel secondo capitolo si parlerà dello spazio urbano, di come ci orientiamo e ci spostiamo al suo interno; verrà approfondita l'emozione della paura, come essa influenza i nostri spostamenti e come possiamo trasformarla in qualcosa a nostro favore; a conclusione del capitolo, invece, verranno elencati i motivi per i quali determinate applicazioni – basate sulla percezione della pericolosità di certi ambienti – vengono considerate fallimentari.

Nel terzo capitolo saranno introdotte le pratiche di risignificazione e resistenza, classificandole in “pratiche del contesto urbano” e “pratiche dei rituali della quotidianità”; verrà, inoltre, illustrato come lo spazio può funzionare da “palcoscenico” per trasgredire l'eteronormatività.

Nel quarto capitolo sarà trattata la toponomastica femminista e la nascita dell'associazione *Toponomastica Femminile*; sarà presente un'analisi dei nomi delle targhe – presenti nelle strade di Roma – dedicate alle donne che hanno rivestito un ruolo importante nella storia; verrà, in conclusione, condotto uno studio relativo ai censimenti delle intitolazioni a donne, sia nella città di Roma che nei comuni delle province romane.

L'ultimo capitolo, il quinto, introdurrà uno studio condotto su un campione di 25 donne cisgenere, residenti a Roma e di età compresa tra i 18 e i 55 e più anni. Lo studio verterà sulla loro percezione della violenza nelle strade romane. Si tratta di un'analisi qualitativa che, come strumento di indagine, si serve di un questionario strutturato per lo più da domande a risposta aperta.

CAPITOLO I

AUTODETERMINAZIONE E SPAZIO PUBBLICO

1.1 Che cos'è l'autodeterminazione di genere?

Il diritto all'autodeterminazione è il riconoscimento della capacità di scelta autonoma e indipendente dell'individuo. Il termine autodeterminazione è stato e viene tutt'ora utilizzato dai movimenti femministi per riferirsi al diritto di poter scegliere circa le questioni della sessualità e della riproduzione.

Bisogna, tuttavia, fare una precisazione, i movimenti femministi del Novecento si classificano in due momenti fondamentali, seguendo una classificazione a ondate: il femminismo dell'emancipazione e il femminismo dell'autodeterminazione. Secondo questa organizzazione, funzionale ma poco aderente alla realtà delle lotte, più complesse e articolate, il primo si fonda principalmente su una richiesta generale di inclusione, di riconoscimento di diritti, di accesso al lavoro e di un'indipendenza economica affinché le donne escano dalla condizione di oppressione. Secondo questo femminismo, quindi, bisognerebbe diventare uguali agli uomini per essere incluse nel mondo.

Il secondo momento – chiamato anche femminismo della liberazione – mette al centro in modo più marcato l'autodeterminazione dei singoli soggetti all'interno della collettività. Questo nasce nel momento in cui le femministe diventano più consapevoli che l'emancipazione, da sola, non le rende più libere e che l'"essere uguale agli uomini" non basta poiché comporta esclusivamente il rafforzamento della misura maschile (Castelli, 2021). Nello specifico, le donne rifiutano l'omologazione e spostano lo sguardo sui propri vissuti e sulle proprie esperienze quotidiane, rompendo ogni legame con la tradizione patriarcale. «Il piano si sposta dalla questione

dell'indipendenza materiale a quello dell'autodeterminazione che passa per la sottrazione dalla cultura elaborata dal patriarcato verso mondi e forme nuove, verso un modo altro di fare politica, basato sulle relazioni e su nuove pratiche condivise» (Ivi: 46).

Come anticipato è molto difficile scindere i due femminismi in quanto si rischia di incappare nel gioco patriarcale di “pensare per opposizioni”. Bisogna, al contrario, pensare i due movimenti come differenti ma intrecciati. Prendiamo il testo *Il secondo sesso* (1949), pietra miliare della letteratura femminista, scritto da Simone de Beauvoir. Al suo interno, l'autrice collega l'indipendenza (economica e giuridica) alla liberazione collettiva e la libertà alla relazione con le altre. Postula, inoltre, le donne come “l'Altro” del soggetto maschile a cui la società lascia poco spazio per la scelta e l'azione e le pone in una posizione inautentica rispetto al mondo (Beauvoir, 1949). Mondo che, come scrive Beauvoir, è frutto della mente degli uomini e in quanto tale considerato verità assoluta. Ne consegue che la “Donna” è una creazione ad opera degli uomini, dei loro desideri e dei loro sogni. La mancata aderenza a quanto decretato dagli uomini non sancisce l'inadeguatezza dell'immagine creata dall'universo maschile, bensì la non-femminilità delle stesse donne. A tale condizione va ricondotta la celebre frase di Beauvoir «Donne non si nasce, lo si diventa¹», assunto che può essere letto anche come azione di autodeterminazione, creazione ed espressione. Il nodo che la filosofa tenta di sciogliere nel corso della sua opera, dunque, riguarda il legame che associa le soggettività maschili e femminili con l'oppressione femminile. Ella sostiene che esistono delle differenze tra uomo e donna – morfologicamente e sessualmente parlando – ma non sono condizione necessaria e sufficiente per giustificare l'oppressione delle donne e la dominazione patriarcale. L'autrice, inoltre, aggiunge che tali differenze sono state costruite nientemeno che per rafforzare e giustificare la posizione di dominio ricoperta dall'uomo nei confronti delle donne. La filosofa scrive, infatti, «La donna si determina e si differenzia in relazione all'uomo, non l'uomo in relazione a lei; è l'inessenziale di fronte all'essenziale. Egli è il Soggetto, l'Assoluto: lei è l'Altro» (Beauvoir, 1949: 22). Come fa la donna a liberarsi dell'immaginario impostole dall'uomo? Come fa a divenire soggetto a pieno titolo? Simone de Beauvoir risponde a queste domande, affermando che può avvenire un mutamento di questa situazione ormai consolidata per le donne, purché esse

¹Secondo Simone de Beauvoir la femminilità trascende la differenziazione dei genitali e pone le donne come subordinate e dipendenti dagli uomini. La femminilità costituisce una vera e propria rappresentazione sociale che pone la donna in contraddizione all'uomo inteso come sé essenziale. Ne conviene che, secondo questa prospettiva, l'uomo è il sé e la donna è l'Altro (Olson, 2012).

si liberino dalla condizione di “donna” e si guadagnino quella di libertà, a cui, per molti secoli, sono state costrette a rinunciare.

Tra gli anni Sessanta e Settanta, le donne iniziano a rendersi conto di essere un gruppo sociale; infatti, in Europa e in Nord America avviene la scoperta della dimensione dei collettivi, delle assemblee, delle piazze dove vengono avanzate critiche al boom economico e all’idea di una libertà derivata dal consumo. Iniziano a essere messi «al centro i corpi, il desiderio, la sessualità» (Castelli, 2021: 48) e vengono create «nuove pratiche, come quella dei piccoli gruppi, dell’autocoscienza e del separatismo» (Ibidem).

In Italia, nello specifico, nascono molti gruppi che si concentrano sulla libertà di scelta e la liberalizzazione dell’aborto; diverse associazioni che lottano per l’inserimento dell’educazione sessuale nelle scuole, come il Collettivo scuola movimento femminista romano; un’associazione gestita interamente da donne, La Maddalena; consultori autogestiti; collettivi di quartiere nelle periferie e una serie di riviste femministe.

In questo contesto vengono prese in considerazione tematiche quali: la questione dell’aborto e dell’autodeterminazione, l’attenzione ai condizionamenti imposti dal patriarcato e il rapporto con gli uomini. Inoltre, diversi collettivi prendono consapevolezza del fatto che nel sistema eteropatriarcale non è possibile alcuna uguaglianza, portando avanti una critica serrata alla lotta per l’inclusione. È il caso, ad esempio, del gruppo DEMAU (Demistificazione autoritarismo patriarcale), gruppo politico considerato l’atto fondativo del femminismo a Milano. Nato in maniera autonoma da associazioni e partiti, funziona come gruppo di studio e ha l’obiettivo di indagare i motivi che portano all’oppressione femminile in tutti gli ambiti della vita (Bonu Rosenkranz, Castelli, Olcuire, 2023). Il termine “demistificare”, da una parte, fa riferimento al fatto di grattare la superficie delle cose per avere una visione più profonda; dall’altra «è un gesto utile per rivolgere lo sguardo allo spazio» (Bonu Rosenkranz, Castelli, Olcuire 2023: 48), terreno in cui il potere si esercita attraverso ciò che non ha bisogno di essere detto, in quanto *naturalmente* è (Bonu Rosenkranz, Castelli, Olcuire, 2023). In altre parole, potremmo dire che l’obiettivo che si pone il DEMAU è il rifiuto della neutralità dell’autoritarismo e dei valori – considerati naturali – costruiti sull’oppressione delle donne. L’inclusività, infatti, obbliga le donne ad aderire a una norma eteronoma che ne cancella vissuti ed esperienze. Ciò che occorre fare, invece, è allontanarsi dall’universo maschile e dai valori imposti dal patriarcato; in modo tale che i corpi acquisiscano un valore politico radicato nel partire da sé, consentendo alle donne la possibilità di regolare e ripensare i propri rapporti in assenza del maschile.

La differenza sessuale, dunque, diventa necessaria per elaborare nuove visioni della realtà e distruggere l'immaginario che si fonda sull'esistenza di un soggetto neutro e universale che parla per tutte le soggettività, rendendo la donna superficie passiva.

Riassumendo, le costruzioni sociali e culturali sul maschile e sul femminile non devono essere ridotte alla natura biologica degli esseri umani, poiché queste non sono caratteristiche fisse che rendono differenti i soggetti sessuati; così come, allo stesso modo, non esiste una natura femminile contrapposta a quella maschile. Ne consegue che la differenza non è gerarchica, bensì dinamica, mutevole e contingente in quanto si sviluppa nelle relazioni.

Ma quindi cosa intendiamo, di fatto, con autodeterminazione? L'autodeterminazione è quello *status* che ogni soggettività femminile e femminilizzata dovrebbe potere avere, in quanto permette loro di scegliere, di muoversi e di agire per strada come preferiscono. L'autodeterminazione, al contrario della sicurezza, rende le donne soggetti liberi – non corpi da proteggere.

1.2 Relazione tra corpi e spazio pubblico: retoriche ed espulsioni

Come ci fa notare Simone de Beauvoir, la “Donna” è stata assegnata in modo indissolubile al proprio corpo nella sua funzione sessuale di *femmina*, oggetto del desiderio maschile, di genitrice e complemento indispensabile all'esercizio del dominio del maschio (Missana, 2022).

In questa prospettiva fallocentrica, postuliamo il rapporto uomo-donna in relazione a quello dicotomico tra il Sé (o Soggetto, Assoluto) e l'alterità: l'uomo corrisponde al Sé e la donna all'alterità. Tale rapporto presenta una serie di affinità e continuità con l'ideale di società nella Grecia classica, e in particolar modo con l'Atene del V secolo. La società greca infatti si pensa per opposizioni: una realtà polarizzata in due versanti – uno buono e uno cattivo – quello del Sé e quello dell'altro, ossia il resto del mondo. Prima di procedere, però, bisogna fare chiarezza sul concetto di *Politico* inteso come nucleo simbolico di Potere e Potenza, che si distingue dalla *politica*, nonché il potere condiviso di azione, parola e mutamento, realizzato dagli esseri umani in relazione tra loro (Castelli, 2015). Nel pensiero occidentale, il Politico corrisponde al razionale, al *logos*; a esso viene contrapposto un *non-politico* che coincide con tutto ciò che è irrazionale e sfugge all'armonia. Ne conviene che il non-politico si riconosce nell'alterità,

nell'altro, nell'escluso. Tuttavia, il non-politico, non è può venir meno in quanto tale condizione porta alla perdita dell'identità del Sé. Più semplicemente, l'alterità non viene negata ma assorbita, o meglio, il non-politico è escluso ma detto dal Politico (Ibidem).

Cosa definisce un corpo politico nell'antica Grecia? Premettendo che quest'ultimo si acquisisce mediante l'allontanamento di ciò che "politico non è", il *logos* è la caratteristica – linguistica e razionale – che rende politico un corpo. È mediante il *logos* che, come scrive Aristotele nel *Politica*, l'uomo si innalza a cittadino nello spazio pubblico e si distingue dalle donne, dai bambini, dagli anziani, dagli stranieri e dagli animali.

Si avranno, in questo modo, due sfere: una politica e una del non-politico. La prima presenta al suo interno la comunità umana, connotata al maschile e dotata di *logos* e razionalità, da cui discende la capacità di agire politico e l'esistenza libera dell'uomo; la seconda, invece, riguarda la natura come necessità e come violenza del biologico, il corpo come prigioniero dell'anima, la donna come portatrice della differenza sessuale.

Sulla base di quanto appena detto, «nell'Atene del V secolo il Politico esclude dalle proprie categorie fondative la realtà dei corpi. Il corpo in questione è innanzitutto quello femminile, in quanto luogo della riproduzione, dunque radicato nella materialità dell'esistenza biologica segnata dalla necessità» (Castelli, 2015:21) e continua «La sfera domestica diviene luogo del non-politico [...] e con esso tutto ciò che al ciclo biologico si lega» (Ivi: 22). Dunque, donne, schiavi, bambini, anziani e chiunque altro venga associato al lavoro domestico e di cura è relegato ai margini della Città. A sua volta, lo spazio domestico, l'*oikos* diventa spazio prelogico, legato alla riproduzione e all'autoconservazione: nell'*oikos* non c'è l'individuo bensì la specie.

Come anticipato, è possibile riscontrare una serie di analogie tra l'antica *polis* greca e gli spazi pubblici neoliberali: donne, stranieri e tutto ciò che è alterità, difatti, si collocano al di fuori dello spazio pubblico, spazio del politico. Lo spazio privato, dunque anche la casa, al contrario, accoglie tutti coloro che vengono esclusi dallo spazio pubblico, il quale è pensato e destinato esclusivamente agli uomini. Questa modalità di pensiero è frutto di una serie retoriche che si pongono a fondamento della nostra società: le retoriche vittimizzanti, sessiste e razzializzanti e le retoriche del decoro e del degrado. A causa di queste retoriche, tutt'ora i soggetti femminili e femminilizzati – costretti all'autocensura e all'autoesclusione – vengono relegati nello spazio privato, considerato "più sicuro" e adatto a loro (Castelli, 2019). Tali retoriche, da noi interiorizzate sin dalla tenera età, hanno influenzato la nostra percezione di soggetti ingombranti in uno spazio ostile e pericoloso, nonché lo spazio pubblico. Ne consegue una gerarchia tra

soggetti che hanno piena cittadinanza nello spazio pubblico e urbano, soggetti ospiti (donne cisgenere), soggetti imprevisi (compresi quelli non umani) e soggetti indesiderati (specie i soggetti migranti e le soggettività non conformi alle norme di genere imposte) (Bonu Rosenkranz, Castelli, Olcuire, 2023).

Ma che cos'è che determina il nostro essere vittime e la nostra ghettizzazione? Non è la nostra essenza, in quanto categoria sociale, quanto le condizioni sociali, politiche ed economiche, lo sfruttamento, il dominio e l'oppressione a renderci soggetti più o meno vulnerabili e indecorosi (Castelli, 2023; Pitch 2013; Olcuire, 2019). Inoltre, tali dinamiche assumono connotazioni ancora più violente se il soggetto in questione non solo è donna, ma è donna transgender e/o migrante, in condizioni economiche precarie, dunque, non è in linea con ciò che viene considerato "decoroso". Che cosa vuol dire "decoroso"? Chi è che determina cosa è e cosa non è "decoroso"? Stando alla definizione di Miriam Tola ciò che è decoroso è ordinato e pulito. Il decoro è ciò che elimina i corpi estranei, distingue i comportamenti giudicati appropriati da quelli inappropriati (Tola, 2021). Una città decorosa è, quindi, una città sicura, priva di agenti di disturbo come le sex worker, i migranti, gli *homeless* e i tossicodipendenti; corpi a cui le retoriche del decoro contrappongono «i perfetti cittadini del neoliberismo: individui responsabili, imprenditori del sé, a proprio agio con l'esclusione degli altri» (Ivi: 109). Marco Minniti, Ministro dell'interno del governo Renzi, e successivamente Matteo Salvini, attuale Vicepresidente del Consiglio e Ministro delle infrastrutture e dei trasporti del governo Meloni, hanno fatto delle retoriche del decoro il proprio cavallo di battaglia; in particolare Salvini, con il quale il linguaggio del decoro si combina con una retorica razzista e disumanizzante. Questo *pattern* crea una gerarchizzazione e accentua le distinzioni tra i soggetti abitanti, comportando una classificazione di individui di serie A e individui di serie B. In altre parole, la sicurezza di alcuni implica l'allontanamento di altri, nonché quei soggetti ritenuti irresponsabili e potenzialmente pericolosi.

Tra le altre conseguenze della dicotomia decoro/degrado – soprattutto dal centrodestra – vi è la disumanizzazione del migrante, il quale viene riletto fuori dalla categoria dell'umano e diviene «corpo estraneo da eradicare dal corpo sano del paese» (Ivi: 113). È il caso di quando è accaduto a seguito della morte di Desirée Mariottini, la sedicenne abusata e morta in uno stabile abbandonato nei pressi di San Lorenzo, a Roma; oppure di Pamela Mastropietro, stuprata e uccisa a Macerata. I corpi delle vittime, in questo modo, vengono strumentalizzati e diventano campo di battaglia, utilizzati esclusivamente per alimentare odio e violenza razzista.

Un altro esempio di corpo ritenuto l'apice dell'indecoroso e del perturbante sono le sex worker, il cui modo di comportarsi e vestirsi è ritenuto offensivo e percepito come contaminante i luoghi in cui esse si espongono (Olcuire, 2021). C'è, inoltre, chi le considera motivo della trasformazione della città, da luogo colmo di risorse e opportunità a minaccia per il genere femminile. Secondo tale visione, le sex worker sono la dimostrazione dei pericoli che lo spazio urbano tende alle donne, le quali, esponendosi senza la protezione maschile e/o familiare finiscono in percorsi moralmente sbagliati (Duncan, 1996).

Sappiamo tutti che lo spazio non è neutro e che è costruito sul binomio lecito/illecito, il quale condiziona le aspettative di comportamenti appropriati. Tale condizione si palesa anche semplicemente dal nostro modo di parlare: pensiamo a espressioni spaziali come “essere fuori posto” o “essere fuori luogo”, utilizzate per indicare come cosa è opportuno o cosa, invece, non lo è (Olcuire, 2019). Oltretutto, nel caso delle sex worker, le retoriche del degrado generano un paradosso: nello stesso spazio pubblico è ormai normalizzata l'esposizione dei corpi femminilizzati ipersessualizzati su manifesti per la promozione di prodotti commerciali, mentre la vista dei corpi delle sex worker che lavorano sono giudicati indecenti. La domanda, dunque, sorge spontanea: esistono diversità considerate accettabili? Dalla fine degli anni Novanta c'è stata una maggiore sensibilizzazione nella possibilità di una progettazione e una pianificazione modulate sui desideri e sui movimenti di corpi diversi, proponendo, per l'appunto, termini come “diversità²” al centro della riflessione nella convivenza dello spazio urbano (Castelli, Olcuire, 2021). Per rispondere alla domanda: sì, esistono delle diversità socialmente considerate accettabili e una tra queste è la donna che non varca mai i limiti di comportamento, limiti che variano in relazione all'età, alla classe e all'etnia. Più precisamente, risulta evidente che l'unica vera vittima sia bianca, eterosessuale, cisgender, borghese e *perbene*.

Tuttavia, allo stesso tempo nello spazio prendono forma le esperienze, le biografie, le pratiche, si costruiscono alleanze e si dà vita a nuove forme dell'agire politico. Tale agire politico conferisce centralità ai corpi e alla loro relazione con lo spazio urbano, riportando al centro del dibattito politico la questione del potere collettivo dei corpi all'interno dello spazio stesso. Occupare lo spazio pubblico con i corpi significa creare nuove realtà, nuovi immaginari e nuove pratiche, facendo del corpo un luogo del comune. Utilizzare il proprio corpo per protestare, significa affermare la propria esistenza in quanto soggettività razionali, materiali e relazionali e

² Il termine diversità «implica questioni di genere, età, orientamento sessuale, provenienza geografica, comportamenti e stili di vita, rivelandosi così un termine multifaccettato [...]» (Castelli, Olcuire, 2021).

ciò corrisponde a un vero gesto politico fondamentale in quanto destabilizza le norme vigenti e procede alla ridefinizione dello spazio pubblico, «tramite irruzione e messa in discussione delle sue categorie fondative» (Castelli, 2016: 2). Queste pratiche collettive esprimono un ribaltamento dei valori e attuano uno sgretolamento delle dicotomie e delle chiusure che sono alla base degli spazi pubblici contemporanei. Reclamare gli spazi urbani significa riconoscere quest'ultimi come bene comune di cui, oltre alla loro accessibilità, si reclama anche la possibilità di trasformarli mediante pratiche di risignificazione e riappropriazione. Tale momento di condivisione collettiva apre alla politica e rende politici lo spazio e i corpi occupanti *in relazione*. Relazione che esprime la nostra dipendenza, che a sua volta ci costituisce come umani, e quindi, immediatamente politici. In questo modo, il corpo si «riscopre nel suo essere politico perché luogo di relazione, di esposizione e di produzione dello spazio pubblico» (Ivi: 3) e ogni storia individuale coopera per creare una dimensione plurale della politica, senza cancellare il personale.

Quindi, ne consegue che se la città da una parte può essere vista come prodotto dei poteri che la attraversano, è altrettanto possibile leggere questo intreccio sotto un'ulteriore prospettiva, dove uno degli elementi fondamentali su cui si radica l'intreccio tra spazialità e dimensione politica è da rintracciare nel nesso imprescindibile tra politica e corpi (Ibidem).

Riassumendo, i nostri corpi sottostanno a una serie di linee di potere e di retoriche che ci attraversano in modo diverso e in relazione a disparati fattori, quali la classe, l'etnia, la religione, il genere, gli orientamenti sessuali, la nazionalità e le abilità fisiche. Questi fattori oltre a definire la nostra presenza nello spazio pubblico e il nostro modo di attraversarlo, ci espongono anche alla violenza di genere. Tuttavia, i nostri corpi – precedentemente esclusi – agendo collettivamente nello spazio, destabilizzano le norme di ammissibilità in modo performativo e se ne riappropriano. I corpi e la sessualità che essi incarnano, infatti, sono i fondamentali dispositivi di produzione e ridefinizione dello spazio (Borghi, 2021). Ne conviene che, se le dinamiche di controllo sociale trovano la loro applicazione nei corpi, saranno questi stessi corpi a sovvertire i discorsi dominanti e costruire spazi di contro-potere (Ibidem).

1.3 Rappresentazione e significati della violenza nello spazio pubblico

Sebbene sia molto difficile attribuire alla parola «violenza» un'unica definizione – per via della sua complessità semantica – è possibile riflettere e cercare di capire cosa essa sia, i suoi vari utilizzi e le sue pratiche. Innanzitutto, non vi sono uno specifico comportamento o uno specifico fatto, universalmente riconosciuti, in grado di rappresentare *in toto* ciò che rappresenta la violenza.

Considerando la polimorfia della sua etimologia, proviamo a studiarne i significati. Innanzitutto, il termine “violenza” ha radici molto antiche: deriva dal latino *violentia*, il quale, a sua volta, deriva dalla traduzione del termine greco *bia, bios* (forza vitale, vigore) (Rebughini, 2001). L'enciclopedia Treccani, definisce “violenza” «Ogni atto o comportamento che faccia uso della forza fisica (con o senza l'impiego di armi o di altri mezzi di offesa) per recare danno ad altri nella persona o nei suoi beni o diritti, quindi anche per imprese delittuose (uccisioni, ferimenti, sevizie, stupri, sequestri di persone, rapine)» (Treccani, 2003).

La parola “violenza”, inoltre, corrisponde alla traduzione tedesca *Gewalt*, ovvero l'equivalente di “potere” o “forza”. L'antropologa ed etnologa femminista francese Françoise Héritier scrive che la “violenza” è «ogni costrizione di natura fisica o psicologica che provochi danno, sofferenza o morte di un essere animato» (Héritier, 1996: 17). Come ci fa notare il sociologo Pierre Bourdieu parlando di «violenza dolce», esiste anche una forma di violenza “simbolica” fatta in silenzio, appena percepibile o del tutto invisibile (Bourdieu, 1970). Tale forma di violenza, più sottile e di carattere morale/psicologico, è oggi ancora maggiore della violenza esplicita (Rebughini, 2001).

Riassumendo quanto appena detto, la violenza non può essere considerata un concetto unitario, sebbene in tutte queste analisi sembri rappresentare sempre una sorta di costrizione sul più debole attuata dal soggetto più forte. Costrizione che ha come effetto la de-umanizzazione, l'espropriazione e la distruzione dell'Altro.

Dagli ultimi cinquant'anni vi è un uso sempre più esteso e sempre meno preciso del concetto di violenza. Più precisamente, esso ha assunto un aspetto multiforme con diversi significati, talvolta contraddittori, ma che riescono a convivere. Tale problema, infatti, si associa alla distinzione dei concetti a essa semanticamente vicini, alcuni dei quali – presi in analisi da questo scritto – sono:

forza, potere, banalità del male e aggressività. In che modo essi si distinguono dalla violenza? In che modo, invece, vi si associano?

Relativamente al rapporto tra i concetti di “violenza” e “forza”, mentre la prima viene percepita in maniera negativa: un atto illegittimo, una violazione della legge; la seconda viene identificata, al contrario, un atto legittimo che serve a ristabilire l’ordine. Secondo Hannah Arendt la violenza «è razionale nella misura in cui è efficace nel raggiungere il fine che deve giustificarla [...] quindi la violenza rimane razionale solo se persegue obiettivi a breve termine» (Arendt, 1970: 97). In conclusione, l’elemento che permette di distinguere la violenza dalla forza è la legittimità: un atto violento, dunque illegittimo, è compiuto in nome del dominio, dell’avidità, della rabbia o dell’egoismo; un atto di forza, invece, legittimo, è compiuto nel nome dell’interesse collettivo, della giustizia e riconosciuto dalle istituzioni. Non è un caso che la stessa radice della parola “violenza” implichi il riferimento alla violazione e neghi il rispetto e il riconoscimento (Rebughini, 2001). Per questo motivo, la violenza è considerata anche una «violazione di ciò che è riconosciuto come valore» (Ivi, 2001: 33), quindi «per sua natura a-morale, non dialogica, arbitraria» (Ibidem), al contrario della forza che viene vista come un atto positivo e virtuoso.

Procedendo con la comparazione tra “violenza” e “potere”, la violenza è sottintesa al potere o viene considerata una manifestazione del potere stesso. Sempre Hannah Arendt sostiene che la violenza deve essere riconosciuta come elemento distinto dal potere e analizzata nei suoi strumenti. Secondo la filosofa, infatti, la violenza rappresenta uno strumento ambiguo che si distingue dal potere in quanto può distruggerlo ma non crearlo. Aggiunge, poi, che la violenza non è fondatrice del potere poiché esso è legato alla capacità di azione e costruzione collettiva. Un altro fattore che permette di distinguere il concetto di violenza dal concetto di potere è che quest’ultimo può esistere senza la seconda, ma mai il contrario. La violenza, d’altra parte, è strumentale ed è più vicina alla potenza.

Ad ogni modo l’associazione tra questi due concetti può essere colta in diversi frangenti della vita quotidiana, una dei quali è l’affermazione delle identità marginali nello spazio urbano e il rifiuto del loro riconoscimento con conseguente negazione di accesso a tutti gli spazi di autonomia e al loro diritto di esserci. Per quanto riguarda “violenza” e “banalità del male³”, violenza e crudeltà possono diventare un atto totalmente normalizzato. Dittature, guerre e

³ *La banalità del male* è un testo di Hannah Arendt in cui spiega come i comportamenti estremamente violenti possono passare inosservati diventando banali. Tale situazione, secondo la filosofa, è scaturita anche dalla totale mancanza di pensiero critico e dalla cieca obbedienza all’autorità.

totalitarismi tendono a trasformare ciò che viene considerato “violenza” in una situazione del tutto generalizzata. In una routine. Queste situazioni offrono agli individui che detengono il potere una condizione di assoluto dominio e completo potere sull’Altro. La banalizzazione, tra le varie cose, comporta la disumanizzazione dell’Altro, rendendolo un non-essere umano privo di valore. Ovviamente vi è banalizzazione concessa in quanto autorizzata dalle istituzioni quando sussiste una certa abitudine a comportarsi in maniera violenta. La banalità del male, quindi, evidenzia quanto la violenza non si allontana dalla “normalità relazionale”, diventando essa, di fatto, violenza se il contesto permette di sperimentare controllo e potere assoluto su altri. Infine, la violenza è più probabile venga manifestata da soggetti autorizzati ad avere totale potere, piuttosto che da soggettività che vengono stigmatizzate e svalutate.

Infine, per ultimo l’associazione tra “violenza” e “aggressività”. Ciò che lega questi due concetti è la presenza di un aspetto istintivo, funzionale, adattivo, del comportamento violento che, nello specifico, riguarda gli studi di natura biologico-naturalistica. Secondo questa prospettiva, l’essere umano – aggressivo per natura – in certe situazioni di stress, di apprendimento e ambientali mette in atto comportamenti violenti. Può trattarsi della difesa del proprio territorio, oppure un comportamento legato all’ansia, alla paura o all’istinto di conservazione.

Ciò che distingue i due concetti però è sempre la legittimazione: l’aggressività, in quanto istinto naturale, può essere tollerata; la violenza, non istintiva ma intenzionale, al contrario, non è accettata. In altre parole, la differenza tra i due concetti dipende dal significato che gli attribuiamo – se vogliamo dare un senso e una giustificazione in base a canoni biologici la chiameremo aggressività; se vogliamo condannarla, la chiameremo violenza (Rebughini, 2001). Violenza e aggressività sono, inoltre, legate alle emozioni di rabbia e vergogna. La vergogna genera rabbia, la quale, a sua volta, può provocare reazioni violente. Il confinamento a una posizione marginale o ghettizzata può creare risentimento e senso di vergogna che portano all’odio e di conseguenza all’aggressività e alla violenza.

Specificatamente, nel contesto urbano la violenza si articola in tre diverse dimensioni e significazioni: crisi del tessuto sociale urbano; problema sociale di natura politica; rapporto tra dominante e dominato. Nel primo caso la violenza dovuta a cambiamenti economici, alla disoccupazione, all’immigrazione, all’allentarsi dei legami sociali, della solidarietà e della vita comunitaria. Nel secondo caso, si intende violenza come espressione di rapporti di disuguaglianza, forza e dominazione. Infine, quanto all’ultimo caso la violenza viene intesa nell’ottica della relazione con l’Altro, il quale si fa sconosciuto, mutevole ed estemporaneo.

L'Altro, quindi, si trasforma in qualcosa di non identificabile privato del riconoscimento della violenza che esso subisce.

Proprio per questi motivi – mancato riconoscimento, diffidenza e rifiuto – nella città, le minoranze sottoposte a violenza attuano battaglie per il riconoscimento, per la definizione dell'identità e dei diritti a essa associati.

Restringendo il campo alla sola violenza di genere, in che modo potremmo definirla?

L'articolo 1 della Dichiarazione dell'Onu scrive:

«È "violenza contro le donne" ogni atto di violenza fondata sul genere che provochi un danno o una sofferenza fisica, sessuale o psicologica per le donne, incluse le minacce, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà (Dichiarazione Onu, 1993)».

La Convenzione di Istanbul contro la Violenza sulle donne, firmata nel 2011, la definisce invece:

Una manifestazione dei rapporti di forza storicamente diseguali tra sessi, che hanno portato alla dominazione sulle donne e alla discriminazione nei loro confronti da parte degli uomini e impedito la loro piena emancipazione (Convenzione di Istanbul, 2010).

Procedendo con il piano femminista stilato da Non Una di Meno la violenza sulle donne viene descritta come:

violenza sistemica: attraversa tutti gli ambiti delle nostre vite, si articola, autoalimenta e riverbera senza sosta dalla sfera familiare e delle relazioni, a quella economica, da quella politica a quella istituzionale, a quella sociale e culturale, nelle sue diverse forme e sfaccettature – come violenza fisica, sessuale e psicologica (Non Una di Meno, 2017).

La violenza di genere, dunque, comprende un'ampia rosa di abusi, discriminazioni, espulsioni, gerarchie che impediscono ai soggetti femminili o femminilizzati la propria autodeterminazione. Complice di questa condizione è anche lo spazio, il quale si riconferma dispositivo di violenza strutturale: oggettificazione femminile, retoriche securitarie, dicotomia decoro/degrado, mancanza di luoghi di incontro e precarizzazione di quelli autogestiti che producono espulsione dallo spazio pubblico e (auto)isolamento in quello privato.

Tuttavia, non tutte le donne sono esposte alla violenza allo stesso modo e, come scrive Leslie Kern, «se la violenza di genere può essere un denominatore comune, altri indicatori della posizione sociale modellano sempre particolari tipi di violenza, molestie e pericoli e questi non sono separabili» (Kern, 2021: 199). La stessa autrice riporta gli esempi delle donne musulmane sottoposte a violenza islamica, oltre che sessista, poiché indossano l'hijab; oppure le donne indigene che subiscono abusi, ridicibili al razzismo, al colonialismo o al sessismo. Anche le donne con disabilità sono vittime di una grande percentuale di abusi fisici e sessuali; per non parlare delle donne nere e transgender che – specie se coinvolte nel lavoro sessuale – sono vittime dei più efferati abusi, tra i quali spicca il femminicidio. In tutti questi esempi riportati da Leslie Kern, genere e identità di genere (elementi di certo salienti) si intrecciano con altri fattori quali, religione, etnia, nazione, disabilità.

Un'altra forma di violenza intrinseca nello spazio pubblico, di cui non si sente molto parlare, riguarda la scarsa partecipazione nella pianificazione degli ambienti urbani. Tale situazione comporta, da una parte l'adattamento delle professioniste alla progettazione maschile, dall'altra una maggiore considerazione dei problemi maschili rispetto a quelli femminili – al contrario quasi mai percepiti.

Questa forma di violenza deriva dal *gender gap* esistente nella professione: nell'architettura e nell'urbanistica il ruolo delle donne viene oscurato, e non per questioni relative alle capacità o legate a ostacoli professionali. Architetture e pianificatrici, infatti, incontrano maggiori difficoltà nell'affermarsi e nel riconoscersi a causa di stereotipi che «consegnano alle donne la cura dei dettagli e delle piccole cose, gli ambienti domestici e le forme tondeggianti» (Belingardi *et al.*, 2019: 43).

Altro problema da cui scaturisce questa violenza riguarda l'accesso alla formazione professionale. Fino alla seconda metà dell'Ottocento alle donne non era concesso di accedere alla formazione universitaria. Con la promulgazione del regolamento Bonghi del 1875 la situazione mutò. Venne permesso alle donne italiane, per la prima volta, di accedere all'Università e alle stesse condizioni degli uomini a patto che presentassero una serie di documenti tra cui un attestato di buona condotta e il diploma di licenza liceale classica da privatiste. Tuttavia soltanto l'anno prima, era stato concesso alle donne di frequentare i licei classici – cosa che avvenne molto lentamente e molto faticosamente. Inoltre, ottenere la licenza liceale classica da privatiste non era facile, poiché comportava non soltanto un dispendio di energie, ma anche un grande sforzo economico. Oltretutto erano poche le donne che sceglievano

discipline tecniche o filosofiche in quanto si credeva che fossero carenti nella speculazione teoretica. Un altro stereotipo, tutt'ora esistente, è quello che riguarda la scarsa capacità di progettazione delle donne derivante dalla credenza secondo la quale esse non hanno capacità di pensiero tridimensionale. Proprio per questo motivo, sono state, per lungo tempo, relegate al settore dell'arredamento e dell'architettura di interni. In altri casi, nonostante il loro contributo nelle aziende familiari, erano solite firmare le carte disegnate con un pseudonimo oppure non le firmavano affatto (Ibidem). In altri casi ancora, è accaduto che molte donne abbiano disegnato all'ombra del marito o di qualsivoglia altro parente uomo, riaffermando il pregiudizio secondo cui alle donne viene assegnato un ruolo subalterno (Ibidem).

Relativamente alla condizione attuale, il gruppo *Rebel Architette* ha condotto uno studio circa la presenza di donne a eventi e a riunioni di architettura. È emerso che fra il 2017 e 2018 su un totale di 400 eventi, in Italia, solo in 48 è stata rilevata una condizione di uguaglianza o di maggioranza a favore delle professioniste. Inoltre, è emerso anche che, su una somma di 3823 relatori, solo 994 fossero donne (Rebel Architette, 2018).

La condizione di disparità di genere è evidente e non può essere negata. Questa situazione conduce le donne davanti a un bivio: rifiutare la ghettizzazione e la caratterizzazione per sesso, al punto di accettare di essere declinate al maschile "architetto"; oppure, approfittare di questa diversità per mettere in discussione paradigmi, temi e metodi di lavoro.

CAPITOLO II

SICUREZZA, LIMITAZIONI, AUTOSENSURE NEGLI SPAZI URBANI

2.1 Come ci orientiamo nello spazio urbano

La città è metafora di modernità perché “rende liberi” dai vincoli tradizionali e permette a tutte le diverse identità performanti la possibilità di esprimersi, garantendo rispetto reciproco per quel che si fa e non per quel che si è (Olcuire, 2019).

Come ben sappiamo, però, la città oltre rappresentare uno spazio previsto esclusivamente per un corpo sociale maschile, bianco, abile ed eterosessuale; è disegnata per la quasi totalità da uomini. Ne consegue che, nello spazio urbano, mentre il corpo maschile rappresenta la norma e la regola, quello femminile incarna l’anomalia degli standard: le donne sono atipiche, fuori formato e sbagliate.

Questa visione della donna non accomunava tutte le civiltà arcaiche – come ci hanno dimostrato gli studi su Çatalhöyük⁴ – e si sviluppa, soprattutto, tra la fine del sedicesimo secolo e la metà

⁴ Dagli studi di Edward W. Soja è emerso che a Çatalhöyük (Soja, 2008) – nei pressi dell’Anatolia – visse una società fondata su criteri di parità; dunque, fondata da un egualitarismo di genere in cui le donne avevano un ruolo significativo. Tale scoperta è avvenuta a seguito del ritrovamento di numerose statuette femminili che in un primo momento sono state associate al culto della Dea Madre, facendo supporre l’esistenza di una società matriarcale.

del diciassettesimo, quando viene condotta una guerra sul corpo delle donne nota come “caccia alle streghe”. Tutte coloro che eccedono il ruolo di donna, moglie, procreatrice e genitrice vengono definite “streghe” e di conseguenza si ritrovano ben presto a bruciare su un rogo (Bonu Rosenkranz, Castelli, Olcuire, 2023; Federici, 2022).

L'appellativo “strega” possiamo interpretarlo un'antitesi alla concezione della donna come “angelo del focolare”: fedeli e silenziose si occupano della gestione della casa e della riproduzione sociale (Ibidem). Con l'avvento dell'età Vittoriana iniziano le prime dispute che danno alle donne la possibilità di rivendicare il loro “ruolo pubblico” rendendole, in questo modo, delle figure ancora più problematiche. La progressiva espansione delle libertà femminili, inoltre, scatena il panico morale in ogni ambito, dalla prostituzione all'utilizzo della bicicletta. Persino la loro partecipazione al lavoro retribuito rappresenta una colpa, poiché questo implica una maggiore indipendenza e meno tempo per i lavori domestici. Ciò che più era ritenuto sconcertante era la presenza di prostitute che esercitavano apertamente per la città il loro mestiere conducendo gli uomini virtuosi verso il mondo del vizio (Ibidem).

Niente di tutto ciò è cambiato ai nostri giorni: il controllo del corpo delle donne e la loro oppressione sono tutt'altro che terminati.

Alla base di questa modalità di pensiero e azione vi è l'identità di genere, la quale comporta effetti strutturali, soprattutto sulla vita e sugli spostamenti delle donne negli spazi urbani. Come scrive Leslie Kern «Il mio esser donna determina il modo in cui mi muovo per la città [...] il genere è ben più di una dimensione fisica, e tuttavia il mio corpo è il luogo delle esperienze vissute, è dove la mia identità, la mia storia e gli spazi abitati si incontrano e interagiscono e si imprimono nella mia carne» (Kern, 2024: 21). Tale condizione di predominio del maschio bianco rilega le donne all'invisibilità, parola con cui Caroline Criado Perez ha deciso di intitolare il suo libro *Invisibili* (2020), il cui termine è esplicativo in quanto viene utilizzato per mostrare come il genere femminile non venga mai preso in considerazione nella costruzione e nella rappresentazione dello spazio urbano.

Federica Giardini, in *Città Stellari*, si chiede come una donna viva (nel)la città, e lo fa sviscerando il significato di diversi concetti. Parte da quello di posizione, definendolo come «ciò

Questa ipotesi, tuttavia, è stata ridimensionata dopo una serie di dibattiti; ma il ritrovamento di una statuetta di una figura femminile dalle sembianze di una donna anziana ha fatto ipotizzare che questi reperti potessero rappresentare le “anziane del villaggio”, ovvero donne molto rispettate, caratterizzate da un importante status sociale all'interno della comunità.

che qualcuno è, fa, agisce, succede nello spazio» (Giardini, 2019: 55), e aggiunge «la posizione non riguarda “il” Soggetto. Piuttosto, la posizione è il risultato di una rete di relazioni» (Ibidem). Tramite l’esperienza la posizione diventa disposizione, dove intensità e urgenza portano in primo piano alcune relazioni a scapito di altre. Proceede con il concetto di differenza, secondo cui le relazioni costituiscono la posizione e a loro volta ne sono costituite. Secondo Giardini, la differenza non rappresenta identità distinte, che siano collettive o individuali.

Per quanto riguarda il concetto di “spazi familiari”, inizialmente precisa che “il familiare” non deve essere considerato come stato, bensì come esperienza che ci permette di decostruire i discorsi alla base delle politiche securitarie. Questo, spiega, non significa contrapporre alle retoriche securitarie delle retoriche libertarie ma capire qual è il significato di “sentirsi a casa”; ne conviene che quest’esperienza non è né coerente né completa in quando «si dispiega col divenire delle biografie singolari [...]; dalla propria posizione rispetto a cambiamenti sociali su larga scala [...]; dall’*habitus*, dalle memorie sociali e relazionali [...]» (Ivi: 56).

Il corpo sessuato, come scrive Giardini, deve tenere in considerazione una serie di fattori:

- Immaginario, secondo cui il corpo soggettivo si costituisce in una relazione corporea: madre-figlio;
- Sessuazione biologica tanto quanto sociale/culturale;
- Concezione plastica, quindi malleabile, delle dinamiche fisico-corporee;
- Schema corporeo, ovvero la dimensione spaziale inconscia del corpo. Sentire il corpo, infatti, non evoca la padronanza e la proprietà bensì l’orientamento.

Quanto al concetto di spazio urbano, questo non è riducibile alle norme di cui fruiamo o di cui ne siamo prive, poiché significherebbe trascurare la dimensione attiva del nostro corpo (Ibidem). La legge, senza il controllo dei corpi risulta inefficace, anche se, talvolta, il controllo può essere interiorizzato in relazione ai giudizi altrui. Questa considerazione, afferma Giardini, rimanda al corpo inconscio che ha bisogno di una relazione per percepirsi. È impossibile contrastare la dipendenza (intesa come relazione) mediante la padronanza in quanto implicherebbe l’assunzione dell’idea neoliberale basata su una scelta individuale (Ibidem). La città è uno spazio collettivo, non la somma di singole vite individuali. Ne conviene, dunque, che per fare in modo che le donne siano le benvenute nello spazio urbano e dotate di potere, bisogna incarnare i soggetti, quindi renderli agenti. Solo in questo modo potremo dare valore ai corpi in base a ciò che fanno e non a ciò che sono. Infine, lo spazio urbano per poter essere effettivamente una “città giusta” deve permettere e provvedere all’espressione e al soddisfacimento di necessità materiali

e immateriali (Ibidem). In questo modo, tutti contribuiamo alla vita della città, anche con il solo “vivere insieme”.

Per quanto riguarda lo spazio euclideo, Federica Giardini racconta che inizialmente il corpo nello spazio veniva concepito secondo il paradigma euclideo (le quattro dimensioni: dentro-fuori, sopra-sotto); paradigma che ha influenzato anche lo spazio politico. Con la globalizzazione questo paradigma viene scardinato, rendendo possibile una nuova concezione del corpo: non esiste un corpo controllato da coscienza egologica, bensì esiste un corpo controllato dall’interiorizzazione delle eteropercezioni. Il territorio non ha una dimensione geometrica, ma dipende dalla sovrapposizione, dall’intersezione tra forze e capacità regolativa.

Infine, conclude con il concetto di “cosmopolis”, riportando l’esempio dell’alchimista che trasforma sé stesso per trasformare il piombo in oro, afferma che l’”essere”, l’”agire” e il “subire ciò che accade qui” dipendono e sono influenzati da ciò che avviene altrove. Questo è dato dal fatto che l’umanità non è composta e caratterizzata da un principio universalistico, bensì da tante singolarità planetarie.

Sintetizzando quanto scritto da Giardini, per rendere uno spazio familiare – quindi sentirlo proprio – non bisogna sostituire le retoriche securitarie con delle retoriche libertarie, in quanto l’esperienza di “sentirsi a casa” dipende esclusivamente da fattori personali. Ne consegue che per fare in modo che le donne abbiano potere nella pianificazione e nella costruzione urbana, o semplicemente per permettere che esse non si sentano fuori posto, bisogna iniziare a considerare i corpi come dei soggetti agenti – ovvero valutarli per ciò che fanno e non per ciò che sono. La città è uno spazio collettivo, vale a dire che per poter parlare di una “città giusta”, priva di retoriche sessiste e vittimizzanti, è necessario che tutti noi contribuiamo per renderla tale mediante il “vivere insieme”.

A tale quesito [come la donna vive (nel)la città?] ha cercato di dare una risposta anche Leslie Kern, che sostiene che le donne vivono la città con una serie di barriere – fisiche, sociali, economiche e simboliche – che modellano la loro vita quotidiana attraverso dinamiche che sono prevalentemente, ma non solo, di genere. Afferma, inoltre, che molte di queste barriere sono invisibili agli uomini, perché raramente rientrano nelle loro esperienze. Conclude, dunque, che ciò significa che i principali artefici di queste decisioni, nonché gli stessi uomini, stanno facendo scelte su qualunque ambito, dalla politica economica alla pulizia delle strade, senza sapere e ignorando come queste decisioni influenzino la vita delle donne (Kern, 2024). Nello specifico, lo studio di Kern si fonda su due affermazioni che – sebbene in apparenza possano sembrare

antitetiche – risultano ugualmente reali: «il posto di una donna è in città» e «la città non è adatta alle donne».

La prima frase è una citazione di Gerda Wekerle, geografa femminista, con la quale introduce la convinzione secondo cui la città permette un'esistenza femminile sia nella sfera domestica che in quella economica: più precisamente nel lavoro retribuito e in quello non retribuito. Wekerle, infatti, è convinta che l'ambiente urbano offra le libertà e opportunità (oltre ai servizi collettivi essenziali) che servono specificamente alle donne (Wekerle, 2016). La seconda frase, invece, sottintende una serie di idee false e sbagliate che sono il fondamento del cosiddetto “mito dello stupro” (Kern, 2024). Nello specifico, i miti dello stupro sono stereotipi che molte società, anche le più moderne, conservano nel profondo come residuo della concezione patriarcale dei rapporti uomo-donna, quelle convinzioni che tendono sostanzialmente a trovare giustificazioni per la violenza sessuale, finendo per addossarne la responsabilità e la colpa alla vittima stessa. Due domande che tipicamente rientrano in questa narrativa tossica e maschilista sono: “Come eri vestita?” e “Perché non l'hai denunciato?”, domande a cui la donna sarà costretta a rispondere sottostando, quindi, a una duplice violenza. Sono proprio queste domande a modellare le nostre menti e il nostro agire, ricordandoci, ogni volta, che dobbiamo autocensurarci e limitare il nostro modo di vivere e di occupare la città, rilegandoci a quello che viene definito lo spazio più adatto a noi: l'ambiente domestico. La marginalizzazione e l'esclusione delle donne, siano esse cis o trans, bianche o nere, portano alla cosiddetta «interiorizzazione della recinzione» (Guillamin, 2020) all'interno dell'ambiente domestico, frutto di un addestramento sia positivo (complimenti) che negativo (minacce). Esempi di addestramento positivo possono essere affermazioni quali «sei la regina della casa, la maga delle camere da letto, la madre insostituibile» (Ivi: 63-64); mentre per quanto riguarda l'addestramento negativo l'ingiunzione potrebbe essere «Se esci, gli altri uomini ti infastidiranno finché non rinuncerai ad uscire, ti minacceranno, ti renderanno la vita impossibile in mille modi finché non sarai esausta» (Ivi: 63-64). A tal proposito è importante sottolineare che lo spazio privato, nonostante venga giudicato dalla cultura patriarcale e sessista il più appropriato all'immaginario femminile, corrisponde al luogo in cui le donne sono maggiormente vittime di femminicidi, abusi e violenza a opera di parenti, amici e partner.

Il tema, tuttavia, è ampio e vi sono diverse declinazioni: se da una parte le retoriche securitarie, vittimizzanti e sessiste privano le donne del diritto di vivere la città senza sentirsi fuori posto, tollerate e osservate, dall'altra il sistema della mobilità urbana non risponde alle esigenze più

registrate tra le donne. La carenza di aree pedonali, la cementificazione, la mancanza di arredo urbano pensato per un uso ludico e/o sociale, la scarsità di marciapiedi e pavimentazioni a prova di carrozzine non consente alle donne di orientarsi nello spazio urbano con facilità e piacere.

Un'altra problematica relativa alla mobilità urbana è quella dei mezzi di trasporto pubblico: le donne tendono a spostarsi a piedi o con i mezzi pubblici molto più degli uomini, oltre al fatto che i loro viaggi sono tendenzialmente più complessi. Esse, infatti, oltre ad andare al lavoro, devono portare i figli a scuola e fare una sosta extra per reperire beni di prima necessità mancanti, assorbenti e pannolini, obbligandole, talvolta, a pagare più volte durante il viaggio. Tuttavia, la maggior parte del sistema pubblico urbano è progettato per favorire un itinerario lineare privo di deviazioni o fermate multiple, nonché il viaggio di un cittadino urbano "tipico": un marito e padre capofamiglia, normodotato, eterosessuale, bianco e cisgender.

Dagli ultimi anni si sta sviluppando una maggiore attenzione nei confronti di uno sguardo di genere sulle problematiche urbane; molti sono i collettivi femministi che lottano affinché venga data priorità all'esperienza della vita quotidiana e alla diversità di chi attraversa la città. Si stanno adottando politiche urbane che tengono conto della mobilità femminile, una progettazione e una pianificazione modulate sui desideri e sui movimenti di corpi diversi che abitano le città (Castelli, Olcuire, 2021)

Un esempio di pianificazione territoriale attenta al principio di *gender mainstreaming*⁵ proviene dalla città di Vienna, la quale applica tale principio in diversi ambiti, soprattutto quello dei trasporti pubblici. Nel 1999 viene chiesto agli abitanti del nono distretto di Vienna quanto spesso usufruiscano dei mezzi pubblici e, stando ai risultati, le donne rappresentano la maggioranza dell'utenza. La pianificazione urbana cittadina viene quindi riformulata ripartendo da questo dato: vengono installate luci pubbliche aggiuntive affinché le donne si sentano più sicure la notte per strada; sono ampliati i marciapiedi; vengono costruite scalinate con rampe per permettere a chi spinge un passeggino di muoversi con più facilità.

A Stoccolma, Torino e Vienna viene creata la figura del *gender city manager* il cui compito è portare all'interno dell'azione amministrativa una prospettiva di genere necessaria per costruire una città che tenga conto delle esigenze delle donne e che promuova l'uguale accesso alle risorse. Un altro progetto interessante è la costruzione di complessi residenziali che hanno in loco servizi

⁵ Il *gender mainstreaming* riguarda il prendere in considerazione il genere nella produzione di politiche pubbliche e l'impatto di queste ultime sulla popolazione.

come farmacie, asili nido e studi medici, vicini e ben collocati al trasporto pubblico per rendere più agevole la conciliazione dei tempi tra lavoro e casa (Fusco, 2021).

Anche il movimento femminista *Non Una di Meno* si impegna nella costruzione di una città inclusiva: nel 2017, il gruppo padovano si dedica alla stesura della *Carta della città femminista*. Questo documento purtroppo al momento rimane una dichiarazione d'intenti ma è degno di nota poiché contiene al suo interno proposte importanti per una città che parta dall'analisi del vissuto quotidiano, dai bisogni di ciascuno ma anche dalle discriminazioni subite.

La città che vogliamo è una città libera dalla violenza e che valorizza le differenze, che promuove la cultura di genere, che offre un territorio e dei servizi che accolgono. Una città che potenzia l'autonomia e l'indipendenza delle donne. Che dà centralità ai luoghi e agli spazi femministi delle donne e per le donne, che contrasta la cultura della violenza e promuove relazioni consapevoli e rispettate. Una città che sa attivare processi di partecipazione e democrazia dal basso per garantire a tutte e a tutti i diritti (Non Una di Meno, 2017)

Il processo di scrittura della *Carta* è partito dal basso: a Padova, l'assemblea di Non Una di Meno si è riunita per raccogliere proposte per avviare la stesura del documento. Tra gli obiettivi figurano:

- La ridefinizione degli spazi e dei tempi della città a partire dalle necessità, dai desideri e dalle forme di vita differenti che le attraversa;
- Garantire disponibilità del comune per le esigenze della cittadinanza anche in termini di accesso ai servizi;
- Introduzione di nuove modalità di consultazione e decisione dal basso a partire dai quartieri;
- Manutenzione e messa in sicurezza di edifici pubblici e privati;
- Trasformazione dei luoghi pubblici in spazi accoglienti e inclusivi: installazione di panchine, creazione di parchi e giardini, aperture serali dei locali e dei luoghi di socialità;
- Sicurezza degli spazi pubblici: illuminazione, manutenzione delle fermate dell'autobus, implementazione di piste ciclabili, rastrelliere e trasporto pubblico;
- Iniziative socioculturali e ricreative al fine di rendere Padova una città della cultura e delle differenze;
- Monitorare pubblicità affisse per contrastare linguaggi sessisti, offensivi e discriminatori;

- Realizzare una nuova toponomastica femminile.

2.1.1 Paura e spazio urbano

Come si evince dal paragrafo precedente il pensiero dell'urbanistica femminile si basa su un dualismo che fonde eccitazione e pericolo, opportunità e minaccia, libertà e paura all'interno degli spazi urbani.

In questo contesto, prendendo in analisi l'emozione della paura, si andrà a studiare e chiarire il motivo per il quale la paura influenza il nostro modo di vivere e orientarci nello spazio urbano.

La paura fa parte delle cinque emozioni primarie studiate da Ekman (Ekman, 1972). Viene definita primaria perché è universale, dunque comune a tutti gli esseri viventi; è, inoltre, un'emozione adattiva – ovvero protettiva – in quanto si manifesta in risposta a un pericolo o a una minaccia, reale o percepita, con lo scopo di proteggerci. La prima responsabile della paura è l'amigdala, un agglomerato di nuclei nervosi facente parte del sistema limbico, che agisce come un vero e proprio “sistema di allarme” per far fronte all'emergenza e alla situazione di pericolo, comportando l'attivazione delle reazioni di “attacco o fuga”.

La paura, quindi, rappresenta un'emozione attuale prefigurata nel futuro, uno stato pervasivo quasi senza oggetto o una semplice incertezza soffusa di preoccupazione. L'elemento caratterizzante di questa emozione è il desiderio di evitamento di qualcosa che appare come un pericolo. Nei casi in cui lo stimolo sorge improvviso, si hanno elementi caratteristici della sorpresa. Altri elementi sono la tensione che può giungere fino a una sorta di immobilità, e il restringimento dell'attenzione a una parte limitata dell'esperienza, sia nel caso di uno stimolo esterno sia di una paura mentale che non lascia posto ad altri pensieri. Nell'insieme la tonalità dominante è l'insicurezza e la conseguenza negativa degli effetti psicofisiologici.

Le paure possono essere classificate in tre modi diversi:

- Paure innate;
- Paure date dall'esperienza sia per apprendimento consapevole che per condizionamento;
- Paure che dipendono dal livello di maturazione e conoscenza dell'individuo.

Esistono anche paure che differiscono in relazione all'identità di genere: le donne, per esempio, hanno più paura degli uomini circa circostanze ed eventi criminali, come le violenze sessuali, i

furti e le aggressioni. Inoltre, i soggetti femminili o femminilizzati ammettono di provare più paura degli uomini, sebbene non vi siano grandi differenze nel comportamento.

Uno dei meccanismi responsabili delle paure apprese è il condizionamento: si può rendere pauroso qualunque stimolo che viene associato per vicinanza spaziale e temporale a un altro che originariamente era fonte di paura.

Secondo alcuni studi la paura viene utilizzata dai genitori nei confronti dei propri figli come strumento educativo per ottenere obbedienza; stesso discorso vale per le paure sociali, le quali attengono al rapporto dominanza-sottomissione.

Ma come agisce la paura nel contesto urbano?

Durante gli anni Ottanta e Novanta si inizia a parlare del cosiddetto “paradosso della paura delle donne” (Kern, 2024; Koskela, 1996) per descrivere l’incoerenza delle donne nel provare paura quando sono per strada. Varie ricerche, infatti, mettono in evidenza come siano tendenzialmente gli uomini a essere vittime di violenza negli spazi pubblici, come aggressioni o rapine. Tuttavia, queste ricerche non prendono in considerazione né l’analisi di genere né la sicurezza nel privato, riproponendo uno stereotipo che accompagna l’immaginario femminile sin dalla letteratura classica: l’incoerenza della donna. Procediamo, dunque, con il suo scardinamento. Innanzitutto, come è scritto nel paragrafo precedente, è importante sottolineare che il contesto privato è il luogo dove avvengono la maggior parte dei femminicidi e degli abusi ad opera di partner, amici e familiari, precisamente l’86,4% (Bonu Rosenkranz, Castelli, Olcuire, 2023). Inoltre, il crimine che le donne da sempre temono è lo stupro: un crimine che viene riconosciuto reato solamente il 15 febbraio del 1996⁶ e sebbene non venga ancora riconosciuto tale a livello europeo.

È molto probabile poi che un’aggressione precedentemente subita generi nelle donne paura per possibili aggressioni future. Le donne, infatti, sono soggette a una continua sessualizzazione, oggettivizzazione e disagio negli spazi pubblici per via delle quotidiane molestie e approcci sessuali non richiesti. È necessario considerare anche il modo in cui siamo socializzate sin dalla tenera età, ovvero l’educazione impartitaci dalle nostre famiglie e dall’intero contesto sociale. Inoltre, la violenza sessuale e la violenza domestica sono un tropo comune nei film, nei libri,

⁶ «La violenza sessuale è un reato contro la persona disciplinato dagli artt. 609 bis e seguenti del Codice Penale». Il nucleo di tale quadro giuridico è rappresentato dal comma 1 della prima disposizione cui si è fatto riferimento, modificato dalla Legge del 19 Luglio 2019, n. 69: Ai sensi di tale norma, «chiunque con violenza o minaccia o mediante abuso di autorità, costringe qualcuno a compiere o subire atti sessuali è punito con la reclusione da sei a dodici anni».

nelle serie TV e nelle fiction, usati, molto spesso, per descrivere un momento di crescita del personaggio o per romanticizzare tipologie di rapporti tossici e abusanti. Sin da giovanissime, quindi, veniamo istruite riguardo ai pericoli rappresentati da sconosciuti e dagli spazi pubblici di notte e all'inesistenza degli abusi che si vivono nel privato.

Tutto ciò contribuisce a indirizzare la paura delle donne verso l'esterno, lontano dal proprio focolare e dalla propria famiglia «rafforzando le istituzioni patriarcali come la famiglia nucleare e la dipendenza delle donne dalla partnership eterosessuale per un'apparente sicurezza» (Kern, 2024: 183). Si tratta però di una soluzione – oltre che sbagliata – apparente, in quanto riduce il numero di possibili attacchi, ma non diminuisce il rischio di attacco a cui siamo sottoposte quando usciamo (Koskela, 1996). La paura nello spazio pubblico deve essere pertanto intesa come frutto della produzione sociale a cui concorriamo collettivamente con le nostre modalità di vivere lo spazio pubblico, auto-escludendoci e auto-limitandoci per tutelarci.

Chiaramente tutto questo causa conseguenze sia dal punto di vista psicologico che economico. Lo stress provocato dalla continua ricerca di misure precauzionali può avere ripercussioni a lungo termine, come, ad esempio, danneggiare il nostro DNA. Per quanto riguarda il frangente economico, si incorre in problematiche relative alla retribuzione, come dover rifiutare un turno notturno o un lavoro meglio retribuito in un'area considerata pericolosa. Un altro limite potrebbe essere gli alloggi economici inaccessibili in quanto situati in zone poco sicure, oppure il dover ricorrere a scelte dispendiose – come i taxi o Uber – per evitare molestie e/o abusi quando passeggiamo per strada o ci spostiamo tramite mezzi pubblici.

In città, nonostante la violenza pubblica e la paura del crimine siano considerate “problemi delle donne” vengono attuate misure precauzionali che si sono dimostrate inefficienti e fondate su una retorica vittimizzante, razzializzante e sessista. Come ben sappiamo, infatti, se la violenza di genere può essere denominatore comune, altri indicatori sociali sono gli artefici di particolari tipi di molestie, violenza e pericoli (Kern, 2024). Gli sforzi per aumentare i controlli della polizia, una migliore illuminazione e l'installazione di telecamere a circuito chiuso rendono le strade più pericolose per le sex worker. Rivitalizzare e ripulire i quartieri residenziali e commerciali significa mettere in pratica una serie di misure estetiche, tra cui la rimozione di gruppi di persone – soprattutto persone nere, senz'atletica e prostitute – che vengono etichettati come simboli di disordine, criminalità, pericolo o malattia. Tra le varie misure precauzionali vi è anche la creazione di app che consigliano quali zone e quali strade evitare, o, più precisamente, mappe che segnalano i luoghi considerati più pericolosi. Si tratta, anche in questo caso, di una

prevenzione poco efficiente in quanto ha come esito la stratificazione e la desertificazione del territorio (Olcuire, 2019). Protagoniste dell'autocensura e dell'autolimitazione sono anche le retoriche del degrado/decoro, le quali percepiscono alcuni corpi come indecorosi. Corpi considerati *outsiders*, quindi estranei all'ambiente sociale mettono in crisi il vivere collettivo poiché portatori di diverse abitudini e costumi. L'insicurezza e la paura sono, dunque, connesse alla presenza di tali soggetti, giudicati come una minaccia alla propria identità e causa della discontinuità dell'ambiente urbano. Questi corpi, perturbanti e disturbanti – simbolo del degrado, lesivi del decoro urbano, potenzialmente antisociali e criminalizzati esclusivamente per ciò che sono – diventano un qualcosa da controllare e da cui difendersi. Tale situazione comporterebbe così la marginalizzazione di certe zone, rendendole effettivamente poco sicure.

Tuttavia, la paura non deve solamente ricordarci quanto lo spazio pubblico possa essere violento o provvedere alla nostra auto-censura e alla nostra auto-esclusione ma può diventare una bussola, uno strumento di comprensione e trasformazione del nostro modo di agire nello spazio pubblico (Bonu Rosenkranz, Castelli, Olcuire, 2023). Le pratiche femministe di riappropriazione dello spazio pubblico – cortei, *slutwalks* e la toponomastica – sono pratiche che permettono di trasformare le emozioni tramite cui leggiamo e viviamo lo spazio pubblico (Ibidem). La paura di camminare da sole la notte può diventare forza nel momento in cui non siamo sole, oppure i nomi simili e femminili delle strade possono rendere la città più familiare. I movimenti femministi e transfemministi – in una società patriarcale e sessista – hanno il potere di trasformare la paura in un'emozione positiva, rivoluzionando, in tal maniera, il modo in cui ci orientiamo e viviamo nello spazio urbano, trasformandolo in uno “spazio di possibilità”.

Uno studio che analizza queste tematiche, dunque a conferma di quanto riportato, è quello condotto da Hille Koskela, chiamato “*Bold Walk and Breakings*”: *Women's spatial confidence versus fear of violence* (1996), il cui obiettivo è quello di indagare – mediante interviste o racconti scritti – circa la presunzione che le donne finlandesi⁷ siano forti e indipendenti, esplorando le reazioni delle donne sul loro uso dello spazio urbano. L'analisi si sofferma sulle questioni relative a paura e coraggio, al potere di genere e alla presa di possesso dello spazio. I soggetti partecipanti erano 43 donne di età compresa tra i 20 e gli 82 anni, delle quali una parte era solita trascorrere il tempo nel centro della città di notte quasi ogni fine settimana, mentre altre avevano figli e vivevano principalmente nell'ambiente domestico. Ciò che emerge è che mentre

⁷ La Finlandia, come i Paesi Scandinavi, gode della reputazione di essere un Paese con alto tasso di uguaglianza di genere.

29 donne, definite dalla stessa Koskela “audaci”, hanno espresso coraggio in alcune situazioni, 11 – denominate dalla stessa “timorose” – avevano paura. Tra i risultati più interessanti ci sono le diverse interpretazioni del binomio audacia-coraggio:

1. Ragionamento, il processo che porta le donne a convincersi che non devono aver paura ma devono mantenere il coraggio;
2. Relatività culturale del pericolo, ovvero che le esperienze in culture diverse fanno sentire sicure le donne nella cultura che conoscono;
3. Riappropriazione dello spazio, in quanto usare ripetutamente lo spazio ci permette di fare nostro l'ambiente;
4. Difesa degli altri e di sé stesse per dimostrare la propria capacità di reagire di fronte a una minaccia.

Koskela fa, inoltre, una riflessione che merita attenzione: sostiene che nelle situazioni in cui le donne hanno il coraggio di fare qualcosa che viene considerato audace, sono spesso seguite da una spiegazione che tradisce la convinzione che non dovrebbero agire in quella certa maniera. Aggiunge che una plausibile interpretazione del fenomeno dipenda dal fatto che le donne siano socializzate ad aver paura, anche quando non ne hanno, arrivando, quindi, a ritenere quella determinata azione a posteriori audace o stupida. Spiega, infine, che la credenza che vede le donne indifese che necessitano della protezione maschile può esser vista come simbolo di oppressione piuttosto che mezzo per renderle sicure.

Un altro risultato è che la paura non è innata nelle donne: 25 partecipanti dichiarano di aver cambiato atteggiamento nei confronti dell'ambiente a seguito di alcune situazioni che la sociologa chiama “rotture”. I cambiamenti più drammatici avvengono quando una donna subisce un'esperienza di violenza, minacce esplicite o tentativi di violenza poiché causano una sensazione di non controllo riguardo a ciò che sta accadendo e ricordano alla vittima quanto essa sia vulnerabile. Lo studio mette anche in evidenza che la paura nell'adulto è un processo che inizia sin dall'infanzia e che esistono fasi in cui essa è più acuta. L'adolescenza sembra rappresentare un punto di svolta: audacia verso gli avvertimenti dei genitori o accumulo di incertezze e paura.

L'invecchiamento viene molto spesso collegato a una forte paura, così come la disabilità. Entrambi gli eventi portano vulnerabilità, impotenza e cambiamento; anche la gravidanza amplifica la paura e causa cambiamento. Più precisamente, subentra la responsabilità per gli altri (figli e marito) che portano le mamme a estraniarsi completamente dallo spazio urbano.

È importante specificare che con “disabilità”, Koskela non intende solamente quelle fisiche e importanti ma prende in considerazione anche problematiche alla vista, svenimenti e patologie mentali.

In conclusione, possiamo, quindi, definire la paura un prodotto delle nostre esperienze e dei nostri ricordi, amplificata da retoriche vittimizzanti e sessiste radicate nella mentalità patriarcale, ancora, purtroppo, insita nella società.

Utilizzando le parole di Koskela: «La paura delle donne è in parte un riflesso delle strutture di potere di genere nella società in generale» (Koskela, 1996: 301).

2.1.2 L'app *Wher* e le critiche mosse al suo funzionamento

Con il fine di contribuire alla libertà di movimento e alla sicurezza degli spostamenti delle donne, il Comune di Bologna ha deciso di rilanciare una mappatura delle zone più o meno sicure e delle strade da percorrere, in collaborazione con l'app *Wher*, realizzata dalla start up *Freeda*. L'idea è di colorare le strade delle città in base alle percezioni delle donne e ad alcuni parametri, quali l'illuminazione, l'affollamento, le molestie subite e quanto sia effettivamente consigliabile una strada in un determinato orario.

Per poter utilizzare l'app è necessario fare login tramite social network. Una volta registrate, le utenti creano il profilo personale inserendo le proprie abitudini di mobilità e scegliendo la città interessata per scoprire quali sono i quartieri e le strade suggerite dalla *Community*. Dopo una piccola descrizione del quartiere scelto, si visualizzano le valutazioni delle altre utenti contenenti informazioni circa la sicurezza delle strade in base alle tre fasce orarie: giorno, sera e notte. Le strade viola sono le strade stimate come più sicure secondo vari parametri, tra cui il grado di affollamento della zona, il livello di luminosità e lo stato d'animo che quel luogo genera. Per quanto riguarda il suo funzionamento, l'app basa le sue fondamenta sul valore sociale dato dalla *Community* e sul valore dei dati raccolti. Nello specifico, *Wher* integra i dati riportati dalle utenti, le quali condividono informazioni e strategie di mobilità, con i dati provenienti da piattaforme *open source* sui punti di interesse utili per le donne. L'app opera su un totale di venti città – a livello nazionale ed europeo – tra le quali: Roma, Catania, Londra, Barcellona, Napoli, Palermo, Torino e Milano. Nonostante l'app si presenti sul mercato con le migliori intenzioni, sono intuibili alcuni suoi aspetti spinosi. Il fatto che ci troviamo davanti una mappa basata non sui

pericoli effettivamente corsi bensì sulla percezione del rischio definisce le aree più pericolose tenendo in conto esclusivamente pregiudizi come la presenza di immigrati e/o prostitute in un certo quartiere. Ne consegue che le aree vengono sconsigliate esclusivamente sulla base di tabù e luoghi comuni ma non su dati effettivi. Questo non solo proietta una sensazione soggettiva su un piano oggettivo, ma comporta anche altre conseguenze, come: diminuzione dell'appetibilità dell'area, desertificazione del luogo, gentrificazione, politiche di "recupero" o "rigenerazione".

Indicare il potenziale rischio percepito di alcuni spazi contribuisce ad alimentare il timore diffuso che spinge quotidianamente le donne a modificare le proprie abitudini e i propri comportamenti, a discapito della qualità della vita urbana sia da un punto di vista pratico, magari allungando il proprio percorso, sia psicologico: è intuibile come l'adottare continuamente strategie di evitamento contribuisca alla frustrante sensazione della propria vulnerabilità (Olcuire, 2019: 91).

Il rischio a cui l'app potrebbe incorrere è quello di dissuadere le donne dal frequentare alcune zone e dal percorrere alcune strade contribuendo a rendere realmente meno sicure quelle zone e quelle strade in questione.

In conclusione, *Wher* è un'app che presenta alcune problematiche in quanto alimenta quelle limitazioni precauzionali che alle donne vengono imposte sin dall'infanzia e/o che le stesse donne tendono ad autoimporsi, collaborando, in questo modo, ai processi che le escludono dallo spazio pubblico e che delimitano i loro spostamenti ad alcune strade e ad alcuni orari e condizioni.

Il culmine di questo circolo vizioso viene raggiunto da una "versione spaziale" dello *slut shaming* e del *flâneuse shaming*⁸ (la vergogna della passeggiatrice), dove, in entrambi i casi, avviene la colpevolizzazione di una donna per comportamenti e atteggiamenti ritenuti eccessivi dalla società, o addirittura per essere stata vittima di un'aggressione sessuale. Chiunque sceglie di debordare i propri limiti comportamentali difficilmente viene riconosciuta come una vittima, bensì come qualcuna che "se l'è cercata". Un esempio sono le sex worker che sebbene si

⁸ La figura del *flâneur* nasce con Charles Baudelaire e rappresenta il gentiluomo spettatore della città che cerca di diventare un tutt'uno con la folla. Successivamente Virginia Wolf fu una delle prime a utilizzare questo termine per riferirsi a sé stessa (*flâneuse*), introducendolo nella letteratura femminile. La geografa Sally Munt ha proposto l'idea del *flâneur* lesbico, come personaggio che trova piacere nel guardare le donne. Anche Lauren Elkin definisce sé stessa una *flâneuse* per le strade di Parigi, aggiungendo che le donne sono da sempre state ipervisibili e invisibili nelle strade: sempre osservate ma allo stesso tempo escluse dalla vita urbana (Kern, 2024)

riconoscano nel genere femminile, assumono condotte inappropriate uscendo dalla categoria delle donne “vulnerabili” ed entrando in quella delle presenze indecorose e quindi minacciose per la collettività (Olcuire, 2019).

Questo sistema, inoltre, contribuisce alla suddivisione tra donne *permale*, le quali vengono rimosse nel nome della sicurezza e della rispettabilità; e donne *perbene*: bianca, eterosessuale, cisgenere e borghese, nonché la vittima ideale (Bonu Rosenkranz, Castelli, Olcuire, 2023: 38).

Ricapitolando l’utilizzo di quest’app comporta un triplo effetto: limitazione della libertà delle donne, costrette a articolare le proprie scelte in relazione ad un eventuale comportamento violento altrui; diminuzione dei soggetti femminili e di quelli che si riconoscono tali, contribuendo alla desertificazione della città e rendendola realmente meno sicura; infine, corroborazione della legittimità delle auto-limitazioni delle donne con conseguente aumento del senso di insicurezza e paura (Ibidem: 37).

Tutti questi aspetti trattati non sono altro che una conferma di quella condizione di autocensura a cui sono sottoposte le donne, la quale concorrendo alla desertificazione delle strade, può diventare anche causa di possibili comportamenti predatori.

CAPITOLO III

PRATICHE DI RISIGNIFICAZIONE E RESISTENZA

2.1 Pratiche di resistenza transfemminista

A partire dagli anni Sessanta del Novecento in Nord America e in Europa nasce nuovo femminismo che si distingue dal cosiddetto femminismo dell'emancipazione⁹ (o della liberazione), il quale aveva segnato l'intera modernità: dall'illuminismo al suffragismo ottocentesco e novecentesco (Fasoli, 2018). Durante questo nuovo femminismo, noto con il nome di femminismo dell'autodeterminazione¹⁰, vi è un radicale cambiamento della situazione sociale delle donne in quanto molte di loro scoprono la dimensione del collettivo, delle assemblee e delle piazze; scoprono i movimenti e contestano il capitalismo del boom economico e l'idea di libertà che passa per il consumo. Queste donne, per la prima volta, mettono al centro i loro corpi, il desiderio, la sessualità, creando nuove pratiche come quella dei piccoli gruppi, dell'autocoscienza e del separatismo (Bonu Rosenkranz, Castelli, Olcuire, 2023). Esse, inoltre, agiranno il conflitto con nuove modalità, tra le quali ricordiamo: negli Stati Uniti, la protesta ad Atlantic City contro il concorso Miss America del 1968, in occasione del quale le femministe incoronarono una pecora e gettarono reggiseni e cosmetici in una "pattumiera della libertà" e il funerale della "Femminilità tradizionale" al cimitero di Arlington nel 1968; in Francia, la nascita del *Mouvement de libération des femmes*, svoltasi in contemporanea con la deposizione sulla

⁹ Cfr. Cap. I

¹⁰ Cfr. Cap. I

tomba del Milite Ignoto di una corona recante la scritta “Alla moglie ignota del Milite ignoto”; in Italia, infine, a Trento nel 1974, la petizione firmata da 2500 italiane nella quale esse dichiararono di aver abortito come provocazione alla condanna a cui furono sottoposte 263 donne, accusate di aborto clandestino. Tra le altre cose, ricordiamo i vari Manifesti, come *Scum* di Valerie Solanas e *Bitch* di Joreen.

Si tratta di pratiche – quelle appena elencate – che hanno come obiettivo il rovesciamento dei presupposti del potere: la schivata, la sottrazione, l’ironia, l’alleanza imprevista, la risignificazione e la performance. Tali conflitti, «oltre a essere interpretati come una relazione, schivano un’intera tradizione simbolica del potere, sia fuoriuscendo dalla “logica dell’Uno”¹¹ [...], aprendo alla differenza e alla molteplicità, sia sottraendosi al procedimento dialettico che costringe il conflitto in politica a pesanti contraddizioni» (Ivi: 87). Al centro delle pratiche vi è l’idea di autodeterminazione e di condivisione: una forza collettiva che viene dalla sorellanza, dalle relazioni, dallo stare insieme, dal costruire percorsi di riappropriazione degli spazi, in cui queste azioni hanno come obiettivo reclamare non solo l’accesso all’interno dello spazio pubblico, ma anche il potere di trasformarlo. Lo spazio urbano, infatti, oltre a essere – come più volte evidenziato all’interno di questo scritto – centro di dinamiche di potere, retoriche ed esclusioni¹², è anche un bene comune dove avvengono le alleanze, dove le storie individuali danno origine alla dimensione plurale della politica, dove nascono comunità provvisorie. È proprio in questo contesto che deve essere rintracciato il nesso che lega corpi e politica. Nesso mediante il quale si instaurano una serie di rapporti fondativi che uniscono la dimensione dello spazio della politica e lo spazio che ci circonda (Castelli 2019).

Le pratiche femministe, inoltre, hanno come obiettivo la rielaborazione dell’emozione della paura¹³. Mediante le azioni politiche, possiamo fare affidamento sulle altre soggettività presenti, le quali compongono un corpo che non amplifica le differenze ma trascende i limiti dei soggetti femminili e femminilizzati (Bonu Rosenkranz, Castelli, Olcuire, 2023). In questo modo, la paura subisce un ribaltamento e si trasforma in «possibilità di attraversare e abitare lo spazio pubblico, e di conseguenza la propria esistenza» (Belingardi *et al.*, 2020: 30).

Rispetto alle pratiche femministe (fondate sull’alleanza, sui vissuti e sui corpi), il potere, inteso come istituzione, ha il suo fulcro nel singolo, nelle differenze e nel suo sradicamento dai corpi.

¹¹ Cfr. Cap. I

¹² Cfr. Cap I-II

¹³ Cfr. Cap. II

Si tratta quindi di una negazione dell'emancipazione intesa come neutralizzazione, nonché assimilazione del canone maschile. Ciò a cui le femministe auspicano, infatti, non è una parità, la quale può rivelarsi una trappola che vanifica le ambizioni e i desideri delle donne, bensì una presa di parola e di azione autodeterminata, dove i corpi diventano risorsa per l'agire collettivo. Nasce l'esigenza di *fare vuoto* riguardo la politica patriarcale, ponendosi in una posizione di discontinuità nei confronti di quest'ultima; di *partire da sé*, ovvero dal proprio corpo e vissuto; di *autocoscienza* che permette di fare il focus sulla propria esperienza (Ibidem). Proprio in questo quadro prende piede il *separatismo* femminista, una pratica politica che adotta una sottrazione dal rapporto dialettico con il maschile consentendo alle donne di ripensarsi e regolare in assenza di quest'ultimo.

La creazione di alleanze, la condivisione e il fare *pensiero dell'esperienza* sono pratiche che conducono a una presa di parola che si allontana dalle logiche leaderistiche e universalizzanti tradizionali e, allo stesso tempo, si fanno portatrici di un movimento dentro e fuori, soggetti e società (Bonu Rosenkranz, Castelli, Olcuire, 2023).

Le pratiche femministe, quindi, danno origine a una nuova politica e a un nuovo sapere (sessuato e situato) che vanno oltre all'oggettività e alla neutralità proprie della cultura patriarcale. Le donne iniziano a vedersi come un gruppo omogeneo e compatto, con posizionamenti e progetti differenti. Non esiste più un linguaggio unico, ma subentra un impianto antiautoritario, libertario, incentrato su corpi ed esperienze. Nasce, in questo quadro, la pratica delle riunioni in *piccoli gruppi*, all'interno dei quali vengono messi in atto processi di ricerca e scoperta dei soggetti femminili, si prende coscienza dell'oppressione – attraverso lo scambio e il confronto delle proprie esperienze – e le donne cessano di incolparsi per la situazione che vivono. Ne consegue un nuovo senso della parola “politica”, lontana dal potere istituzionale e che interviene sul simbolico e sui diritti: una creazione incessante di orizzonti simbolici, nuove realtà e possibilità. Vengono attutati nuovi modi di stare in relazione e di dipendenza; dove con il termine “dipendenza” – lungi dall'essere esperienza di depotenziamento e illibertà – si intende quell'azione che conferisce centralità al nostro corpo, ci costituisce come umani e come soggetti politici. Contro l'universale, quindi, «la politica femminista si costruisce nelle pratiche di ognuna assieme alle altre, giorno per giorno» (Ivi: 91).

3.2 Spazio come palcoscenico per trasgredire l’(etero)normatività

Prima di specificare quali sono le pratiche di trasformazione dello spazio è necessario fare una precisazione. Come questo scritto ha più volte sottolineato, la separazione tra pubblico e privato¹⁴ è alla base della ristrutturazione del genere, del modello economico e dello spazio (Bonu Rosenkranz, Castelli, Olcuire, 2023). In questo quadro, abbiamo un uomo rappresentante della forza lavoro e una donna relegata all’ambiente domestico che si occupa esclusivamente della riproduzione e della cura. L’uscita dal privato, quindi dal domestico, ha rappresentato una grande rivoluzione per i movimenti femministi, in quanto dato luogo a una sempre maggiore presenza delle donne nello spazio pubblico, a una rinnovata capacità di azione, all’ingresso nel mercato del lavoro e alla conseguente autonomia economica. Il rifiuto dello spazio domestico, tuttavia, viene aspramente criticato dai femminismi Neri¹⁵, i quali – durante il periodo di sfruttamento – consideravano il domestico un luogo strategico di supporto e di difesa dal razzismo. Nel domestico, difatti, sostengono che si costruiscono legami di condivisione, affetto e solidarietà, si pensano le pratiche di fuga e di resistenza contro la supremazia dell’uomo bianco.

Dunque, prima di proseguire, è necessario evidenziare che le pratiche femministe e transfemministe non attuano alcun tipo di separazione tra spazio pubblico e domestico ma, anzi, sono un «*continuum* attraverso gli spazi considerati pubblici e privati, in direzione di una moltiplicazione di spazi transfemministi» (Bonu Rosenkranz, Castelli, Olcuire, 2023: 49). Si tratta di pratiche che vanno dall’autocoscienza all’occupazione di spazi abbandonati, dalle passeggiate notturne alle manifestazioni, dai cortei all’attacchinaggio, dai collettivi alla toponomastica. Pratiche che si dividono in effimere e stabili; dove con la definizione di

¹⁴ Cfr. Cap. I

¹⁵ Il femminismo Nero ha radici nella storia delle donne africane. Milioni di esse vennero ridotte in schiavitù dalle potenze coloniali occidentali e portate nelle Americhe tra XVI e XIX secolo. Il *Black Feminism* si sviluppa soprattutto negli Stati Uniti e si contraddistingue per un’economia di piantagione, sviluppata mediante la riproduzione in loco della forza lavoro. Gli schiavi neri venivano considerati “beni mobili” e venivano sottoposti allo stesso carico di lavoro e alle medesime punizioni corporali. Le schiave, inoltre, venivano sfruttate per la riproduzione biologica della forza-lavoro: esse erano sottoposte sistematicamente a stupri da parte dei loro padroni. Nonostante tutto, le donne nere hanno sempre opposto resistenza tramite trasmissione di saperi, aborti, fughe, sabotaggi e avvelenamenti.

“effimere” si intendono quelle azioni politiche che hanno una durata limitata, ma non per questo sono meno efficaci.

Queste pratiche modificano la percezione, la funzione e l’espressione stessa dello spazio; sono il mezzo grazie al quale avvengono le trasformazioni sociali. Sono anche il luogo dove avvengono le alleanze intersezionali e tra soggettività diverse.

Ma quando utilizziamo le espressioni *farsi spazio* e *occupare lo spazio*, più specificatamente, cosa intendiamo? Creare spazi è un’azione politica che avviene attraverso il corpo. Un corpo collettivo che trascende i limiti dei soggetti femminili e femminilizzati. È in questo modo che lo spazio può essere prodotto e riprodotto. Il nostro corpo, infatti, è spazio politico poiché in quanto muovendosi nello spazio, lo attraversa, lo occupa e lo cura. Tuttavia, le donne – eterosessuali, lesbiche, cisgenere o trans – occupano da sempre un posto ambiguo all’interno dello spazio pubblico, poiché le società patriarcali le hanno rilegate, escludendole, ai bordi del politico (Castelli, Bonu Rosenkranz, Olcuire, 2023). A tal proposito, occupare uno spazio – un edificio o anche una strada – rappresenta un gesto collettivo di riappropriazione, risignificazione e potenziamento che ri-abita i luoghi con nuove modalità relazionali, affettive, plurali e desideranti (Ibidem).

Le pratiche di occupazione dello spazio non devono essere accostate alle tradizionali modalità del conflitto in politica. Ciò che le contraddistingue è sia l’unione tra momenti creativi ed espressivi, sia la presa in carico e la cura dello spazio condiviso (Ibidem); cura intesa sia a livello materiale – come spazio condiviso e comune, sia a livello politico – mediante pratiche e condivisione. Peraltro, questa mobilitazione che fa del corpo un luogo del comune comporta la produzione di esperienze frammentate, variegata, eterogenea e, soprattutto, senza leader.

Il creare e l’occupare gli spazi ribaltano la questione circa l’accesso e la partecipazione (precedentemente dati per assodati) alla città. In questo quadro, i soggetti vengono concepiti come legati gli uni agli altri e lo spazio stesso come luogo di passioni, desideri, relazioni e cura. I corpi occupanti, prendendosi cura degli spazi, danno origine a relazioni fondate su criteri di uguaglianza denunciando la mancanza di parità negli ambiti politici ed economici. Vengono a crearsi, in questo modo, comunità provvisorie per dare voce a tutti coloro che non hanno possibilità di parola e di azione politica. Queste comunità portano alla luce «i dispositivi di esclusione e gli ideali normativi su cui si basa la cittadinanza e l’accesso alla sfera politica» (Bonu Rosenkranz, Castelli, Olcuire, 2023: 59). Occupare, dunque, oltre a essere un atto di risignificazione, è anche un’azione politica volta a disinnescare la divisione tra pubblico e

privato, in quanto essa stessa si fonda sulla destabilizzazione delle norme di ammissibilità allo spazio urbano.

L'occupazione degli spazi femministi svolge un importante ruolo anche nella sfera emotiva, dunque nella dimensione immateriale. Come sappiamo, la sfera emotiva, con la nascita del capitalismo, è sempre stata associata prettamente al femminile, più precisamente, capitalismo e regime democratico hanno attuato una divisione tra dimensione emotiva –propria delle donne e dimensione razionale – tipica degli uomini. Le emozioni, allo stesso tempo, danno luogo a un terreno di contestazione, sovversione e acquisizione di forza, diventando veicolo della parola politica delle donne, lesbiche, persone trans e non binarie. «Affetti e emozioni, come strumenti che muovono e influenzano i corpi e la mente, rappresentano un canale di mediazione, uno strumento di elaborazione politica, una competenza nell'azione» (Bonu Rosenkranz, Castelli, Olcuire, 2023: 71). In questo senso, possiamo affermare che affetti ed emozioni sono forze in movimento che interagiscono nell'azione degli spazi femministi, modificandone il potenziale. È, inoltre, doveroso specificare la differenza che sussiste tra manifestazione e occupazione: quando si parla di manifestazione si può pensare, ad esempio, a un corteo che passa sotto i palazzi del potere, cercando con l'istituzione un dialogo in cui avanza delle richieste (Bonu Rosenkranz, Castelli, Olcuire, 2023). L'occupazione, invece, chiama in causa i corpi e il loro rapporto con lo spazio urbano; non reclama ma agisce un nuovo spazio pubblico (Ibidem). Non vengono chiesti dei cambiamenti alle istituzioni, ma si «stanno [...] creando e ricreando le condizioni del vivere associato, partendo dai corpi, dall'ambiente, dalle relazioni» (Bonu Rosenkranz, Castelli, Olcuire, 2023: 57).

Quando si parla di spazi occupati, bisogna soffermarsi anche su due concetti: *free space* e *safe space*. Per quanto riguarda il primo – prima di procedere con la definizione vera e propria – può essere interessante ripercorrere le fasi storiche in cui la politica dei luoghi ha assunto diverse connotazioni. Per le suffragiste del XIX secolo, lo spazio serviva a riconoscersi tra donne e preparare le strategie di confronto, anche corporeo, sul tema del diritto di voto (DuBois 1975; Liddington, Norris 2000). Non a caso, uno dei luoghi più significativi risulta essere la palestra di Edith Garraud situata a Londra, dove vengono addestrate le guardie del corpo della WSPU (*Women's Social and Political Union*). Tale palestra diviene, nel tempo, un vero e proprio spazio di empowerment e organizzazione. Durante la seconda ondata femminista, durante gli anni Sessanta e Settanta, le donne iniziano a riunirsi in spazi per pensare a un nuovo tipo di politica separata da quella maschile e patriarcale. In questo quadro, cucine, salotti e case diventano per

la prima volta nuovi spazi di incontro e di politica, investiti di senso attraverso la relazione e l'elaborazione politica (Bonu Rosenkranz, Castelli, Olcuire, 2023).

Ma, quindi, cosa si intende per *free space*? I *free space* sono spazi – virtuali o fisici, temporanei o effimeri – in cui si preparano le forme di mobilitazione e protesta, dove si ragiona insieme per realizzare un cambiamento sociale. Sono spazi che vengono sottratti dal controllo dei dominanti, del governo locale e, in alcuni casi, dal sistema di produzione (Ibidem). La loro esistenza si fonda su tre ragioni (o quantomeno, almeno una di esse): la scelta di produrre un cambiamento nell'urbano; il desiderio di radicare una comunità politica a un luogo; lo sviluppo di azione sociale diretta.

La nozione di *safe space*, invece, nasce durante gli anni '80, negli Stati Uniti, in ambito scolastico, per fronteggiare le discriminazioni e gli abusi subiti dalle studentesse. Soffermandoci, però, unicamente sui movimenti femministi e transfemministi, con *safe space* si intende uno spazio nel quale sentirsi “sicure” contro ogni forma di violenza, di esclusione e marginalità (Bonu Rosenkranz, 2019). Non si può parlare di *safe space* in maniera universale, in quanto l'idea di costruzione di uno spazio può variare da comunità in comunità: c'è chi considera spazio *safe* una serata ludica e musicale; chi, invece, la pratica stessa in cui i soggetti parlano dei propri vissuti, oppure dove manifestano disagio e tensioni.

Tuttavia è possibile riscontrare dei punti comuni: l'essere una risposta a situazioni di marginalità, violenza e disagio nello spazio, nelle relazioni interpersonali e nelle strutture sociali; l'essere una produzione di comunità ed espressione del “diritto di vivibilità”; l'essere una costruzione di spazi altri, nei quali re-inventare convivenza, coraggio e cura (Ibidem).

Il termine *safe space* è stato oggetto di diverse critiche circa la sua nominazione. Tali critiche spingono verso un'altra connotazione, ovvero quella di *brave space*: luoghi di coraggio dove si combattono le strutture eteronome con la resistenza e il conflitto.

Ad ogni modo, il richiamo alla dimensione *safe/brave* dipende da come i soggetti percepiscono e agiscono il proprio spazio di autodeterminazione, arrivando, in questo modo, a sceglierne la denominazione. Nella lingua italiana non esiste una traduzione precisa dei due concetti anglofoni, soprattutto per quanto riguarda la nozione di “sicurezza”, la quale è stata al centro di numerosi dibattiti. Infatti, la sicurezza nei confronti dei corpi femminili è da sempre strumentalizzata per fomentare odio razzista e xenofobo e per alimentare le retoriche

securitarie¹⁶. Negli ultimi dieci anni, però, le femministe hanno cercato di scardinare tale concezione. In tal senso, «sicurezza diventa la possibilità di aprire a una riflessione sulla comunità, sulle relazioni tra donne, su una risposta corale alla solitudine e alla violenza» (Bonu Rosenkranz, 2019: 79); mentre i corpi, conseguentemente, vengono visti come entità autodeterminate e non qualcosa da proteggere e tutelare.

Gli spazi occupati sono in primo luogo spazi fisici: la forma, l'architettura, l'arredamento, la disposizione degli oggetti influiscono molto sul modo in cui percepiamo l'ambiente. Inoltre, la conformazione dello spazio determina la composizione della specifica comunità politica al suo interno. In questo contesto età anagrafica e cultura politica possono influenzare il coinvolgimento dei membri, i quali si sentiranno più o meno a loro agio. Importante, oltre alla dimensione fisica, è anche quella ideologica, dove, in base al posizionamento, lo spazio viene organizzato secondo criteri diversi. In alcuni casi vige un certo livello di gerarchia; in altre si preferisce l'orizzontalità; in altri ancora può esserci un certo livello di distribuzione dei ruoli, preservando una dimensione di orizzontalità (Bonu Rosenkranz, Castelli, Olcuire, 2023).

Correlata all'ideologia è l'organizzazione, la quale non è la medesima per tutti: uno spazio ispirato da un femminismo più "istituzionale" sarà aperto a forme di negoziazione dell'affitto, a sviluppare profitto all'interno dello spazio e a evitare strategie movimentiste; posizionamenti più "anti-istituzionali", come il transfemminismo o il queer, rifiutano qualsiasi forma di profitto all'interno dello spazio.

Possiamo pensare questi spazi come forme di economia femminista, intesa come gestione dell'*oikos* (Ibidem). Certo è il nesso tra spazi occupati e modello economico: gli spazi che si fondano su economie femministe istituzionali entrano in una relazione diretta col modello economico; altri, fondati su economie femministe innovative – sebbene non rigettino totalmente la relazione col modello economico – sperimentano forme alternative di gestione di denaro e redistribuzione; altri ancora, definiti economie femministe radicali, rifiutano *in toto* il modello capitalista.

Infine, ultimo rapporto importante è quello che lo spazio intrattiene con il quartiere. La scelta di aprire uno spazio in un quartiere piuttosto che un altro è dettata dalla posizione e dalle caratteristiche simboliche, come, ad esempio, la conformazione, la mancanza di servizi o

¹⁶ Cfr. Cap. II

l'importanza. Sicuramente, quartieri con una identità specifica sono preferibili, in quanto più convenienti dal punto di vista interazionale.

Riassumendo, le azioni politiche che si fondano sull'occupazione e sulla risignificazione dello spazio sono diverse e comprendono: le marce; le passeggiate notturne; le pratiche simboliche; la toponomastica femminista; le pratiche artistiche femministe; la costruzione di spazi femministi, intesi come luoghi di cura. Tutte pratiche che rispondono a problemi sociali e che hanno come obiettivo l'abbattimento della violenza di genere, senza l'intermediazione dello Stato e delle istituzioni.

2.3.1 Pratiche nel contesto urbano

Quando parliamo di pratiche di resistenza urbana facciamo riferimento all'apparire di un corpo collettivo che «produce spazi di resistenza creativa nei quali rovesciare le norme dominanti». (Castelli, Olcuire, 2021: 78). Tale corpo collettivo nasce dalle relazioni, dallo stare insieme, dalla condivisione e dalla volontà comune di attuare percorsi di risignificazione degli spazi e di impoderamento personale. Mediante le pratiche vengono riorganizzati i modi di vivere e di abitare, vengono messe in atto nuove visioni di urbanità e vengono modellati i propri paradigmi spazio-temporali, eludendo, in questo modo, i vincoli imposti dall'ordine sociale.

Le pratiche possono essere di tipo effimero o stabile. Quelle effimere vengono definite tali non per la loro mancata efficienza, bensì la loro durata limitata e perché mirano all'appropriazione dello spazio pubblico e all'affermazione di sé all'interno di esso. In questo quadro, i corpi “indecorosi” e quindi “espulsi” diventano strumenti performativi di contaminazione e di superamento dei limiti imposti (Belingardi *et al.*, 2020). Nello specifico, possiamo parlare di «corpi come strumento di militanza, strumenti performativi di contaminazione dei luoghi e di superamento di determinati limiti» (Castelli, Olcuire, 2021: 78).

Alcune di queste pratiche nascono nei primi anni '90 negli Stati Uniti, dove le marce e le camminate collettive passano dall'essere manifestazioni di dissenso, solidarietà e rivendicazione a una “messa in piazza” della propria sessualità e un'azione di riappropriazione degli spazi. Più precisamente, stiamo parlando delle marce esplorative nate a Toronto nel 1989 e sviluppatesi in Europa durante i primi anni del 2000. In questa prospettiva, stare nello spazio, contemporaneamente, genera rivolta e permette di vivere collettivamente lo spazio pubblico.

Passando in rassegna esempi pratici, non possiamo non menzionare il Movimento femminista *Non Una di Meno* che scendendo in piazza, riappropriandosi dello slogan “Le strade sicure le fanno le donne che le attraversano”, difende il diritto della donna a circolare liberamente. Già il 27 novembre del 1972 migliaia di donne, marciando per strada, gridano “Riprendiamoci la notte!”; per non parlare dei Gay Pride o delle *slutwalks*. In questo senso passeggiate, marce e manifestazioni si impegnano ad affrontare e a decostruire la paura, per avviare un percorso di riappropriazione che passa per il loro attraversamento in una dimensione collettiva (Belingardi *et al.*, 2020). In altre parole, invadere lo spazio pubblico marciando, attraverso passeggiate esplorative notturne significa decostruire la paura e riappropriarsi di quegli spazi da sempre evitati, in quanto ritenuti pericolosi. Invadere gli spazi mediante l’esposizione di corpi ritenuti indecorosi poiché nudi o travestiti è un’invasione che impone simboli altri che impongono, a loro volta, nuovi immaginari: è il caso della processione della Madonna Vagina, tenutasi a Roma, contro il parroco locale e la sua richiesta di levare la bandiera arcobaleno sul Municipio. A Milano, invece, ricordiamo il lancio di vernice rosa (lavabile) contro la statua di Indro Montanelli da parte del Movimento *Non Una di Meno* che ha, peraltro, commentato:

«È una doverosa azione di riscatto. Queste le parole di Indro Montanelli a proposito della sua esperienza coloniale: ‘Aveva dodici anni... a dodici anni quelle lì [le africane] erano già donne. L’avevo comprata dal padre a Saganeiti assieme a un cavallo e a un fucile, tutto a 500 lire. Era un animaletto docile, io gli misi su un tucul (semplice edificio a pianta circolare con tetto conico solitamente di argilla e paglia) con dei polli. E poi ogni quindici giorni mi raggiungeva dovunque fossi; assieme alle mogli degli altri ascari... arrivava anche questa mia moglie, con la cesta in testa, che mi portava la biancheria pulita’ (intervista rilasciata a Enzo Biagi per la Rai nel 1982). Sono questi gli uomini che dovremmo ammirare? (Non Una di Meno, 2019)»

Oppure le azioni di rinominazione delle strade e delle piazze di *Toponomastica femminile*¹⁷. Come risulta evidente, il portato simbolico dedicato a donne è di gran lunga inferiore rispetto a quello intitolato a uomini. L’assegnazione di toponimi designa i luoghi come parte di un sistema di orientamento spaziale, ma, contemporaneamente, ha una funzione commemorativa. In questo senso, la toponomastica è uno dei primi modi in cui gli spazi assumono un’identità (Castelli, Olcuire, 2020).

¹⁷ Cfr. Cap. IV

Un altro esempio di pratiche simboliche nell'urbano è il *Cheap Festival*, festival di *street art*, nato a Bologna nel 2013. Un progetto indipendente che promuove la *street art* come strumento di rinnovamento urbano e che valorizza l'ibridazione dei linguaggi espressivi utilizzando come strumento il cartaceo. Nel 2020, *Cheap Festival* ha affisso 25 poster riguardanti lotte femministe intersezionali, mostrando corpi di donne cis, trans e lontani dagli standard. Questa operazione prende il nome di "la lotta è FICA" e utilizza, per l'appunto, la carta come supporto. Perché? La carta è l'elemento che, secondo le fondatrici dell'organizzazione, più di tutti rappresenta il carattere temporaneo della *street art*. Interventi effimeri, che non possono durare nel tempo sono alla base della *street art*, il cui ordine naturale è quello di essere coperta, modificata, criticata e cancellata. La carta meglio di tutti gli altri dispositivi permette tutto ciò.

Tra le varie pratiche, possiamo annoverare anche quelle di mappatura collaborativa, le quali si basano sull'individuazione degli spazi del desiderio (Bonu Rosenkranz, 2019).

2.3.1.1 Mappe del desiderio

Nel paragrafo precedente questo scritto ha menzionato le pratiche di mappatura collaborativa, ovvero delle mappe che, anziché indicare i luoghi considerati dalle donne insicure, lavorano sull'individuazione degli spazi del desiderio (Bonu Rosenkranz, 2019). Tali mappe, dunque, costituiscono un mezzo di riappropriazione e conquista degli spazi pubblici e privati. La realizzazione di una mappa del desiderio prevede due fasi: la prima che si basa su interviste qualitative-semi strutturate e con ricorso alla metodologia visuale; la seconda, invece, riguarda la selezione della città e gli spazi in cui condurre la parte etnografica.

La realizzazione di una mappa del desiderio nasce con l'obiettivo di valorizzare "i luoghi delle Donne", dando risposte a bisogni e desideri, ridisegnando i territori e proponendo di fatto un altro modello di società. Si tratta di un approccio militante in cui ci si interroga «su nodi centrali per la riflessione e le pratiche dei movimenti femministi stessi» (Bonu Rosenkranz, 2020: 80).

Per quanto riguarda lo svolgimento, le fasi della ricerca vengono realizzate assieme alle persone che sono oggetto di studio. Il modello dell'intervista si fonda su una serie di domande relative a dove si trova lo spazio in cui la persona intervistata è attivista e il tutto viene svolto con il supporto di una cartina della città che la persona abita. Essendo uno studio completamente svolto in anonimo, vengono apposti sulla cartina dei fogli lucidi, i quali alla fine della ricerca verranno

rimossi. L'atto pratico consiste in una relazione "interattiva" con la mappa in cui i soggetti partecipanti, mediante l'utilizzo di pennarelli di diverso colore, raccontano quello che è il loro vissuto (luoghi dell'attivismo, zone considerate meno attraversabili, accessibilità negli spazi etc.).

Perché la scelta della mappa? La mappa stimola una memoria spaziale dell'esperienza personale. Lavorare sulle mappe «rende visibile la presenza delle comunità femministe nella trasformazione/sovversione degli spazi urbani; ad emergere sono le contro-mappe personali, invisibili nelle tradizionali cartografie della città» (Bonu Rosenkranz, 2020: 81). Infine, relativamente ai temi trattati vi è ampia scelta: luoghi dell'attivismo, zone considerate meno attraversabili, spazi in cui è garantito l'accesso, spazi vissuti attraverso le dimostrazioni pubbliche.

Tra i progetti di mappatura si può menzionare *Queering the map* (frocizzare la mappa), il quale propone una mappatura del mondo in chiave affettiva, sessuale e politica. I soggetti partecipanti, tramite un "pin"¹⁸ indicano un luogo nella mappa dove si è verificato un avvenimento importante della loro vita (Bonu Rosenkranz, Castelli, Olcuire, 2023). In questo modo, grazie *Queering the map*, vengono rese visibili quelle minoranze – da sempre escluse – e si ricostruisce il senso dello spazio (Ibidem).

2.3.2 Pratiche e rituali della quotidianità

Non soltanto nel contesto urbano, ma anche nella quotidianità vengono messe in atto delle pratiche in grado di produrre cambiamenti. Nelle conversazioni, negli spazi di mezzo, nell'interazione con la città si celano i significati per cambiare la relazione con lo spazio. Tuttavia, per comprendere ciò di cui si sta parlando bisogna effettuare una «riscrittura del concetto di casa» (Bonu Rosenkranz, Castelli, Olcuire, 2023). Tra pubblico e privato vi è sempre stata una netta separazione, ma negli spazi femministi la situazione sembra essere diversa; infatti essi, sebbene siano sia politici che pubblici, vengono vissuti in maniera intima, come una casa (Ibidem).

¹⁸ segnaposto

Ma in che modo lo spazio pubblico e politico diventa una casa? La casa è il luogo in cui si svolgono determinati rituali quotidiani: la colazione, si celebrano le festività, si mangia insieme, ci si scambia il buongiorno. Vi è condivisione. Condivisione che determina la reciproca conoscenza, la cura reciproca, la costruzione di una comunità dove si attuano delle azioni per vivere meglio. Questi gesti e azioni si verificano anche all'interno degli spazi femministi, i quali comportano la creazione di una quotidianità comune e lo svilupparsi di legami con l'ambiente. Tali rituali producono il sentirsi a casa.

Il rapporto con lo spazio fisico si basa su un elemento corporeo: è un rapporto materiale, riguarda la conoscenza dello spazio, dei suoi oggetti e degli angoli. Le partecipanti conoscono ogni parte dello spazio [...] perché se ne prendono cura. L'azione quotidiana di pulire, riordinare, controllare che tutto funzioni è un'azione pratica che riguarda lo spazio fisico, ma anche un'azione simbolica legata alla cura del progetto collettivo (Bonu Rosenkranz, Castelli, Olcuire, 2023: 95)

Sportelli anti-violenza, case rifugio, gruppi di auto-mutuo-aiuto, *self-help*, sportelli di accompagnamento di aborto – sebbene definiti erroneamente “servizi” – prendono vita dalle pratiche precedentemente elencate. Le persone prese in carico, appena fuoriuscite dalla violenza, vengono accompagnate in processi di consapevolezza, di autoscienza, di comprensione dei limiti della società e di recupero della centralità nella propria esistenza. Si tratta di un processo, non standardizzato, che prevede una serie di pratiche, attenzioni e gesti: creare ambienti di crescita orizzontali, condividere il cibo, conversare e dividersi i compiti all'interno della casa sono azioni politiche che costituiscono la pratica femminista. Le donne – cis, trans e non binarie – che accedono a questo spazio non vengono considerate dei semplici utenti, bensì dei soggetti paritari con cui instaurare relazioni. La cura che da sempre è stata considerata mansione della società femminile, tramite queste pratiche trova «le radici della propria capacità di farsi politica» (Bonu Rosenkranz, Castelli, Olcuire, 2023: 100).

Tra le prime donne a dare alla “cura” e a ciò che “è domestico” un significato politico c'è Jane Addams (1860-1935)¹⁹, fondatrice – assieme a Ellen Gates Starr – della *Hull House* di Chicago.

¹⁹ Nata come Laura Jane Addams in una famiglia benestante a Cedarville, Illinois, ottava di nove figli, ottiene il riconoscimento mondiale nel ventesimo secolo come assistente sociale pioniera in America. Diplomata al Seminario

Le donne, durante uno dei loro viaggi in Europa, a seguito di un'esperienza diretta con i *settlement* inglesi – in particolare quello di Toynbee Hall, decidono di fondarne uno a Chicago. L'Hull House, inizialmente limitata al secondo piano di un immobile in Halsted Street e successivamente comprensiva di tredici edifici, finisce in realtà per superare i modelli originari, in una formazione completamente innovativa. Situata in un quartiere particolarmente povero e sovraffollato, abitato principalmente da immigrati italiani, irlandesi, tedeschi, greci, boemi, ebrei russi e polacchi (e in un secondo momento anche da messicani e afroamericani), le cui condizioni di vita sono estremamente precarie, offre un programma completo di attività civiche, culturali, ricreative e di ricerca. Tra queste annoveriamo corsi di vario genere (cucina, cucito, lavorazione del legno, etc.), lezioni di teatro, musica e arte, biblioteche, una galleria, un parco giochi pubblico, l'accesso a servizi igienici (con la possibilità di lavare i bambini), cure mediche, cibo, un asilo per madri lavoratrici, accudimento di bambini e ragazzi (necessario in quanto al tempo era molto diffusa la pratica di lasciarli in casa soli o legati così che non si potessero muovere), lezioni di inglese e cittadinanza, assistenza al lavoro e tutto ciò che possa favorire una migliore integrazione. I suoi residenti (artisti, attivisti, sociologi etc.), responsabili di molti progetti e programmi, sono coloro che scelgono di lavorare e vivere lì, pagando vitto e alloggio e contribuendo a finanziarla, insieme ad altre donazioni. L'obiettivo di Addams, con la creazione di Hull House, è quello di porre i residenti e coloro del vicinato che attraversano questo spazio in una posizione di scambio e interlocuzione; allontanandosi, dunque, dal concetto di carità cristiana. Proprio per questo motivo, rifiuta la dicotomia tra chi aiuta e chi è aiutato, rigettando «quelle forme di conoscenza che pongono l'alterità come oggetto di studio statico» (Castelli, 2022: 71). La Hull House si fonda, quindi, su un criterio di dipendenza reciproca tra classi sociali e di scambio tra soggetti e culture (Ibidem). Addams, infatti, sostiene l'esistenza di alcuni bisogni

femminile di Rockford nel 1881, ottiene la laurea solo dopo l'accredito della scuola come Rockford College for Women l'anno dopo e nel corso dei successivi anni inizia gli studi di medicina, abbandonandoli poi a causa delle cattive condizioni psichiche e di salute, con ricoveri a intermittenza. Nel 1883 parte per il primo di molti viaggi in Europa, per lei fonti di riflessione. Con una vita al servizio degli altri viene ricordata per essere stata la seconda donna a ricevere il Premio Nobel per la pace. Fonda la *Women's International League for Peace and Freedom* nel 1919 e lavora per molti anni per ottenere il disarmo delle grandi potenze e concludere accordi di pace. Negli Stati Uniti si adopera per aiutare i poveri e per fermare lo sfruttamento dei bambini come lavoratori industriali. Dopo un attacco di cuore, nel 1926, non recupera mai completamente la sua salute. Si ricorda a tal proposito il ricovero in un ospedale di Baltimora il 10 dicembre 1931, giorno in cui ad Oslo le viene conferito il Premio Nobel per la Pace. Muore nel 1935, tre giorni dopo che un'operazione ha rivelato un cancro insospettato.

comuni, o meglio universali, i quali orientano l'azione collettiva verso tre ideali: democrazia sociale, ospitalità cosmopolita e pace tra le diverse comunità. Semplificando, nella Hull House non vi sono né utenti né clienti, bensì soltanto cittadini.

Punto di riferimento per le organizzazioni operaie e spazio di mediazione durante gli scioperi, la Hull House sperimenta e propone nuove forme associative: sindacati femminili, leghe di consumatori e accoglienza per le giovani operaie (Ibidem).

Importante è anche il valore della pratica del vicinato, ovvero la relazione con il quartiere, il quale consente la condivisione e genera l'inclusione; al contrario della beneficenza che alimenta i meccanismi di dipendenza e subordinazione (Ibidem). Tra le relazioni, innescate dalla pratica del vicinato, vi è l'alleanza tra le donne di diversa classe sociale, in cui esse ragionano sulle disuguaglianze e i privilegi di alcune rispetto alle altre.

Oggi, simile alla Hull House di Jane Addams, è Lucha y Siesta collocata nella palazzina di Via Lucio Sestio (quartiere Quadraro). Lucha y Siesta, in italiano *Lotta e Riposo*²⁰, nasce nel 2008, con l'occupazione di un edificio (un tempo Sottostazione Cecafumo) liberato e restituito alla collettività. L'edificio comprende «13 stanze per accogliere le donne in difficoltà, una sala polifunzionale, una biblioteca (*Biblys*) intorno alle quali ruotano una comunità di donne che vive e autogestisce la casa e un collettivo femminista» (Lucha y Siesta, 2019: 161). La casa ospita donne provenienti da un vissuto di violenza domestica, donne obbligate ad abbandonare il proprio paese e donne con difficoltà economiche. L'obiettivo, nella casa, è quello di sostenersi vicendevolmente in un'ottica di autonomia e autodeterminazione, dove insieme si cerca di raggiungere un orizzonte collettivo (Lucha y Siesta, 2019). In altri termini, potremmo definire Lucha y Siesta un luogo di lotta per i diritti di tutte le soggettività oppresse dal dominio patriarcale; uno spazio di relazione e condivisione; uno spazio *safe* dove vengono create reti, si scambiano saperi, si elaborano e si sperimentano le pratiche femministe e transfemministe. Non si tratta di un semplice sportello anti-violenza o luogo di condivisione, ma di uno spazio in cui si favoriscono incontri e dibattiti circa la questione di genere. I suoi punti cardine sono: la lotta contro ogni forma di discriminazione e violenza di genere; la necessità di costruzione di spazi fisici in cui riconoscersi e unirsi nella materialità (Ibidem); dimostrando che, oltre ai servizi, devono essere aperti spazi di incontro e dibattito per permettere a chiunque di partecipare.

²⁰ Il nome Lucha y Siesta (Lotta e Riposo) vuole intrecciare, in un solo luogo, personale e politico.

Anche le Cagne Sciolte nel 2013 occupano un ex night club chiuso per sfruttamento di prostituzione rendendolo uno sportello anti-violenza per aiutare tutte le donne vittime di violenza fisica e psicologica. Tale spazio prende il nome dal romanzo di Virginia Woolf, *Una stanza tutta per sé*: nome che serve a evidenziare che la maggior parte degli abusi avviene proprio nelle mura domestiche. Lo sportello è aperto tutti i venerdì e aiuta le donne ad autodeterminarsi, sostenendole in un percorso per uscire dal tunnel della violenza.

Al nord, più precisamente a Milano, un'altra azione politica volta alla cura è SopraSotto, un asilo pirata, nato per due motivi ben precisi: l'assenza dei posti nei nidi pubblici e l'altissima percentuale di donne che abbandonano il lavoro a seguito della nascita del primo figlio. SopraSotto cerca di andare incontro a queste esigenze con una pratica fondata sulla redistribuzione della cura nei bambini di età compresa tra gli 0 e i 3 anni (Andreola, Muzzonigro, 2021). Si tratta, peraltro, di un'iniziativa alternativa autogestita da una comunità di genitori, educatori, bambine e bambini che danno origine a un nuovo modello di asilo fondato su cinque importanti principi:

- Cura collettiva: oltre agli educatori, non ci sono figure di servizio;
- Partecipazione e collaborazione: i bambini vengono educati al coinvolgimento e a misurarsi in tenera età con le differenze;
- Porosità/scambio con il quartiere: i bambini escono dall'asilo per fare esperienze con il quartiere;
- Alimentazione: i genitori si consigliano per garantire ai bambini un rapporto salutare con il cibo, il quale è sempre di stagione e proviene da produzioni a chilometro zero.
- Fiducia: essendo uno spazio nato al di fuori delle norme istituzionali e non essendoci un protocollo burocratico cui far riferimento, è necessario mettere in campo «forme di relazione basate sulla fiducia reciproca trasversale e transgenerazionale» (Andreola, Muzzonigro, 2021: 136).

Spostandoci in un'altra nazione, più precisamente Barcellona, sono stati creati da alcuni genitori i Gec (Gruppi di educazione condivisa). Le principali motivazioni che ne hanno comportato la creazione sono:

«La necessità di garantire una migliore qualità del prendersi cura e dell'educazione delle loro figlie e dei loro figli a un costo comparabile a quello degli asili: l'importanza di un supporto materiale – condivisione di una parte del lavoro di riproduzione sociale; e quella di un supporto

emozionale che si esplica in una rete di mutuo soccorso, specialmente per quei genitori che vivono lontani dalla loro famiglia di origine, che tradizionalmente aiuta in caso di necessità (Pierallini, 2020: 167)»

Ciò che contraddistingue i gruppi Gec da un tipico asilo standard è l'attenzione personalizzata che un docente può dedicare a seconda dell'alunna o dell'alunno a causa del minor numero di iscritti. Inoltre, in questo caso, i genitori possono, non solo accompagnare i figli e le figlie nelle loro classi, ma possono essere informati anche riguardo al tipo di insegnamento attuato dagli insegnanti. Infine, anche i costi fanno la differenza: i Gec possono garantire un percorso scolastico migliore a un prezzo ridotto rispetto agli asili pubblici.

Possiamo annoverare all'intero degli spazi femministi dedicati alla cura il lavoro per l'IPAB San Michele, co|worker|sex: il CIRCO²¹ proposto da Agie Galicy, Lorenzo Menichini e Sergio Molina (Olcuire, 2021). Questi giovani architetti integrano, in un progetto complesso, la constatazione di un uso spontaneo dello spazio pubblico circostante da parte di numerose sex worker, cercando di garantire servizi per migliorare la sicurezza e il benessere degli attori notturni. La volontà è quella di creare uno spazio che permetta la tessitura di relazioni, in cui venga garantita la sicurezza, un clima confortevole e dove si sappiano indirizzare eventuali marginalità o emergenze verso i relativi servizi più indicati.

In conclusione, è doveroso fare menzione dell'importanza del ruolo ricoperto – all'interno di questi spazi – dalla cucina, nonché la stanza centrale per lo sviluppo delle attività. La cucina è il cuore della casa, il luogo in cui le persone si incontrano e si raccontano l'un l'altra, il luogo in cui vengono attuati la condivisione più intima e lo smantellamento dei ruoli e delle dinamiche del potere (Bonu Rosenkranz, Castelli, Olcuire, 2023). Lo stesso cibo diventa veicolo di costruzione di comunità e strumento di politica prefigurativa (Ibidem); cucinare e condividere i pasti si trasformano in momenti di convivialità: modi per conoscersi, per imparare a fidarsi, per raccontarsi e per stare insieme. È in questa prospettiva che il nutrimento alimenta il legame

²¹ Il CIRCO propone un ripensamento degli spazi di accoglienza di corpi “scomodi” - affinché questi siano liberi di manifestarsi – a partire dal riuso del patrimonio immobiliare romano abbandonato o sottoutilizzato. L'acronimo rimanda esplicitamente all'immaginario del circo: quel luogo colorato, magico, nomade ed estraneo alla città, dove tutti hanno competenze e risorse da condividere in un progetto comune. L'obiettivo è favorire l'accesso a questi spazi di scambio e socialità per tutti gli abitanti della città.

emotivo tra le soggettività e la cucina diventa luogo di elaborazione politica in cui si trasformano i rituali della quotidianità in pratiche politiche.

CAPITOLO IV

VIOLENZA STRUTTURALE E PORTATO SIMBOLICO. LA TOPONOMASTICA FEMMINISTA

4.1 Toponomastica e toponimi

Il termine toponomastica deriva dal greco *τόπος* (luogo) e *ὄνομα* (nome) e appartiene a una branca dell'onomastica, ovvero lo studio dei nomi propri di persona o di luogo partendo dalle lingue e dai dialetti. Nello specifico, la toponomastica corrisponde allo studio linguistico dei *toponimi* (o nomi di luogo) in relazione all'origine, alla formazione, alla distribuzione e al significato (Treccani, 1995). Si tratta di uno studio multidisciplinare che tocca diverse discipline, quali: la linguistica, la storia, la geografia, l'ecologia e l'antropologia. Il primo a utilizzare il termine toponomastica fu Giuseppe Flechia in una lettera indirizzata a Graziadio Isaia Ascoli nel 1871, all'interno della quale parlava di toponomastica italiana. Egli sosteneva che lo studio toponomastico doveva seguire il metodo della linguistica basato sull'individuazione dell'etimologia della parola, oltre che a servirsi di tutte le documentazioni disponibili laddove prodotte (gli archivi, le carte geografiche e le carte catastali) e delle tradizioni orali (le conoscenze degli abitanti del luogo e le storie locali). Altri strumenti utili alla toponomastica sono le indagini archeologiche e la topografia antica che forniscono informazioni circa l'organizzazione del territorio; la botanica e la zoologia che, invece, studiano l'ambiente naturale.

La toponomastica ha come specifico obiettivo l'individuazione del significato originario di un determinato luogo o, meglio, capire perché quel luogo è stato nominato in quel modo. Tuttavia, può accadere che in alcuni casi i nomi di luogo siano molto antichi tanto da derivare da lingue ormai ignote; oppure (può accadere) che alcuni nomi siano stati modificati rendendo difficile, in questo modo, il riconoscimento del significato originario.

Ma che cosa si intende per toponimo? I toponimi, come la toponomastica, sono stati introdotti da Flechia durante la seconda metà del XIX secolo e rappresentano i nomi di luogo (città, montagne, fiumi e regioni) che possono trarre origine dalle caratteristiche geografiche; dai nomi di persona e dalla viabilità antica.

Lo studio dell'origine dei toponimi è un'indagine che ha interessato in particolar modo gli storici dilettanti, i quali volevano dimostrare l'antichità di un paese nobilitandone le origini.

Il toponimo può essere formato da una parte di nome comune e da una specificazione (Città della Pieve) oppure da un nome proprio. La formazione di nuovi nomi può dipendere da procedimenti di etimologia popolare o dal fraintendimento del nome della tradizione dialettale. Per quanto riguarda il mantenimento del nome, sebbene talvolta capiti che esso si mantenga, molto spesso, invece, subisce modificazioni da generazione a generazione per via delle trasmissioni orali. Può capitare, in alcuni altri casi, che il nome muti per via del desiderio di nobilitare le origini del paese o di celebrare qualche nota personalità autoctona.

I nomi di luogo vengono distinti in due gruppi: i nomi ereditati da una lingua precedente e i nomi creati in varie epoche dal popolo che continua a occupare il territorio. Successivamente, essi sono analizzati e classificati in relazione al loro significato originario che può essere un elemento del paesaggio oppure un elemento connesso con processi di antropizzazione e colonizzazione (Treccani, 2011).

Urbanisticamente parlando, i toponimi sono l'elemento fondamentale del processo di denominazione (nonché della toponomastica stessa), e quindi l'atto fondativo del rapporto uomo e ambiente. Difatti, associare un nome a un luogo significa assegnare a quest'ultimo un'identità rendendolo ben distinto dagli altri e conferirgli valore e dignità.

In relazione al processo di denominazione sul territorio romano disponiamo di un documento intitolato *Toponomastica* redatto dall'*Ufficio Territoriale del Governo di Roma – Prefettura*. Al suo interno vengono specificati i seguenti punti:

- Il Prefetto autorizza l'attribuzione della denominazione a nuove strade e la variazione del nome di quelle già esistenti, nonché l'apposizione di targhe e monumenti

commemorativi, sentito il parere della Società Romana di Storia Patria (per la nuova denominazione) e della Soprintendenza ai Beni Culturali e Paesaggistici del Lazio (per la variazione);

- Le istanze di nuova intitolazione o variazione di una intitolazione preesistente devono essere inviate alla Prefettura di Roma corredate della Deliberazione di Giunta o Consiglio Comunale, con allegata la relativa documentazione cartografica particolareggiata (planimetria anche in semplice fotocopia) della zona interessata e del curriculum vita del personaggio (che deve essere deceduto da almeno 10 anni) al quale si intenda dedicare la relativa area pubblica comunale:
 1. Per le intitolazioni di vie, piazze, monumenti e lapidi, scuole ed aule scolastiche o altri luoghi pubblici a persone decedute da meno di dieci anni che si siano distinte per particolari benemeritenze, il Ministero dell'Interno, con Circolare n.18 del 29 settembre 1992, ha concesso, a norma dell'articolo 4 della predetta legge, la deroga al Prefetto, a decorrere dal 1° gennaio 1993;
 2. Per la richiesta di una variazione di intitolazione, oltre ad indicare la precedente intitolazione deve essere spiegata la motivazione valida a sostituirla ed i relativi nuclei abitativi residenti.
- La modalità di concessione del titolo è stabilita dal Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali che prevede che il "Titolo di Città" possa essere concesso ai Comuni insigniti per ricordi, monumenti storici e attuale importanza socioeconomica. Il Comune richiede la concessione del titolo presentando una Delibera Comunale corredata della documentazione relativa all'evoluzione economico industriale urbanistica del Comune stesso. Il titolo di città è concesso con Decreto del Presidente della Repubblica su proposta del Ministro dell'Interno che valuta il parere rilasciato dal Prefetto, dopo aver sentito la Soprintendenza Archeologica del Lazio.

Riassumendo quanto riportato, coloro che si occupano della toponomastica – ovvero del processo di denominazione e rinominazione dell'urbanistica e del portato simbolico – sono il Presidente della Repubblica (per il “Titolo di Città”), il Ministro dell'Interno e il Prefetto. Le richieste di intitolazioni a personalità decedute da dieci anni devono essere corredate dalla documentazione della zona interessata e del *curriculum vitae* del personaggio in questione. Differentemente, nelle richieste di intitolazioni a persone decedute da meno di dieci anni, la

facoltà di autorizzazione viene delegata dal Ministro dell'Interno ai Prefetti della Provincia. Per quanto riguarda la richiesta di variazione di intitolazione, è necessario spiegare la motivazione della sostituzione della precedente nomina. Infine, relativamente al "Titolo di Città", questo viene concesso dal Presidente della Repubblica ai «Comuni insigniti per ricordi, monumenti storici e attuale importanza socioeconomica».

4.2 Nominazione del portato simbolico e la nascita di Toponomastica Femminile

Come già spiegato nel paragrafo precedente, la toponomastica, ai fini della geografia urbana, è una disciplina che intende valorizzare e dare un'identità agli spazi. In altre parole, potremmo dire che la toponomastica plasma il volto delle città e ne racconta la storia (Zucchi, 2023). Tuttavia, un grande limite è dato dal fatto che, sia in ambito locale che nazionale, non tiene minimamente in considerazione le figure di spicco femminili. Tale situazione, come scrive Camilla Zucchi in *La questione toponomastica in Italia: storia e prospettive "al femminile"*, può essere dipesa dall'inegabile primato della politica: sono molto poche, infatti, le intitolazioni a donne al di fuori di questo ambito. La questione però non può essere così "banalizzata" poiché si tratta di uno squilibrio troppo importante per essere relegato alla sola contingenza politica. La principale motivazione, infatti, è strettamente legata alla questione di genere e a quanto essa si intrecci con il ruolo ricoperto dal destinatario dell'intitolazione. Proprio per questo motivo, l'atto di nomina del portato simbolico viene altresì ritenuta una forma di violenza e discriminazione nei confronti del genere.

È in questo contesto che si sviluppa la toponomastica femminista, ovvero una pratica mediante la quale i corpi rovesciano le norme dominanti irrompendo e risignificando lo spazio. Ciò che la toponomastica femminista intende fare è rivoluzionare il processo alla base della nomina delle intitolazioni, dimostrando come le posizioni egemoniche non siano assolute ma continuamente sfidate (Dambrosio Clementelli 2019). Ri-nominare, infatti, vuol dire sottrarre potere al dominio patriarcale e rivendicare un diritto alla città a partire da quei soggetti che sono invisibilizzati (Ibidem). Nello specifico, possiamo, dunque, affermare che la toponomastica femminista è una pratica che si pone l'obiettivo di configurare un nuovo modo di abitare lo spazio, risemantizzandolo. Toponomastica e toponimi non solo permettono di circoscrivere i

luoghi all'interno di un orientamento spaziale, ma hanno anche una funzione commemorativa, un significato politico e ideologico (Castelli, Olcuire, 2019).

Mediante l'utilizzo di *Mapping Diversity*, una piattaforma che studia le disuguaglianze di genere attraverso la mappatura di strade italiane ed europee, possiamo avere una stima precisa di quanto il *gender gap* sussista nello spazio urbano italiano. Partendo dalla situazione del territorio romano, risulta che siano presenti, in totale, 16.691 strade e piazze; di queste 8.067 sono dedicate a persone: 7.483 dedicate a uomini 567 dedicate a donne. Procedendo con Milano le strade e le piazze sono 4.480, di cui 2.677 sono dedicate a persone: 2.523 a uomini e 135 a donne. A Torino, invece, ci sono complessivamente 2.516 strade e piazze, 1.200 sono dedicate a persone: 1.118 a uomini e 64 a donne. Per quanto riguarda Bologna, ci sono complessivamente 2.042 piazze e strade, 1.184 sono dedicate a persone: 1.119 a uomini e 63 a donne. Valori simili li troviamo a Firenze, dove le strade e le piazze sono 2.420, 1.231 dedicate a persone: 1.156 a uomini e 73 a donne. Infine, relativamente a Palermo, le strade e le piazze sono 2.750, di queste 1.564 sono dedicate a persone: 1.417 a uomini e 126 a donne. Dai dati presi in considerazione emerge chiaramente come il portato simbolico rappresenti effettivamente una forma di violenza strutturale. Al riguardo *Mapping Diversity* scrive

«la preponderanza di figure maschili nelle nostre strade non è solo testimonianza di un fatto storico e culturale, ma è allo stesso tempo una forza, subliminale ma costante, che contribuisce a perpetrare la marginalizzazione del contributo femminile» e aggiunge che le intitolazioni hanno «un forte potere simbolico, sono stati e continuano ad essere frutto di processi decisionali legati alla legittimazione del passato, e alla costruzione della memoria storica collettiva su quel passato (*Mapping Diversity*, 2023)».

Inoltre, se ci chiediamo quali sono i nomi di donna più ricorrenti in Italia, le risposte non stupiscono: Maria, la madre di Gesù; la martire Santa Lucia e Grazia Deledda, premio Nobel per la letteratura. Donne, dunque, lontane dal contesto politico. Eccezione viene fatta per *via Margherita di Savoia*, la quale, in quanto regina, può essere annoverata tra le figure politiche. Quanto detto conferma la tesi di Camilla Zucchi circa l'influenza della politica nella denominazione e rinominazione delle strade. Sarebbe, quindi, giusto – se lo scopo è celebrativo – includere tutte le personalità femminili benemerite appartenenti a tutti i campi, anche quello politico.

Per quanto riguarda i monumenti la situazione risulta non dissimile. A Roma, per esempio, non si arriva alla decina e tra le più importanti intitolazioni a donne troviamo: la statua di Anita Garibaldi, la Rupe di Tarpea, il Monastero delle Oblate, il Portico d'Ottavia e il Carcere di Regina Coeli²². A Milano, invece, il portato simbolico conta solamente due monumenti: il primo, dedicato a Cristina Trivulzio di Belgiojoso; il secondo, “Fischia il vento”, dedicato alle donne partigiane. Per quanto riguarda Torino, non esiste alcuna statua intitolata a donne. Anche in questo caso, come avviene per le strade e le piazze, le figure di donne che compaiono nei monumenti sono figure religiose oppure donne che rappresentano virtù o figure mitologiche (sottoforma di allegorie) che celebrano o piangono un uomo.

Nonostante il sopraccitato “Fischia il vento”, la maggior parte dei monumenti collettivi e anonimi – come quelli dedicati ai caduti – sono intitolati a maschi, sebbene secondo l’Anpi siano esistite ben oltre 35.000 donne partigiane.

Sanare il *gender gap* nel portato simbolico è una richiesta portata avanti da specifiche associazioni e movimenti femministi con l’obiettivo di superare, anche tramite la memoria collettiva, l’esclusione delle donne dalla storia e dalla narrazione ufficiale. Tra questi, una dei più importanti è *Toponomastica Femminile* sorta su Facebook nel gennaio del 2012 e diventata associazione nel 2014 «con l’intento di restituire voce e visibilità alle donne che hanno contribuito, in tutti i campi, a migliorare la società» (Toponomastica Femminile, 2012). L’associazione conta trecento persone associate e diecimila simpatizzanti; pubblica articoli e dati su ogni singolo territorio e sollecita le istituzioni affinché strade e spazi urbani vengano intitolati a donne.

Dalla constatazione del divario di genere *Toponomastica femminile* ha avviato diverse iniziative rivolte alla scuola e all’intera cittadinanza, mediante concorsi e corsi di formazione, mostre fotografiche e documentarie, convegni e conferenze, performance e salotti letterari, itinerari turistici in ottica di genere e pubblicazioni. In particolare, incoraggia azioni di *bottom up* – come questionari e sondaggi su quale donna i cittadini vorrebbero tra le targhe urbane – e di *top down*, attraverso la partecipazione di alcune loro rappresentanti all’interno della Commissione toponomastica. Tra le varie iniziative condotte da Toponomastica femminile abbiamo la campagna *8 marzo, 3 donne, 3 strade* con cui l’associazione rinnova ogni anno la proposta ai

²² il Carcere di Regina Coeli viene annoverato tra i monumenti in quanto considerato un “monumento alla pena”, per via della storia che ha attraversato le sue mura. Noto anche in quanto collegato a due figure importanti nella Resistenza di Roma e alla guerra di liberazione.

Comuni di celebrare la giornata della donna impegnandosi a dedicare tre aree di circolazione – automobilistica, pedonale e ciclabile – a tre figure femminili: una di rilevanza locale, una nazionale e una straniera, unendo le diverse anime del Paese.

In questo modo viene introdotta una narrazione completamente innovativa, poiché pone il focus non solo sui processi di nominazione, ma anche sul soggetto nominante, dando origine a una «pratica performativa che fa spazio» (Dambrosio, Clementelli 2019).

A loro, infine, va il merito di aver coniato il termine toponomastica femminile, entrato nell'uso comune per riferirsi al processo di nominazione e rinominazione degli spazi a figure femminili. Concludendo, la toponomastica femminile è in continua evoluzione ed espansione; sicuramente il percorso è impervio, ma la consapevolezza sta iniziando a cambiare: si ricercano nuovi spazi da intitolare a donne, affermando in questo modo l'identità femminile nella storia italiana (Zucchi, 2023).

4.3 Camminando per Roma sulla traccia di targhe dedicate alle donne

Stando ai dati, le strade intitolate a donne sono circa sette ogni cento vie o piazze dedicate a uomini. Oltretutto, la statistica diventa ancora più umiliante se si pensa che la maggior parte di esse sono sante, martiri e madonne. Le intitolazioni a scienziate, artiste e patriote sono una percentuale bassissima e ciò dimostra la difficoltà che esse riscontrano per ottenere un riconoscimento. Molte donne geniali e forti – disprezzate, oscurate dalla fama del compagno, sminuite e sottovalutate – hanno lottato per affermarsi ed esprimere il loro talento in un mondo dominato dagli uomini. Procediamo con i nomi di alcune donne, corredati di una breve biografia, che sono riuscite, malgrado le difficoltà e i pregiudizi, a ottenere una targa dedicata.

Vicino al Caffè delle Arti si trova *via Palma Bucarelli*. Palma Bucarelli fu una storica dell'arte vissuta tra 1910 e 1998, laureata in storia dell'arte presso l'Università La Sapienza. Ella inizia la sua carriera alla Galleria Borghese e diviene, poi, direttrice della Gnam. A seguito della Seconda Guerra Mondiale, da all'Italia una vera e propria Galleria d'arte moderna, trasformando “un

terribile obitorio” – così definito da Peggy Guggenheim²³. Non nutre simpatia per De Chirico, il quale, per reazione, la definisce come colei che guarda i suoi quadri «con l’espressione che avrebbe avuto una cuoca d’alto bordo... che stesse guardano alcune rape mezze marce». A lei si deve il rinnovamento dell’arte contemporanea, grazie al sostegno che diede ai giovani artisti italiani e alla sua caparbia nel voler rendere quest’arte alla portata di tutti. Mente stravangante e anticonformista viene criticata e accusata dalla politica per aver appoggiato il *Grande sacco* di Alberto Burri e la *Merda di artista* di Piero Manzoni. Ottiene, infine, la *Légion d’honneur* e le nomine a Commendatore e Grande ufficiale della Repubblica.

Nei pressi di Tor Sapienza è collocato il *Giardino Ipazia d’Alessandria*. Questa donna è una filosofa e una matematica, nata nel 370 ca. e morta nel 415. Figlia del matematico e astronomo Teone, scrive numerose opere di matematica di cui, purtroppo, non sono rimaste molte tracce e insegna nel Sanapeo di Alessandria. Mai interessata al matrimonio, in quanto si ritiene sposata «alla Verità», rimane vittima del fanatismo religioso: nel 415 è aggredita dai monaci di Cirillo, i quali la dilanano e le cavano gli occhi. Tutt’ora, per non essersi mai piegata al fondamentalismo, viene ricordata come il simbolo della libertà del pensiero scientifico. Nel quartiere Primavalle vi è *Via della Villa di Livia*, la quale prende il nome dal sito archeologico Villa di Livia (o Villa di Prima Porta) che corrisponde all’antica villa di Livia Drusilla (57 a.C. – 29 d.C.), terza moglie dell’imperatore Augusto. Ella, prima di Augusto, è sposa a Tiberio Claudio Nerone con cui ha due figli: Tiberio e Druso Maggiore. Il primo, divenuto imperatore, a causa dell’invidia che nutriva nei confronti della genitrice, impedisce al senato di dare a quest’ultima il titolo di *Mater Patriae*.

L’imperatrice, a dispetto del suo rango e del suo potere, non è solita indossare abito pregiati e/o gioielli costosi ma preferisce dedicarsi alle attività di una matrona, ovvero quello che oggi chiamiamo lavoro domestico e di cura. È, inoltre, allieva del filosofo Ario Didimo, dal quale apprende la temperanza, il contegno e la riservatezza.

Nel cuore di Porta Portese è ubicato il *Giardino Fernanda Gattinoni*, dedicato alla famosa creatrice di moda vissuta tra il 1906 e 2002. Fernanda Gattinoni nasce a Varese e sin da giovanissima mostra grandi capacità nell’ambito sartoriale, tanto che si trasferisce a Londra per perfezionarsi in quest’arte. Viene presa alla Maison Molyneux e durante il suo viaggio a Parigi ha modo di conoscere Coco Chanel, la quale le propone di lavorare con lei. La Gattinoni, tuttavia, rifiuta l’offerta poiché teme che sotto la sua guida non sarebbe mai emerso il suo talento. Nel

²³ Galleria Nazionale di arte moderna

1930 viene assunta nella sartoria Ventura di Milano, dove diviene, presto, la direttrice creativa. L'8 gennaio dello stesso anno è la svolta: durante il matrimonio tra Umberto di Savoia e la principessa del Belgio Maria Josè, sistema l'abito di quest'ultima, tagliando le maniche – troppo strette – sostituendole con dei lunghi guanti di capretto. Nasce così una nuova moda. La neo stilista apre il suo primo atelier a Roma nel 1946. Un anno dopo i suoi modelli occupano le pagine della rivista *Vogue America* e questo le conferisce una popolarità oltreoceano. Tra le sue clienti ci sono le più affascinanti donne dell'aristocrazia romana e internazionale, tra le quali persino Margaret d'Inghilterra nonostante il protocollo vieti ai reali di indossare abiti non progettati da stilisti inglesi. Ella, tra le varie cose, riceve numerosi premi, tra cui la nomination agli Oscar per i costumi di guerra e due onorificenze di Cavaliere del lavoro.

Sempre nel quartiere Primavalle è situata *Largo Nella Mortara*, fisica ebrea nata nel 1893 e morta nel 1988, una delle poche donne laureate nel 1916 e l'unica a lavorare con Enrico Fermi. Insegnante di fisica all'università, viene espulsa – insieme a tutti gli altri insegnanti ebrei – con l'arrivo delle leggi razziali. Scappa in Brasile ma, in pena per i suoi genitori, torna in Italia e si nasconde per diversi mesi in un convento di suore Orsoline polacche. Nel 1944 si libera un posto di assistente di ruolo che il direttore Antonio Lo Surdo tiene appositamente per lei, per quando sarebbe rientrata dopo la fine della guerra. Nel 1945 viene reintegrata con tutti gli onori e continua ad insegnare fino al 1958, anno in cui è chiamata all'Istituto superiore di sanità. La sua intitolazione è un esempio rivoluzionario, in quanto sostituisce quello di uno dei firmatari del *Manifesto della razza*.

Lungo linea di demarcazione tra i Parioli e Villa Ada vi è *Via Anna Magnani*. La Magnani è un'attrice romana, nata nel 1903 e deceduta nel 1973. Dopo che la madre si trasferisce ad Alessandria d'Egitto, viene cresciuta dalla nonna Marina Magnani, dalla quale riprende il cognome. Icona del cinema neorealista, contribuisce a cambiare la concezione del ruolo femminile e a rendere il cinema italiano internazionale. Nel 1956 vince l'Oscar come migliore attrice protagonista per *La rosa tatuata* di Daniel Mann. È la prima attrice non di lingua inglese a ricevere il premio.

Un esempio di targa dedicata a una donna straniera è il *Viale Simone Signoret*, collocata nell'entrata dell'Appia Antica del Parco di Villa Doria Pamphilij. Simone Signoret, ebrea, nasce a Wiesbaden nel 1921 e muore ad Authueil-Authouillet nel 1985. Vive e studia a Parigi ma è costretta dalla guerra a spostarsi nel 1939 in Bretagna con la sua famiglia. Tornano a Parigi nel 1941 senza il padre, rifugiato politico legato al governo di de Gaulle.

Inizia da subito a frequentare i circoli culturali parigini, soprattutto quello del Cafè de Flore, grazie al quale scopre la sua passione per il cinema. Decide di partecipare a diverse audizioni, motivo per il quale assume il cognome della madre in modo da tenere nascoste le sue origini ebraiche. Il suo carattere forte e i suoi tratti sensuali la avvicinano esclusivamente a ruoli di donne “maledette” e *femme fatale*, conferendo alle sue interpretazioni originalità e personalità. Tra i suoi film più importanti ci sono il film indipendente inglese *Room at the top*, il quale le assicura la vittoria al Festival di Cannes e agli Oscar; il film italiano *Adua e le compagne*, al fianco di Sandra Milo e Marcello Mastroianni; diverse produzioni hollywoodiane, tra cui: *Ship of fools*, *the deadly affair* e *Games*; infine, film di denuncia sociale come *L’Aveu* e *La vie davant soi*. Apertamente di sinistra partecipa, inoltre, alla realizzazione di diversi documentari come: *La joli mai*, *La fond de l’air est rouge* e *Terrorists in Retirement*²⁴ di Boucault. Nella sua carriera vince anche altri premi, quali: tre Bafta, un Emmy, un David di Donatello e un Orso d’argento al Festival di Berlino. Nel 1960 – insieme ad altri 120 accademici, intellettuali e artisti francesi – firma la *Déclaration sur le droit à l’insoumission dans le guerre d’Algerie* (Dichiarazione sul diritto all’insubordinazione nella guerra d’Algeria): manifesto che critica l’atteggiamento equivoco della Francia nei confronti del movimento d’indipendenza algerino, sostenendo che la «popolazione algerina oppressa» cerca solo di essere riconosciuta «come comunità indipendente».

Impegnata e rivoluzionaria, è una delle prime donne francesi a mostrarsi con pantaloni e a fumare in pubblico. Purtroppo un cancro al pancreas stronca sul nascere una promettente carriera da scrittrice.

Un altro esempio di targa dedicata a una donna straniera “italianizzata” è *Viale Margaret Fuller Ossoli*. Ci troviamo presso il quartiere gianicolense, all’interno di Villa Sciarna. Margaret nasce il 23 maggio del 1810 a Boston e si dedica, sotto la guida del padre, alla cultura classica e alla politica con una particolare sensibilità per le questioni sociali. Tra le varie cose partecipa attivamente ai primi movimenti femministi e nel 1844 pubblica *La donna nel XIX secolo*, libro che le permette l’indipendenza economica e le apre le porte per la carriera giornalistica²⁵. Nel 1846, con i suoi amici, inizia un viaggio in Europa che la porta l’anno successivo a Roma.

²⁴ Il documentario fu bandito fino al 1985 per aver accusato il Partito comunista di non aver mai in realtà supportato i propri membri ebrei.

²⁵ Margaret Fuller Ossoli fu una delle più importanti firme del giornale *New York Daily Tribune*.

Durante le diverse tappe stringe amicizie con i grandi della storia italiana: a Londra conosce Giuseppe Mazzini e a Milano diventa una cara amica della marchesa Costanza Arconati, la quale le fa incontrare Alessandro Manzoni. Tuttavia, l'amore per Roma la porta ad abbandonare i suoi amici e a stabilirsi definitivamente nella città eterna. Qui rimane colpita soprattutto dalle cerimonie religiose che coinvolgono una grande folla, le quali nelle sue cronache romane definisce "episodi folcloristici". Convinta repubblicana, condivide l'aspirazione dei patrioti italiani all'unità del Paese e alla cacciata dei sovrani. In quel periodo si interessa particolarmente di politica romana perché Pio IX, presentatosi come papa liberale, è sul trono. Egli proclama l'amnistia per i detenuti politici, introduce la libertà di stampa e istituisce la Consulta, organo formato per la prima volta da componenti laici. Sempre a Roma, si innamora del marchese Giovanni Angelo Ossoli, con il quale si sposa e ha un figlio. Nel 1848 iniziano gli avvenimenti rivoluzionari che sconvolgono l'Italia e l'Europa, durante i quali, oltre a esaltare nelle sue cronache l'assassinio di Pellegrino Rossi (nominato a capo del governo da Pio IX), prende parte nell'assistenza ai feriti. Dopo due mesi di combattimenti la Repubblica romana viene sconfitta e questo costringe Margaret e suo marito a fuggire. Decidono così di spostarsi in America per ricominciare una nuova vita insieme al figlio; purtroppo durante il viaggio il cargo nel quale vengono trasportati va in pezzi a causa di una tempesta. Viene ritrovato solo il corpo del figlio Angelo che è sepolto nel cimitero di Cambridge.

Nei pressi del IX Municipio, più precisamente nell'ex-borgata Tor de Cenci, si trova *Via Olga Ossani*. Olga Ossani nasce a Roma il 24 maggio del 1857 da una famiglia di patrioti. A cinque anni, a causa dell'opposizione al papa re, sperimenta le carceri pontificie, esperienza che ricorda nel suo racconto *La bambola in prigione*. Usciti dal carcere, gli Ossani si trasferiscono a Napoli dove Olga passa l'adolescenza e la prima giovinezza. Qui comincia a collaborare con alcuni giornali locali, dove si fa notare per la sua scrittura limpida e per la sua bellezza particolare. Scrive cronache d'arte e teatrali e si cimenta in brevi novelle, pubblicate successivamente con il titolo di *Ore tristi*. Da questo momento in poi si firma con lo pseudonimo di Febea. Quando nel 1884 scoppia il colera a Napoli, Olga dà il suo contributo: fa parte della Croce bianca e assiste personalmente i malati, venendo contagiata. Per il suo coraggio le viene attribuita la croce d'argento al merito civile. Durante lo stesso anno Olga si trasferisce a Roma, collaborando sia al *Capitan Fracassa* e alla *Cronaca Bizantina*. Olga inizia a frequentare i salotti del mondo romano, nei quali incontra D'Annunzio – che dell'Ossani si innamora, tanto che si dice essere proprio lei

l'ispiratrice di Elena Muti ne *Il Piacere* – ed Evelina Cattermole, meglio conosciuta come Contessa Lara.

Olga si lega successivamente, a Luigi Lodi, un giornalista del *Capitan Fracassa*, con il quale si sposa e ha quattro figli. Durante la metà degli anni ottanta, Olga è attivissima nel giornale e inizia a scrivere articoli relativi alla condizione di subalternità a cui sono costrette a sottostare le donne. Nel 1887, insieme al marito, fonda un loro giornale *Don Chisciotte della Manica* che in seguito viene comprato da Crispi. Il giornale sostiene le posizioni del radicale Felice Cavallotti, da sempre contrario alla Triplice Alleanza. Olga, da parte sua, continua a scrivere articoli sulle battaglie che il movimento femminista conduce in quegli anni. Si schiera a favore del diritto di voto delle donne, dell'introduzione del divorzio e di una legge che consenta il diritto di paternità. Nel 1893 ha origine il nuovo giornale *Don Chisciotte di Roma*, di cui è animatrice la Ossani che si circonda dei collaboratori precedenti e dà spazio anche ai giovani letterati, tra i quali Trilussa. Qualche anno dopo, questo giornale si fonde con *Il Fanfulla*, dando origine a *Il Giorno*. Tuttavia, questa testata ha vita breve e nel 1900 viene accorpato a *La Tribuna*. Nel frattempo, Olga – divenuta nota nell'ambiente femminista – viene delegata, con Maria Montessori, al congresso internazionale delle donne di Londra. Tra le due nasce un grande legame di amicizia che si rinforza ogni anno durante le vacanze a Santa Marinella. Nel 1905 i coniugi pubblicano un nuovo giornale *La Vita*, con il quale proseguono le loro battaglie politiche: si impegnano nella difesa della laicità dello Stato, nell'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari, nell'introduzione del divorzio e nel primato del matrimonio civile su quello religioso. Al contempo, Olga inserisce nel giornale tematiche femministe e dà voce alle donne che vogliono uscire dalla condizione di subalternità domestica, pubblicando le loro lettere in un apposito spazio.

Sono gli anni la prima Guerra Mondiale da i primi cenni di preoccupazione. I due coniugi si schierano a favore dell'intervento, sperando nella caduta degli Imperi Centrali e nella liberazione delle terre italiane dal dominio austriaco. Al contrario, *La Voce* aveva abbracciato una posizione socialista; motivo per il quale Luigi Lodi decide di abbandonare il giornale.

Olga Ossani continua a coltivare la sua amicizia con l'attrice Eleonora Duse. È proprio l'Ossani a consigliarle la fondazione di una sua Libreria. La sostiene anche quando l'attrice decide di cimentarsi nel film muto *Cenere*.

L'Ossani trascorre gli ultimi anni della sua vita accanto al marito, affrontando gravi difficoltà economiche. Muore a Roma l'11 febbraio del 1933.

Infine, merita menzione la targa dedicata a Ilaria Alpi: *Via Ilaria Alpi*. Quest'ultima è collocata presso Saxa Rubra, località nota per la presenza di stabilimenti della RAI. Ilaria Alpi nasce a Roma il 24 maggio del 1961; studia in un liceo romano, ma, affascinata dal mondo islamico, si laurea in lingua araba presso l'Università del Cairo. Grazie alla buona conoscenza della lingua inglese e francese, entra nel mondo del giornalismo. Inizia con corrispondenze dall'Egitto e dalla Tunisia per *Paese Sera* e *L'Unità*. Vince un concorso alla Rai e per il TG3 realizzando servizi dal mondo arabo. Svolge, inoltre, la funzione di reporter nelle zone di guerra, come nell'area dell'ex Jugoslavia. Nel 1992 si reca per la prima volta in Somalia con l'intenzione di raccontare la situazione delle donne somale tra guerre e condizionamenti e la condizione dell'intero popolo somalo ridotto alla fame a causa della lotta tra clan e della smania delle potenze occidentali. Ilaria Alpi si sposta più volte in Somalia come inviata del TG3 per raccogliere testimonianze su cosa succede realmente. In una sua trasferta, assieme all'operatore croato che lavora per un'agenzia triestina Miran Hrovatin, scopre dei finanziamenti stanziati dall'Italia – come aiuti umanitari – arrivati solo in minima parte; dei 1.400 miliardi di lire per sviluppo del Paese africano rimasti nelle mani di politici e imprenditori italiani; della fornitura di armi inviata dall'Occidente ai clan contrapposti e di un peschereccio italiano trasportante armi. I due non fanno mai più ritorno da questo viaggio e ancora oggi le vicende della loro uccisione rimangono poco chiare. Ciò che si sa è che i taccuini di Ilaria e una busta indirizzata ai familiari dei due giornalisti e al giudice romano, (cui viene assegnata l'inchiesta sul delitto) – imbarcati assieme ai corpi privi di vita dei due compagni di viaggio – giunsero a Roma privi di sigilli; oltre al fatto che, molto probabilmente, si è tratta di un omicidio su commissione a causa delle troppe informazioni scoperte.

A Ilaria Alpi sono intitolate diverse strade e scuole. È stato girato un film sulla sua vicenda ed è stata costituita un'associazione che continua a raccogliere documenti e a tenere vivo l'interesse per la ricerca della verità sulla sua morte.

4.4 Censimenti delle targhe dedicate a donne nei pressi di Roma e dintorni

Le targhe intitolate alle donne, come più volte rimarcato in questo scritto, sono poche e sono per la più intitolate a sante e martiri.

L'associazione toponomastica femminile, oltre a occuparsi della nomina e della rinomina delle strade e delle piazze, si impegna anche nell'elaborazione di censimenti relativi alle intitolazioni a donne, sia nei quindici Municipi di Roma sia nei comuni delle province romane. Le domande che l'associazione si pone per l'analisi dei dati sono quattro:

- Quante strade sono presenti nel Comune?
- Quante sono intitolate agli uomini?
- Quante alle donne?
- A quali donne?

4.4.1 Censimenti di Roma

I quartieri di Roma sono analizzati in relazione alla suddivisione dei Municipi; l'associazione toponomastica femminile, quindi, conteggia tutte le targhe intitolate alle donne all'interno dei vari Municipi, dividendole in diverse categorie in relazione all'occupazione, al ruolo o alla professione delle stesse.

Il **I Municipio**, cuore storico di Roma, formato da 20 rioni e dal territorio dell'ex XVII Municipio, corrisponde alla prima suddivisione amministrativa della Capitale e racchiude il centro storico di Roma e il territorio compreso tra Città del Vaticano e il quartiere della Vittoria. Stando ai dati riportati da toponomastica femminile sono presenti 1859 strade, vie e piazze; di queste 745 sono dedicate a uomini e 110 a donne. Tra quest'ultime abbiamo: 5 suore, 2 scienziate, 2 artiste, 1 lavoratrice, 1 sportiva, 5 letterate, 19 Madonne, 16 storiche, 39 Sante e 10 appartenenti alla categoria "altro" (nomi femminili non identificati e toponimi legati a tradizioni locali). Questo dato conferma quanto riportato nei paragrafi precedenti, ovvero la netta prevalenza delle strade intitolate alle Sante.

Procedendo con il **II Municipio**, esso comprende i quartieri Salario, Trieste, Pinciano, Parioli e Flaminio; corrisponde a quello che durante il 2013 costituiva il III Municipio. Per quanto

riguarda le intitolazioni, abbiamo 1109 strade, vie e piazze; 511 sono dedicate a uomini e 53 a donne. Tra le donne ci sono 27 storiche, 1 benefattrice, 8 Sante, 2 Madonne e 2 letterate, e, infine, 5 donne appartenenti alla categoria “altro”. In questo caso, diversamente dal precedente, abbiamo una maggioranza di targhe dedicate alle storiche.

Il III Municipio (ex IV Municipio) è collocato a nord del centro cittadino. È formato da 13 zone urbanistiche e si caratterizza per il suo “dinamismo” edilizio che trasforma continuamente il panorama delle aree periferiche. In un primo momento, le strade di questo municipio erano caratterizzate da parole che rimandano alle valli, alle isole, alle città, alle alpi e via dicendo; successivamente, con lo sviluppo dei vari quartieri, le strade iniziano a essere intitolate a scrittori, poeti, critici, cantanti, attori e registi. Attualmente, secondo il censimento, le strade sono 896: 368 sono dedicate a uomini e 57 a donne. Le donne in questione sono 37 donne dello spettacolo, 1 scienziata, 2 Sante, 11 letterate e 2 Madonne. Ciò che ne emerge è che questo Municipio presenta una maggioranza di strade dedicate a donne dello spettacolo.

Il IV Municipio è uno dei più vasti e si estende nella parte nord est della città. Conta 23 zone fra quartieri, suburbi e nuovi insediamenti che arrivano fino a Guidonia Monticello. In questo Municipio, nonostante la sua grande estensione, sono molto poche le strade dedicate a figure femminili. Più precisamente si contano 891 strade, di cui 467 sono dedicate a uomini e 56 a donne. Le figure femminili prese in considerazione nell’intitolazione sono soprattutto quelle mitologiche, ovvero 19. Per quanto riguarda le restanti targhe, abbiamo: 1 lavoratrice, 1 donna dello spettacolo, 9 storiche, 5 benefattrici, 2 Suore, 4 Madonne, 3 letterate, 5 donne appartenenti alla categoria “altro”.

Il V Municipio riunisce i territori che appartenevano al VI e al VII Municipio. L’ex VI Municipio era articolato in quattro quartieri: Collatino, Tiburtino, Prenestino-Labicano e Tuscolano. L’ex VII, invece, si divideva in otto zone urbanistiche: Centocelle, Alessandria, Tor Sapienza, La Rustica, Tor Tre Teste, Casetta Mistica e Centro Direzionale Centocelle. A oggi, al suo interno si contano 917 strade e di esse solo 28 sono intitolate a donne: più precisamente, 12 figure mitologiche femminili, 1 lavoratrice, 1 storica, 4 artiste, 1 suora, 1 Santa, 4 letterate, 1 Madonna e 1 donna della categoria “altro”. Come nel Municipio precedente, anche in questo caso, vi è una maggioranza di figure mitologiche.

Il VI Municipio è uno dei cinque più popolosi di Roma. È stato istituito dall’Assemblea Capitolina in sostituzione del preesistente VIII Municipio. Esso si compone di dieci zone urbanistiche: Acqua Vergine, Borghesiana, Don Bosco, Lunghezza, San Vittorino, Torre Angela,

Torre Gaia, Torre Maura, Torre Spaccata e Torre Nova. Tutte zone che si estendono ad est di Roma.

Per quanto riguarda le targhe, su 1714 strade totali, 48 sono quelle dedicate alle donne. Tra di esse abbiamo: 3 artiste, 1 storica, 1 scienziata, 2 benefattrici, 3 Suore, 1 Madonna, 1 letterata, 4 Sante e 25 figure mitologiche. Anche questo municipio, come i precedenti due, vede una maggioranza di intitolazioni a figure mitologiche.

L'odierno **VII Municipio** comprende le aree urbane che corrispondevano in passato al IX e al X Municipio. Esso, quindi, si estende nel quadrante sud-est della città ed è il più popoloso della città, in quanto è l'unico con più di 300.000 abitanti. Conta 1279 strade, 36 delle quali sono intitolate a donne: 9 storiche, 2 artiste, 1 lavoratrice, 10 figure mitologiche, 5 Sante, 3 Madonne e 3 letterate. È evidente, anche qui, la maggioranza di intitolazioni a figure mitologiche.

L'**VIII Municipio**²⁶ si estende dalle Mura Aureliane fino a lambire l'EUR, occupando il quadrante sud-est della capitale. È attraversato dalle vie consolari Ardeatina, Appia, Appia Antica e dalle vie Cristoforo Colombo – la più lunga della città – e Ostiense. Esso comprende, tra le altre cose, territori molto differenti tra loro per storia, urbanistica e tessuto sociale.

Quanto alle strade, in questo Municipio, ve ne sono presenti nel complesso 613: 391 dedicate a uomini e 36 a donne. Tra queste troviamo targhe dedicate a: 1 artista, 1 scienziata, 1 benefattrice, 4 letterate, 3 Madonne, 7 donne appartenenti alla categoria “altro” e 5 Sante.

Il **IX Municipio** occupa la zona sud-ovest della città e comprende, oltre ai quartieri Eur, Giuliano Dalmata, Laurentino, Cecchignola e Torrino, anche quartieri di più recente formazione quali Spinaceto, Vallerano, Castel di Leva, Tor de' Cenci, Decima e Trigatoria. Appartengono al Municipio anche le riserve naturali di Decima-Malafede e Laurentini-Acqua Acetosa. Per quanto riguarda le strade, ce ne sono complessivamente 1328, delle quali 730 sono dedicate a uomini e 59 a donne. Tra quest'ultime abbiamo: 5 scienziate, 5 artiste, 1 Suora, 5 Sante, 4 Madonne, 1 sportiva e 13 letterate. Differentemente dai casi trattati, in questo Municipio vi è una maggioranza di strade intitolate a letterate.

Il **X Municipio** è quello che si trova più a sud ed è delimitato dal fiume Tevere e dal Mar Tirreno. Al suo interno sono inclusi: Lido di Ostia Ponente, Lido di Ostia Levante, Lido di Castel Fusano e Acilia. Inoltre, comprende anche una parte di Tor de' Cenci, di Mezzocammino e di Castel Porziano; la zona di Axa-Casal Palocco; Ostia Antica; Castel Fusano. Suddetto Municipio è

²⁶ L'VIII Municipio è anche chiamato “*Municipio della memoria e della Resistenza*”: da Porta San Paolo alle Fosse Ardeatine, alla Montagnola; qui la memoria affonda le radici nella lotta al regime nazi-fascista.

ancora in fase di urbanizzazione e ha visto una continua crescita delle zone edificate, soprattutto Mezzocammino, Infernetto e Malafede. È caratterizzato da 1737 strade; di esse 1147 sono intitolate a uomini, solo 45 a donne. Le donne protagoniste di queste targhe sono: 5 donne dello spettacolo, 6 artiste, 2 benefattrici, 3 suore, 4 storiche, 4 Sante, 12 letterate, 2 Madonne e 6 figure femminili mitologiche. Dunque, come nel IX Municipio, vi è una preponderanza di letterate.

Il XI Municipio è situato a ovest del centro storico e si estende dal ponte sul Tevere (zona Marconi) fino al Comune di Fiumicino. Al suo interno ci sono i seguenti quartieri e zone urbanistiche: Portuense, Gianicolense, Marconi, Pian due Torri, Trullo, Magliana, Corviale, Ponte Galeria e La Pisana. È caratterizzato da un totale di 668 strade: 296 nominate con figure maschili, 13, invece, con figure femminili. Le figure femminili prese in considerazione sono: 5 scienziate, 1 benefattrice, 2 storiche, 2 Sante, 1 Madonna, 1 letterata e 1 donna appartenente alla categoria “altro”. Interessante il fatto che vi sia una maggioranza di strade dedicate a scienziate, poiché le donne – sin dall’età dei lumi – sono sempre state significativamente sottorappresentate nei settori delle materie STEM, sebbene sia in atto un lieve miglioramento.

Il XII Municipio, costituito nel 1911, è collocato a ovest della città e si estende tra Via Portuense, Via del Casaleto, Via Aurelia Antica e le Mura Aureliane. Si è formato dall’unione di diverse zone con il piano regolatore²⁷ del 1909: Monte Verde, nonché il suo quartiere più importante; Monte Verde Vecchio; i Colli Portuensi. Al suo interno ci sono 722 strade, di cui 443 sono dedicate a uomini e 70 a donne. In queste 70 figure femminili troviamo: 16 benefattrici, 3 scienziate, 4 donne dello spettacolo, 1 artista, 2 Suore, 4 Sante, 16 storiche, 18 letterate, 3 Madonne e 2 appartenenti alla categoria “altro”.

Il XIII Municipio si estende da San Pietro alle campagne di Castel di Guido sino al fiume Arone, in prossimità del bivio di Fregene. Tale Municipio è composto da 702 strade: 306 risultano dedicate a uomini e 20 a donne; più precisamente: 1 a benefattrici, 7 a Sante, 1 a donne dello spettacolo, 1 ad artiste, 1 a storiche, 1 ad atlete/sportive, 1 a letterate e 5 a Madonne. In questo Municipio, così come il I, vi è un maggior numero, seppur in percentuale ridotta, di strade dedicate a Sante e a Madonne, confermando quanto sostenuto dagli studi della toponomastica femminista.

²⁷ Il piano regolatore generale comunale è, in Italia, uno strumento urbanistico di pianificazione territoriale che regola l'attività edificatoria all'interno di un territorio comunale, di cui ogni comune italiano deve dotarsi, ai sensi di legge.

Scarsamente abitato durante il XX secolo, il **XIV Municipio**, fu sottoposto a lottizzazione nei pressi della Pineta Sacchetti. Successivamente, con la formazione della Borgata Primavalle, la zona si popolò ulteriormente. Ad oggi rientrano al suo interno le zone dai quartieri Aurelio e Trionfale fino ai comuni di Anguillara Sabazia e Fiumicino. Per quanto riguarda le strade/piazze, se ne contano in totale 1118: 576 dedicate a uomini e 94 a donne. Tra queste donne rientrano: 12 donne dello spettacolo, 3 scienziate, 2 benefattrici, 6 suore, 5 Sante, 30 storiche, 1 lavoratrice, 1 figura femminile mitologica, 6 Madonne, 25 letterate e 3 figure appartenenti alla categoria “altro”.

Infine, il **XV Municipio** – noto anche con il nome di “Arvalia²⁸” – è situato a nord-est di Roma. Esso comprende parte del quartiere XV Della Vittoria e il quartiere XVIII Tor di Quinto, i suburbi S.I Tor di Quinto e S. XI Della Vittoria (parte) e le zone Z.LI La Storta, Z.LII Cesano, Z.LIII Tomba di Nerone, Z.LIV La Giustiniana, Z.LV Isola Farnese, Z.LVI Grottarossa, Z.LVII Labaro, Z.LVIII Prima Porta e Z.LIX Polline Martignano. Si tratta di un territorio oltremodo esteso ed eterogeneo, nel quale coesistono zone consolidate, campagna urbanizzata, agro romano, borgate abusive e centri medievali. Il nucleo centrale è situato al ridosso del centro storico, nella zona di Ponte Milvio, ovvero la più antica. Relativamente alle sue strade/piazze, se ne contano 1134, di cui 433 sono dedicate a uomini e 18 a donne: 10 storiche, 1 artista, 2 Sante, 1 letterata, 1 appartenente ad “altro” e 3 scienziate.

Dai dati riportati e dal censimento condotto dall’associazione toponomastica femminile emerge che esiste una ragguardevole sproporzione tra le targhe intitolate agli uomini e quelle intitolate alle donne in ogni Municipio. Questo *gender gap* è evidente, soprattutto, nel X Municipio dove la percentuale di intitolazioni a donne corrisponde al 3%, mentre quelle dedicate a uomini al 66%.

²⁸ In ricordo dei *Frates Arvales* (fratelli dei campi), 12 sacerdoti considerati figli di *Acca Larentia*, cui spettava, una volta l’anno, la celebrazione di un rito in onore della Dea Cerere. Il rito si svolgeva in un bosco nei pressi della Via Campana (attuale via Magliana), ove sorgeva il tempio della Dea Dia (Cerere) (Toponomastica Femminile, 2024).

4.4.2 Censimenti dei comuni delle province romane

Toponomastica femminile ha condotto uno studio circa la quantità delle targhe intitolate a donne nei vari comuni delle province romane. Il *modus operandi* è lo stesso dell'analisi fatta sui quindici Municipi romani. Procediamo con l'analisi dei risultati.

Tengo a precisare che la maggior parte dei dati sono aggiornati al 2013, per cui è possibile che in questi anni ci siano state delle variazioni.

Stando ai dati riportanti dall'associazione, **Affile** conta 67 strade, di cui 17 sono dedicate a uomini e solo 1 ad una Madonna. Proseguendo con **Agosta**, essa è caratterizzata da 59 strade, nessuna delle quali è intitolata a donne. Presso **Albano Laziale**, invece, ci sono 435 strade: 115 sono dedicate a uomini e 10 a donne, nello specifico 2 Madonne, 4 Sante e 1 Suora.

Ad **Allumiere** ci sono 93 strade, le quali sono dedicate a 27 uomini e a 3 donne: 1 Madonna, 1 Santa e 1 figura storica. Procedendo con **Anguillara**, essa è composta da 315 strade: 126 intitolate a uomini e 7 dedicate a donne. Le donne a cui sono dedicate le targhe sono: 1 letterata, 1 scienziata, 2 figure storiche e politiche, 1 figura della mitologia e 2 appartenenti alla categoria "altro". **Anticoli Corrado** comprende 51 strade, 21 dedicate a uomini e 5 dedicate a donne: 3 Sante e 2 artiste. Ad **Anzio** sono state conteggiate 811 strade, di queste 195 dedicate a uomini e 74 dedicate a donne. Tra queste donne troviamo: 3 Madonne, 3 Sante, 1 suora, 3 letterate, 4 figure storiche e politiche, 45 figure della mitologia e 15 della categoria "altro". **Arcinazzo Romano** contiene al suo interno 72 strade, 18 dedicate a uomini e 6 a donne: 2 Madonne, 2 Sante, 1 figura storica e 1 appartenente ad "altro". Seguendo con **Ardea** ci sono 869 strade, delle quali 78 sono dedicate a uomini e 21 a donne: 2 Madonne, 5 Sante, 12 figure della mitologia e 2 appartenenti ad "altro". **Ariccia** contiene al suo interno 312 strade, 76 di esse sono dedicate a uomini, 10 a donne: 1 Santa, 3 figure storiche, 4 figure della mitologia e 2 della categoria "altro". 60 strade, invece, vi sono ad **Arsoli**; 14 sono dedicate a uomini e 2 a donne: 1 Suora e 1 Benefattrice laica. **Artena** è composta da 152 strade, 33 intitolate a uomini e 2 a donne. Le donne a cui sono intitolate le targhe sono: 1 Santa e 1 Madonna. **Bellegra** conta 98 strade, di cui 17 dedicate a uomini e 2 a donne: 1 Santa e 1 appartenente alla categoria "altro". **Bracciano** è caratterizzata da 286 strade, 75 sono dedicate a uomini e 3 a donne: 1 Santa, 1 figura politica e 1 appartenente alla categoria "altro". **Camerata Nuova** comprende 58 strade, di cui 32 sono dedicate a uomini e 2 a donne. Precisamente 2 Madonne. A **Campagnano di Roma** sono presenti 187 strade, 58 hanno nominazioni di uomini e 4 di donne: 2 Madonne, 1 Santa e 1 figura storica.

Canale Monterano ha 132 strade ma nessuna di queste è intitolata a donne. Presso **Canterano** si caratterizza per la presenza di 44 strade, 9 dedicate a uomini e 1 a una donna, ovvero 1 Madonna. Andando avanti con **Capena**, questa conta 128 strade, 37 dedicate a uomini e 8 dedicate a donne: 4 a Madonne, 3 a Sante e 1 a figure mitologiche. **Capranica Prenestina** contiene 76 strade, 27 intitolate a uomini e 3 a donne: 1 Madonne, 1 Santa e 1 figura storica. A **Carpineto Romano** sono state conteggiate 66 strade, 30 dedicate a uomini e 5 a donne: 4 Madonne e 1 figura storica. **Casape** ha 21 strade, 6 dedicate a uomini e 2 dedicate a donne: 1 Madonna e 1 figura storica. Presso **Castel Gandolfo** ci sono 176 strade, 61 dedicate a uomini e 6 dedicate a donne: 1 Madonna, 3 Sante, 1 Suora e 1 Benefattrice laica.

Castel Madama vede la presenza di 106 strade, 26 dedicate a uomini e 4 dedicate a donne: 1 Madonna, 2 Sante e 1 appartenente alla categoria “altro”. **Castel San Pietro Romano** conta 37 strade, 12 intitolate a uomini e 2 a donne: 1 Madonna e una figura storica. **Castelnuovo di Porto** comprende 165 strade, 40 intitolate a uomini e 4 intitolate a donne: 1 Madonna, 2 Sante e 1 figura storica. A **Cave** vi sono 178 strade, 70 con nominazioni maschili e 10 femminili. Tra questi nomi femminili ne abbiamo: 5 di Madonne, 1 di Santa, 1 di Suora, 1 di figure storiche e 2 di donne appartenenti ad “altro”. **Cerreto Laziale** è composta da 55 strade, 8 intitolate a uomini e 3 a donne: 1 Madonna e 2 Sante. **Cervara di Roma** contiene 79 strade, 39 dedicate a uomini e 3 a donne: 2 Madonne e 1 Santa. **Cerveteri** comprende 474 strade, 160 intitolate a uomini e 11 a donne: 4 a Madonne, 1 Santa, 3 Suore e 3 figure della mitologia. Presso **Ciampino** sono comprese 250 strade, 120 con targhe maschili e 9 con targhe femminili; nello specifico, targhe di figure storiche. **Ciciliano** conta 69 strade, 11 intitolate a uomini e 3 intitolate a donne: 1 Madonna e 2 Sante. **Cineto Romano** si caratterizza per la presenza di 58 strade, nessuna di esse è intitolata a una donna. A **Civitavecchia** vi sono 543 strade, 275 intitolate a uomini e 17 a donne: 2 Madonne, 4 Sante, 1 Suora, 2 letterate, 1 donna dello spettacolo, 5 figure storiche e politiche e 2 donne appartenenti ad “altro”. **Civitella San Paolo** contiene al suo interno 33 strade, 15 dedicate a uomini e 1 a donne: precisamente, una Madonna. Presso **Colleferro** sono state conteggiate 241 strade, 92 con nominazioni maschili e 7 con nominazioni femminili: 6 Sante e 1 letterata. **Colonna** è composta da 87 strade, 24 intitolate a uomini e 7 a donne: 1 Madonna, 5 Sante e 1 figura storica. **Fiano Romano** conta 170 strade, 53 dedicate a uomini e 1 a una donna: nello specifico 1 Madonna. A **Filacciano** vi sono 37 strade, di queste nessuna è intitolata a una donna. **Fiumicino** comprende 1085 strade, 456 con nominazioni maschili e 7 con nominazioni femminili: 1 Madonna, 1 Santa, 1 donna dello spettacolo, 2 lavoratrici e 2 donne appartenenti ad

“altro”. **Fonte Nuova** è caratterizzata da 207 strade, 113 intitolate a uomini e 2 a donne: 1 Santa e 1 letterata. **Formello** contiene al suo interno 238 strade, 43 intitolate a uomini e 6 a donne: 3 Madonne, 1 Santa e 2 figure storiche. Presso **Frascati** vi sono 302 strade, 148 dedicate a uomini e 11 a donne: 3 Madonne, 3 Sante, 1 Suora, 3 figure storiche e politiche e 1 donna appartenente ad “altro”. **Galliciano nel Lazio** è composta da 185 strade, 25 intitolate a uomini e 5 a donne: 2 Madonne, 2 Sante e 1 letterata. A **Gavignano** sono state conteggiate 55 strade, 10 dedicate a uomini e 1 a donne: 1 figura storica. **Genazzano** presenta 227 strade, 52 con nominazioni maschili e 9 femminili: 3 Madonne, 3 Sante, 2 figure politiche e 1 lavoratrice. **Genzano di Roma** si caratterizza per la presenza di 300 strade, 131 dedicate a uomini e 3 dedicate a donne: 2 Madonne e 1 figura mitologica. **Gerano** conta 67 strade, 8 dedicate a uomini e 4 a donne: 2 Madonne e 2 Sante.

Gorga contiene al suo interno 49 strade, 18 dedicate a uomini e 2 a donne, ovvero 2 Madonne. Presso **Grottaferrata** vi sono 150 strade, 46 sono intitolate a uomini e 5 sono intitolate a donne: 2 Madonne, 1 Santa e 2 Suore. **Guidonia Montecelio** comprende 831 strade, 336 intitolate a uomini e 10 a donne: 3 Madonne, 1 Santa, 2 letterate, 1 scienziata, due figure storiche e politiche e 1 figura leggendaria. **Jenne** conta 53 strade, 11 dedicate a uomini e 2 a donne: 1 figura storica e una figura mitologica. **Labico** è caratterizzata da 92 strade, 18 con nominazione maschile e 1 con nominazione femminile: 1 Madonna. Presso **Ladispoli** vi sono 331 strade, 48 dedicate a uomini e 11 a donne: 1 Madonna, 1 suora, 5 figure storiche e 4 figure mitologiche. **Lanuvio** è composta da 124 strade, 30 intitolate a uomini e 12 a donne: 5 Madonne, 2 Sante, 4 letterate, 1 figura mitologica e 1 figura storica e politica. **Lariano** ha 118 strade, 54 con nominazioni maschili e 3 con nominazioni femminili: 1 Madonna, 1 Santa e 1 letterata. A **Licenza** sono state conteggiate 39 strade, 8 dedicate a uomini e 1 a una donna, precisamente 1 Madonna. **Magliano Romano** contiene al suo interno 31 strade, 3 con intitolazioni maschili e 1 femminile: precisamente, 1 Santa.

Mandela conta 86 strade, 12 dedicate a uomini e 2 a donne: 1 Santa e 1 figura storica e politica. Presso **Manziana** ci sono 175 strade, intitolate a 27 uomini e 2 a donne: 1 Santa e 1 figura storica. **Marano Equo** possiede 36 strade, 9 dedicate a uomini 1 ad una donna: precisamente, 1 Madonna. **Marcellina** si caratterizza per la presenza di 70 strade, 33 dedicate a uomini e 3 a donne: 1 Madonna e 2 figure storiche. **Marino** è composta da 279 strade, 149 con targhe maschili e 12 con targhe femminili: 1 Madonna, 7 Sante, 1 suora, 1 letterata, 2 figure storiche e politiche. A **Mazzano Romano** sono state conteggiate 84 strade, 18 intitolate a uomini e 5 a donne: 3

Madonne, 1 Santa e 1 appartenente ad “altro”. **Mentana** conta 239 strade, 83 dedicate a uomini e 5 a donne: 3 Madonne, 1 Santa e 1 letterata. **Monte Compatri** contiene al suo interno 205 strade, 50 intitolate a uomini e 3 a donne: 2 Madonne e 1 Santa. **Monte Porzio Catone** ha 133 strade, 49 dedicate a uomini e 1 a donne: precisamente, a una figura storica e politica. **Monteflavio** è composto da 39 strade, 9 intitolate a uomini e 2 a donne: nello specifico, 2 donne appartenenti alla categoria “altro”. Presso **Montelanico** vi sono 48 strade, 13 dedicate a uomini e 3 a donne: 2 Madonne e 1 Santa. **Montelibretti** conta 92 strade, 28 dedicate a uomini e 3 a donne: 1 Madonna, 1 figura storica e 1 appartenente ad “altro”. **Monterotondo** comprende 336 strade, 123 dedicate a uomini e 6 a donne: 2 Madonne, 2 Sante, 1 figura storica e 1 appartenente ad “altro”. Seguitando con **Montorio Romano** ci sono 54 strade, 12 intitolate a uomini e 4 a donne: 3 Madonne e 1 Santa. **Moricone** contiene al suo interno 108 strade, 36 con intitolazioni maschili e 3 femminili: 1 Santa, 1 suora e 1 figura storica e politica. A **Morlupo** vi sono 73 strade, 29 intitolate a uomini e 4 a donne: 3 Madonne e 1 Santa. **Nazzano** vede la presenza di 27 strade, 9 dedicate a uomini e 2 a donne: precisamente, 2 figure storiche. **Nemi** conta 37 strade, 1 dedicata a un uomo e 2 a donne: 1 Madonna e 1 appartenente ad “altro”. Presso **Nerola** ci sono 48 strade, 8 intitolate a uomini e 2 a donne: 1 Madonna e 1 Santa. **Nettuno** si caratterizza per la presenza di 864 strade, 80 dedicate a uomini e 16 a donne: 3 Madonne, 6 Sante, 2 figure storiche e politiche e 5 figure mitologiche. **Olevano Romano** conta 118 strade, 27 dedicate a uomini e 4 a donne: 3 Madonne e 1 benefattrice laica. **Palestrina** comprende 386 strade, 96 intitolate a uomini e 15 a donne: 9 Madonne, 3 figure storiche e politiche e 2 appartenenti ad “altro”. **Palombara Sabina** vede la presenza di 259 strade, 51 intitolate a uomini e 10 a donne: 4 Madonne, 4 Sante, 1 suora e 1 appartenente ad “altro”. A **Percile** sono state conteggiate 27 strade, 7 dedicate a uomini e 1 a una donna: nello specifico, 1 appartenente alla categoria “altro”. **Pisoniano** conta 56 strade, 10 dedicate a uomini e 2 a donne: 1 Madonna e 1 Santa. **Poli** presenta 127 strade, 28 intitolate a uomini e 5 a donne: 1 Madonna, 1 suora, 2 figure storiche e politiche e 1 appartenente ad “altro”. Presso **Pomezia** sono state conteggiate 675 strade, 152 dedicati a uomini e 8 a donne: 2 Sante e 6 figure mitologiche. **Ponzano Romano** ha 44 strade, 15 con intitolazioni maschili e 1 femminile: ovvero, 1 Madonna. A **Riano** ci sono 109 strade, 29 dedicate a uomini e 3 a donne: 1 Madonna, 1 Santa e 1 figura storica e politica. **Rignano Flaminio** contiene al suo interno 201 strade, 70 dedicate a uomini e 4 a donne: 3 Madonne e 1 benefattrice laica. **Riofreddo** vede la presenza di 50 strade: 12 intitolate a uomini e 3 a donne: 1 Madonna, 1 Santa e 1 figura storica e politica. **Rocca Canterano** è caratterizzata da 41 strade, 7

con intitolazioni maschili e 2 femminili: 1 Madonna e 1 Santa. Presso **Rocca di Cave** sono state conteggiate 32 strade, 10 dedicate a uomini e 1 a una donna: nello specifico, 1 Madonna. **Rocca di Papa** conta 125 strade, 26 intitolate a uomini e 5 a donne: 2 Madonne, 1 Santa, 1 suora e 1 appartenente ad “altro”. A **Rocca Priora** sono presenti 256 strade, 52 dedicate a uomini e 2 a donne: 2 figure storiche e politiche. **Rocca Santo Stefano** si caratterizza per la presenza di 49 strade, 9 intitolate a uomini e 1 a donne: nello specifico, 1 Madonna. **Roccagiovine** contiene al suo interno 25 strade, 5 dedicate a uomini e 1 a una donna, ovvero 1 Madonna. **Roiate** possiede 44 strade, 11 con intitolazioni maschili e 3 femminili: 2 Madonne e 1 letterata. Presso **Roviano** vi sono 64 strade, 13 con targhe maschili e 4 femminili: 1 letterata, 2 figure storiche e politiche e 1 appartenente ad “altro”. **Sacrofano** conta 87 strade, 22 intitolate a uomini e 5 a donne: 1 Madonna, 1 letterata e 3 figure mitologiche. **Sambuci** si caratterizza per la presenza di 51 strade, 12 intitolate a uomini e 1 a una donna: nello specifico, 1 Santa. **San Cesareo** ha 153 strade, 25 dedicate a uomini e 9 a donne: 3 letterate, 1 scienziata, 1 figura storica e politica e 4 appartenenti ad “altro”. A **San Gregorio** da Sassola sono conteggiate 67 strade, 33 intitolate a uomini e 4 a donne: 2 Madonne, 1 Santa e 1 figura storica e politica. **San Polo dei Cavalieri** contiene al suo interno 49 strade, 8 intitolate a uomini e 3 a donne, ovvero 3 Sante. **San Vito Romano** presenta 68 strade, 20 con intitolazioni maschili e 3 femminili: 3 Madonne. Presso Sant’Oreste ci sono 109 strade, 53 dedicate a uomini e 2 a donne: precisamente, 2 Madonne. **Santa Marinella** possiede 331 strade, 96 intitolate a uomini e 5 a donne: 1 Madonna, 1 suora, 1 figura storica e politica, 1 figura mitologica e 1 appartenente ad “altro”. **Saracinesco** conta 26 strade, 6 con intitolazioni maschili e 1 femminile: 1 figura storica e politica. A **Segni** vi sono 131 strade, 45 con targhe maschili e 7 femminili: 1 Madonna e 5 Sante. **Subiaco** si caratterizza per la presenza di 162 strade, 46 intitolate a uomini e 6 a donne: 5 Madonne e 1 Santa. Presso **Tivoli** sono conteggiate 526 strade, 208 dedicate a uomini e 24 a donne: 4 Madonne, 6 Sante, 4 letterate, 3 figure storiche e politiche, 5 figure mitologiche e 2 appartenenti ad “altro”. **Tolfa** comprende 116 strade, 40 intitolate a uomini e 4 a donne: 2 Suore, 1 benefattrice laica e 1 figura mitologica. **Torrita Tiberina** contiene al suo interno 45 strade, 15 intitolate a uomini e 1 a una donna, ovvero 1 figura storica e politica. **Trevignano Romano** conta 100 strade, 21 dedicate a uomini e 2 a donne: 1 Madonna e 1 figura storica e politica. A **Vallepietra** ci sono 43 strade delle quali nessuna è dedicata a una donna. **Vallinfreda** si caratterizza per la presenza di 41 strade, nessuna di essa intitolata a una donna.

Valmontone comprende 194 strade, 47 dedicate a uomini e 4 a donne: 1 Madonna, 1 Santa e 2 appartenenti alla categoria “altro”. Presso **Velletri** sono conteggiate 359 strade, 112 intitolate a uomini e 18 a donne: 4 Madonne, 10 Sante, 1 artista e 3 figure storiche e politiche. **Vicovaro** conta 115 strade, 43 nominate a uomini e 6 a donne: 3 Madonne, 1 figura storica e 2 appartenenti ad “altro”. A **Vivaro Romano** ci sono 44 strade, delle quali nessuna è dedicata a una donna. Infine, **Zagarolo** presenta 325 strade, 94 intitolate a uomini e 10 a donne: 2 Madonne, 3 Sante e 5 appartenenti alla categoria “altro”.

Dai dati riportati emerge che in 6 comuni (Agosta, Cineto Romano, Filacciano, Valle Pietra, Vallinfredda e Vivano Romano) non vi è nessuna targa intitolata a donne. Risulta anche evidente come i dati confermino gli studi di toponomastica femminista: la percentuale di strade dedicate alle donne è minima in confronto a quelle dedicate agli uomini e il numero delle strade dedicate a Sante e Madonne è superiore a quelle dedicate alle altre figure femminili. Infine, un dato molto interessante riguarda il comune di Nemi poiché è maggiore il numero di intitolazioni femminile, diversamente da quanto accade per i Municipi romani e i diversi comuni.

CAPITOLO V

ANALISI SULLA PERCEZIONE DELLA SICUREZZA DELLE STRADE ROMANE

5.1 Introduzione

Stare in strada significa socialità e rappresenta l'elemento fondamentale della democrazia. La strada permette l'incontro con i diversi soggetti ed è proprio per questo che rappresenta il principio vitale della città. Quanto allo spazio urbano, esso dovrebbe costituire un luogo di risorse e opportunità per chiunque; tuttavia, come più volte riportato all'interno di questo scritto, la città non è pianificata sulla base di un individuo "neutro" bensì rappresenta una costruzione *ad hoc* per un corpo sociale maschile, bianco abile ed eterosessuale²⁹. Ne consegue che lo spazio, sebbene debba rappresentare una realtà priva di disuguaglianze di genere, viene percepito dalle donne come un qualcosa di minaccioso per il genere femminile. Ne deriva una condizione di autocensura che, concorrendo alla desertificazione delle strade, può diventare causa di possibili comportamenti predatori. Più precisamente, il persistere della minaccia spinge le donne a modificare i propri comportamenti, giungendo, dunque, a una rieducazione che rende meno sicure le strade e le zone che vogliamo attraversare³⁰. Peraltro, anche le campagne mediatiche per l'adozione e attuazione di politiche securitarie per il governo dello spazio pubblico, ultimamente, sembrano fondarsi su un atteggiamento tipicamente colpevolizzante delle donne-

²⁹ Cfr. Cap. II

³⁰ Cfr. Cap. II

vittime incitando e favorendo l'autolimitazione nei comportamenti e negli spostamenti³¹. Tali campagne, ogni qualvolta si parli di aggressioni – ne è l'esempio un articolo del *Messaggero*, riguardante lo stupro di una ragazza finlandese a Roma – tendono a recriminare alle donne di aver smesso di adottare comportamenti precauzionali a tutela della loro sicurezza (2017).

Fortunatamente la città, in quanto organismo politico, costituisce anche lo spazio in cui avvengono le relazioni, gli incontri, si dispiegano i vissuti e si annodano tra loro le forme della convivenza umana. È proprio nella città che vengono messe in atto le pratiche di riappropriazione degli spazi e si costruiscono le alleanze dando vita a nuove forme dell'agire politico (Castelli, 2019). Allo stesso tempo sono i nostri corpi che, in quanto soggetti politici, diventano uno strumento di militanza che creano, attraversano e reinventano gli spazi. Pride, *slutwalks*³² e “marce esplorative”, ad esempio, sono pratiche che intendono attuare un percorso di appropriazione degli spazi pubblici, tramite l'utilizzo dei nostri stessi corpi.

Per migliorare la libertà di movimento e la percezione di sicurezza delle donne vengono create diverse iniziative e diverse app; tuttavia, alcune di esse non sono esentate dal presentare alcuni aspetti problematici sempre legati alla condizione di autocensura.

In *Città a misura di donne o donne a misura di città? La mappatura come strumento di governo e sovversione del rapporto tra sicurezza e genere*, Serena Olcuire analizza il caso di *Wher*³³ – la già citata app creata dalla collaborazione tra la start up *Freeda* e il Comune di Bologna – il cui obiettivo è la tutela degli spostamenti delle donne. Come scrive l'autrice «abbiamo a che fare con una mappa basata sulla percezione del rischio delle donne, sentimento non necessariamente connesso a un pericolo effettivamente esperito in qualche forma: la mappa generata dall'app definisce le aree più pericolose senza tenere in conto alcuni fattori, che possono generare insicurezza, sono indotti da pregiudizi come l'alta presenza di immigrati in un certo quartiere o di sex workers su una strada» (Olcuire, 2019: 91) rendendo in questo modo oggettiva quella che, invece, è una sensazione soggettiva. Aggiunge, in seguito «una mappa, dunque, che rischia di tracciare i confini di aree di serie B, sconsigliate, da evitare sulla base di percezioni e non di dati effettivi. Varie possono essere le conseguenze: diminuzione dell'appetibilità dell'area, variazione del valore degli immobili o del costo degli affitti e relativi cambiamenti

³¹ Cfr. Cap. II

³² *Slutwalks*: manifestazioni contro la violenza sulle donne, nate a Toronto il 3 aprile 2011 e divenute un movimento di protesta in tutto il mondo.

³³ Cfr. Cap. II

nell'estrazione sociale dei residenti, gentrificazione, politiche di "recupero" o rigenerazione"» (Ibidem). Tale situazione, quindi, contribuirebbe a rincarare quella paura che obbliga le donne a dover cambiare le proprie abitudini e i propri comportamenti, e quindi, appunto, all'autocensura. Il portato simbolico, e dunque anche le intitolazioni, rappresentano un'ulteriore fonte di disuguaglianza di genere all'interno dello spazio urbano in quanto sono pochi i monumenti e le strade dedicate alle donne. Soffermandoci sul caso di Roma solo il 4-7% è dedicato a donne, per lo più sante e martiri nonché l'immaginario tipico della donna nella società passata e odierna: una donna onnipresente che sacrifica sé stessa per la propria famiglia (Castelli, Olcuire, 2021). La toponomastica diventa in questo modo un'azione politica volta alla risignificazione della città attraverso cui gli spazi assumono un'identità: oltre alla funzione di designazione dei luoghi, si affianca quella commemorativa che investe i toponimi di un significato politico e ideologico (Dambrosio Clementelli, 2019). Ciò che viene messo in risalto dagli studi sulla toponomastica è come l'intitolazione del portato simbolico sia prodotto di controllo e di contestazione. Inoltre, la toponomastica – in quanto politicamente e ideologicamente informata – è soggetta a cambiamenti. Ciononostante, rimane aperta la questione principale in ambito femminista: il processo di nomina. Il piano simbolico delle città è intitolato essenzialmente a uomini e questa condizione non fa altro che confermare la persistenza di quelle che sono le ideologie dominanti. A tal proposito è necessario menzionare le iniziative del movimento *Non Una Di Meno* e dell'associazione *Toponomastica Femminile*. La prima, nel 2017, rinomina le vie con i nomi di attiviste in diverse città italiane; la seconda si occupa del progetto *Campagna 8 marzo 3 donne 3 strade*³⁴, mediante cui si pone l'intenzione di ridurre il *gap* di genere presente nelle intitolazioni degli spazi e dei luoghi pubblici. Più nello specifico l'associazione si impegna a dedicare tre aree di circolazione (automobilistica, pedonale, ciclabile) a tre figure femminili: una di rilevanza locale, una nazionale, una straniera, per riunire così le diverse anime del Paese. Come scrive Alina Dambrosio Clementelli in *Note per una risignificazione femminista dello spazio urbano. Dalla toponomastica allo sciopero transnazionale*, attraverso la risemantizzazione dello spazio la toponomastica può diventare un mezzo per sfidare il patriarcato neoliberista oltre che per introdurre narrazioni alternative. È in questo modo che la nomina diventa parte integrante della produzione sociale dello spazio urbano.

³⁴ Cfr. Cap. IV

Federica Giardini nel suo testo *Città stellari* si chiede «come una donna vive (nel)la sua città?³⁵» (Giardini, 2019: 55); l'obiettivo di questa analisi dare un riscontro a suddetto quesito mediante le risposte di un campione di donne – di diversa età e residenti a Roma – a diverse questioni relative alla loro percezione delle disuguaglianze di genere dettate dalla violenza, reale, percepita e simbolica.

5.2 Ipotesi di lavoro

Lo studio – in linea con le tematiche trattate in questo elaborato – intende analizzare la percezione della violenza nelle strade romane. Più precisamente, questa ricerca si pone l'obiettivo di studiare la violenza fisica e verbale, le pratiche di riappropriazione degli spazi e la conoscenza del portato simbolico intitolato a donne.

Nello specifico, in primo luogo, si propone di indagare sulla percezione del campione femminile circa la “sicurezza”; in secondo luogo, (si propone) di verificare se vi siano al riguardo divergenze di pensiero scaturite dal fattore età.

È importante sottolineare che si tratta di un'analisi qualitativa che si serve, come strumento di indagine, di un questionario strutturato per lo più da domande a risposta aperta.

5.3 Metodologia

L'analisi prevede la somministrazione di un breve questionario a un campione composto da 25 donne residenti a Roma e di età compresa tra i 18 anni e i 55 o più, di diversa occupazione.

Tale campione viene successivamente suddiviso in 5 gruppi composti da 5 persone ciascuno in relazione alle diverse fasce di età (18-24; 25-34; 35-44; 45-54; 55+). Le partecipanti risiedono tutte a Roma e sono reclutate tramite passaparola con l'aiuto di Whatsapp.

Il questionario, uguale per i cinque gruppi, è caratterizzato da un tempo di compilazione di circa 2 minuti e contiene al suo interno 7 domande: una domanda sui dati anagrafici, cinque domande a risposta aperta e una a risposta dicotomica.

³⁵ Cfr. Cap. II

Per quanto riguarda le domande a risposta aperta, chiedono:

- Come ti senti quando cammini per strada?
- Ti capita spesso di non frequentare certi luoghi perché non ti fanno sentire a tuo agio o li percepisci come pericolosi? Se sì, quali?
- Sei a conoscenza di app o progetti fondati sulla sicurezza degli spostamenti delle donne? Se sì, quali?
- Ha mai partecipato a manifestazioni o altro dedicate alla violenza di genere? Se altro, cosa?
- Conosci strade, monumenti o piazze che siano intitolati a donne? Quali?

La domanda a risposta dicotomica, infine, chiede se le partecipanti abbiano subito violenza fisica e/o verbale negli spazi urbani.

Sulla base dei dati raccolti, in seguito, viene realizzata una griglia che riporta le risposte del questionario, le quali sono schematizzate in maniera da procedere con l'analisi dei risultati. Tra le risposte inserite nella griglia vi sono anche quelle relative ai dati anagrafici.

Tengo a precisare che – poiché si tratta di un'analisi qualitativa, e quindi recante la raccolta di informazioni osservabili non in forma numerica, ma attraverso classificazioni – non ci si aspetta che i risultati siano rappresentativi dell'intera popolazione; bensì servono ad ottenere un ampio campione per l'esplorazione dei dati.

Specifico, inoltre, che si parte da un'età minima di 18 anni per una questione di consenso e autorizzazione da parte delle figure genitoriali.

5.4 Risultati

Il questionario viene compilato da 25 persone residenti a Roma di età compresa tra i 18 e gli oltre 55, tutte cisgenere. Le partecipanti rispondono a tutte le domande in modo chiaro ed esaustivo, eccetto quattro persone che danno complessivamente cinque risposte nulle. È importante puntualizzare che con l'espressione “risposta nulla”, ci si riferisce a risposte non date o poco consone alle domande poste dal questionario stesso.

5.4.1 Fase I: Analisi del campione complessivo

La Fase I dell'analisi si propone di analizzare mediante le risposte delle partecipanti quanto la violenza venga da esse percepita. Tale fase si è limitata a dare un risultato generale, tener conto delle differenze scaturite dalle diverse classi di età.

Alla prima domanda, ovvero *Come ti senti quando cammini per strada?* La maggior parte del campione dichiara, da una parte, di sentirsi non sempre sicura; dall'altra c'è chi sostiene di essere abbastanza tranquilla quando cammina per strada. Tre donne si autodefiniscono vigili e altrettante tre affermano di sentirsi sicure solamente in determinati momenti della giornata e in determinate zone. Di quattro donne, le prime due asseriscono di essere sicure per strada; mentre le seconde, al contrario, dicono di non sentirsi sicure. Altre due donne, come riporta il questionario, si sentono osservate mentre camminano. Tre donne dichiarano che dipende dagli orari e dalla zona; una che, invece, dipende non solo dagli orari ma anche dalla compagnia. Ancora una donna, infine, dice di sentirsi in pericolo da sola per strada.

Alla seconda domanda *Ti capita spesso di non frequentare certi luoghi perché non ti fanno sentire a tuo agio o li percepisci come pericolosi? Se sì, quali?* la maggioranza risponde di evitare i luoghi isolati; quattro persone le stazioni isolate; tre le discoteche; due i luoghi dove sono presenti molti uomini; una la periferia; una qualunque luogo al calar del buio; una le metropolitane e le strade in determinate fasce orarie e, infine, l'ultima sia i luoghi isolati che le metropolitane di sera. Solo cinque persone si mostrano di opinione contraria: più precisamente queste tre dicono di non aver mai evitato alcun luogo, mentre due sostengono che ciò non è solito accadere spesso.

Alla terza domanda, quella dicotomica, *Hai mai subito aggressioni fisiche e/o verbali quando ti sei trovata sola per strada?*, dieci donne su venticinque rispondono in maniera affermativa.

Al quesito riguardante le app e i progetti a tutela degli spostamenti delle donne, diciassette partecipanti ammettono di non esserne a conoscenza. Le risposte positive sono, invece, sette e tra i progetti abbiamo: Wher; Viola; determinati gruppi whatsapp a sostegno delle donne sole per strada; app 1522. Infine, una donna, sebbene si dica informata in relazione a ciò, non ne ricorda i nomi.

Al quinto quesito, *Ha mai partecipato a manifestazioni o altro dedicate alla violenza di genere? Se altro, cosa?*, 17 persone dichiarano di non aver mai partecipato a manifestazioni dedicate alla violenza di genere, contrariamente alle 7 che asseriscono di prenderne parte. In 3 risposte vi è

anche una specifica riguardo a quali manifestazioni aderiscono, due a *Non una di Meno* e una a quelle organizzate dal suo municipio (il IX).

Infine, all'ultima domanda *Conosci strade, monumenti o piazze che siano intitolati a donne? Quali* su 25 donne undici dichiarano di esserne a conoscenza, nello specifico: una partecipante sostiene di conoscerle in percentuale minima, ma solo quelle dedicate alle Sante; una menziona il monumento *panchina rossa*; una le strade dedicate a Ilaria Alpi e Maria Goretti; una il *Parco Maria Lidia de Rosa* (ad Avellino); una *via Marie Curie*, *via Maria Montessori* e *Via Anita Garibaldi*; una *Piazza Lina Bo Bardi* (a Milano), *via Regina Margherita* e la basilica *Maria Maggiore*; una *via Sibilla Alleramo*, *via Alida Valli* e *via Grazia Deledda*; una *via Santa Scolastica*, *via Rita Levi Montalcini*, *Via Grazia Deledda*, *via Natalia Ginzburg*, *via Cornelia* e la *Chiesa di Santa Maria della Pace*; una *via Emanuela Loi*; una *via Regina Elena* e *via Regina Margherita*; infine, una il *ponte Margherita Hack* e *via Serena Battaglia*.

Nel complesso, il questionario riporta cinque risposte nulle.

Dalla lettura dei dati emerge che le donne che si sentono tranquille, o quantomeno in parte sicure, sono la minoranza. Emerge, anche, che il 40% del campione è stato vittima di violenza fisica e/o verbale quando si trovava da sola per strada. Al riguardo, meritevole di attenzione è la dissonanza che sussiste tra queste risposte e quelle relative alla conoscenza di app o progetti a tutela degli spostamenti delle donne e alla partecipazione a manifestazioni e/o iniziative simili sulla violenza di genere; dove sono pochissime le donne che hanno dato una risposta affermativa. Probabilmente questo è sintomo dell'insufficiente rilevanza circa che la società odierna continua a dare al superamento delle disparità di genere.

5.4.2 Fase II: analisi delle risposte del campione raggruppato per fasce di età

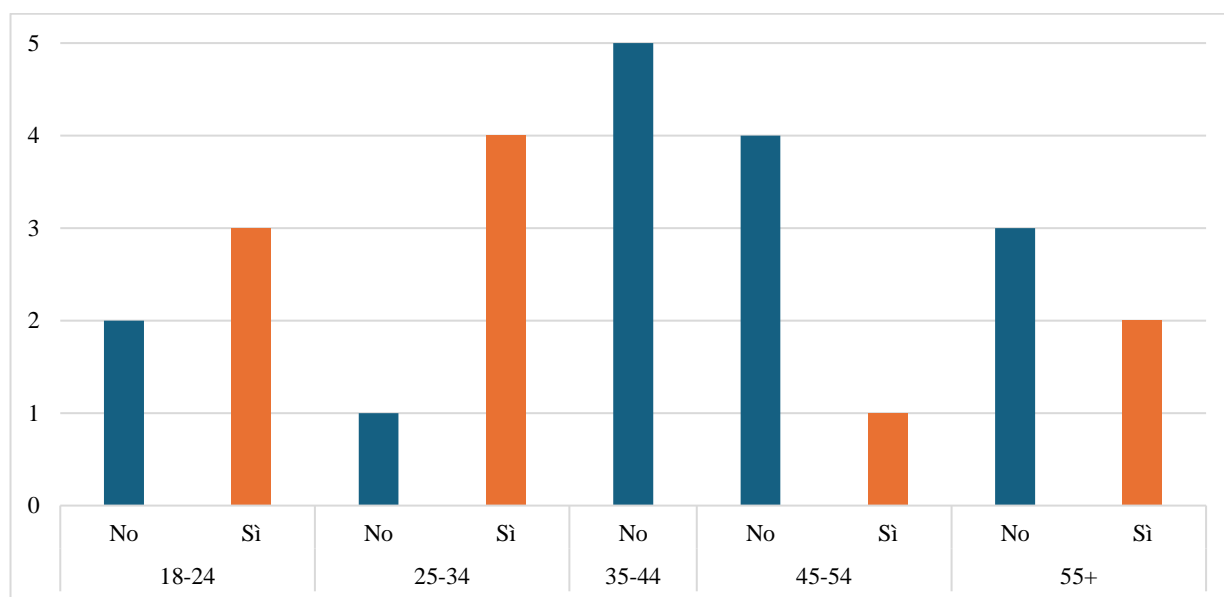


Figura 1 Il grafico rappresentante quante donne hanno subito aggressioni fisiche e/o verbali quando si sono trovate sole per strada. Le risposte delle partecipanti sono state suddivise per classi di età.

La seconda analisi di questo studio indaga sulla violenza e sulla sicurezza facendo riferimento al criterio fascia d'età. Si tratta di una ricerca più specifica che verte ad analizzare se il *gap* generazionale può essere considerato un fattore influente nella percezione della violenza.

Prendendo in esame le risposte del primo gruppo, ovvero quello delle donne con 55 anni o più, emerge che solo una donna su cinque si sente abbastanza sicura quando è sola per strada; sempre solo una donna sostiene di sentirsi sicura soltanto in determinati luoghi e in determinate fasce orarie; infine, due donne affermano che non si sentono sempre sicure quando sono per strada. Inoltre, asseriscono di considerare pericolosi, e quindi evitabili, tali luoghi: le stazioni, gli ambienti isolati, le zone poco illuminate, le strade poco frequentate (soprattutto nelle ore diurne) e qualsiasi posto se durante la notte. Due donne su cinque dichiarano di subire o aver subito aggressioni fisiche e/o verbali quando si trovano o si sono trovate sole per strada.

Nessuna di loro è a conoscenza di app o progetti fondati sulla tutela degli spostamenti delle donne. Solo una donna dice di partecipare o di aver partecipato a manifestazioni, collettivi e/o altre iniziative femministe. Infine, solo due donne sono a conoscenza di monumenti e/o strade intitolate a donne, sebbene in percentuale minima, tra cui quelle dedicate alle Sante, quella dedicata a *Ilaria Alpi* e quella a *Maria Goretti*.

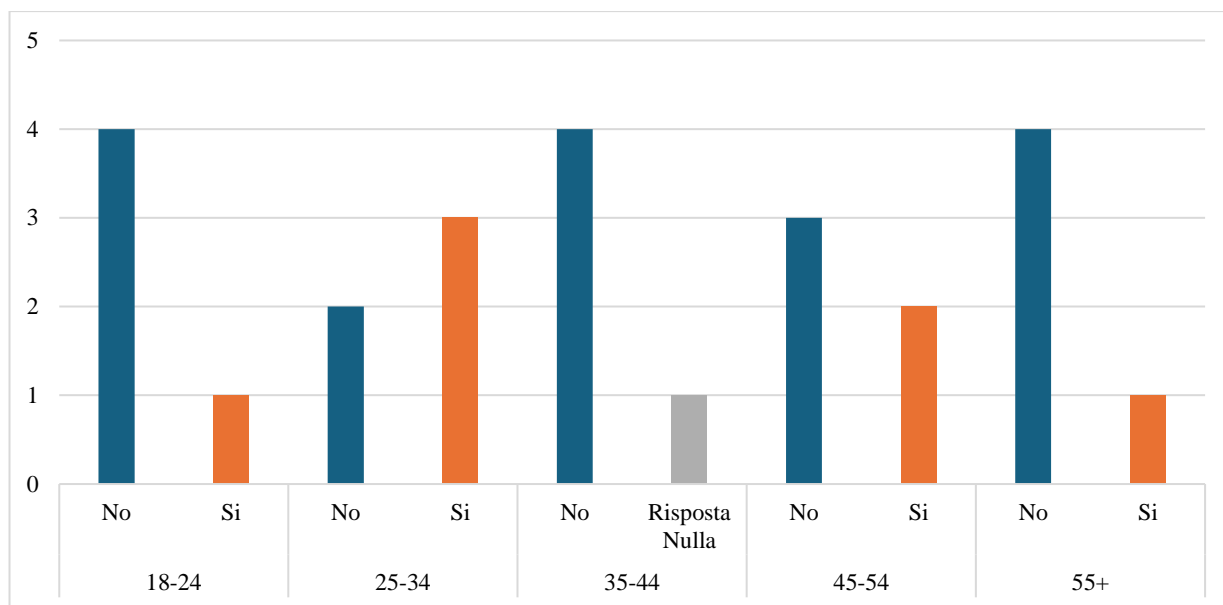


Figura 2 Il grafico riporta il numero delle donne che hanno preso parte ad azioni politiche contro la violenza di genere. Le risposte delle partecipanti sono state suddivise per classi di età.

Procedendo con il secondo gruppo – quello composto da donne con età compresa tra i 45 e i 54 – due donne su cinque affermano di sentirsi tranquille o quantomeno abbastanza sicure quando sono sole per strada. Una sola donna dichiara di sentirsi tranquilla ma pur sempre attenta; sempre una sola donna si definisce non sempre sicura e ancora una riporta di sentirsi insicura. Tra gli spazi pubblici che vengono evitati, in quanto potenzialmente pericolosi, vi sono le discoteche; i luoghi isolati e/o mal frequentati; le stazioni ferroviarie, più precisamente le stazioni ferroviarie nelle ore notturne. Dal questionario si evince che solo una donna non percepisce pericoloso alcuno spazio e dunque, non è solita evitare alcun ambiente. Una sola donna dichiara di essere stata vittima di violenza verbale e/o fisica quando era sola per strada. Sempre soltanto una partecipante afferma di conoscere app o progetti a tutela degli spostamenti delle donne, sebbene non ne ricordi il nome. Riguardo alla partecipazione a manifestazioni o altre iniziative dedicate alla violenza di genere solo due donne affermano di averne preso parte. Infine, relativamente al portato simbolico dedicato alle donne ne sono a conoscenza solamente due, tra cui una specifica di essere al corrente dell’iniziativa *panchine rosse*.

Relativamente al terzo gruppo, la cui fascia di età va dai 35 ai 44, due persone su cinque asseriscono di essere sicure e abbastanza sicure quando sono per strada da sole; al contrario delle restanti tre che si definiscono tesa, se sola non completamente tranquilla; non sicura la sera.

Diversamente da una partecipante che dichiara di non percepire come pericoloso nessun luogo, le restanti quattro tendono a evitare ambienti con tanti uomini, quelli isolati e poco frequentati, le metropolitane di sera e le discoteche. Tutte e cinque le donne affermano di non aver subito alcun tipo di violenza per strada.

Solamente due di questo gruppo conoscono app o progetti a tutela degli spostamenti delle donne, più precisamente segnalano *App 1522* e *Wher*.

Nessuna di loro ha mai preso parte a manifestazioni, collettivi o altre pratiche di riappropriazione degli spazi. Infine, riguardo al portato simbolico soltanto due partecipanti su 5 rispondono affermativamente e menzionano *Parco Maria Lidia De Rosa* (ad Avellino), *via Marie Curie*, *via Maria Montessori* e *via Anita Garibaldi*.

Penultimo gruppo è quello composto da soggetti con età compresa tra i 25 e i 34. All'interno di quest'ultimo solo una donna su cinque si dice abbastanza tranquilla quando è sola per strada; al contrario, le restanti partecipanti si dichiarano in pericolo, insicure e poco tranquille in determinati orari e in determinati luoghi. Tre donne su cinque dichiarano di evitare, poiché ritenuti pericolosi, determinati spazi; mentre due donne affermano di non essere solite di privarsi di nessun luogo. Tuttavia, tra gli spazi pubblici ritenuti pericolosi ci sono: le stazioni di notte, i posti isolati, le spiagge, i parchi, i pub di periferia in alcune ore del giorno, le strade buie, i locali con molti uomini e gli ambienti con poche persone. Quasi tutte, più precisamente quattro di loro, dichiarano di aver subito violenza (fisica e/o verbale) per strada. Inoltre, due partecipanti si dicono a conoscenza di app e progetti a tutela degli spostamenti delle donne: vengono citati donne per strada, Viola e dei gruppi whatsapp che aiutano le donne che si trovano in strada da sole. Sempre due sono le persone informate circa l'esistenza del portato simbolico intitolato a donne, tra cui: *Piazza Lina Bo Bardi* (a Milano), *Viale Regina Margherita*, la *Basilica di Santa Maria Maggiore*, *via Sibilla Allerano*, *via Alida Valli* e *via Grazia Deledda*.

Infine, l'ultimo gruppo – la cui fascia di età corrisponde a quella che va dai 18 ai 24 – non presenta soggetti che si sentono tranquilli per strada quando sono sole. Esse si definiscono: non del tutto sicure, osservate, in ansia e impaurite dagli uomini. Quattro di esse dichiarano di evitare luoghi, quali: le zone malfamate e i posti dove non c'è molta gente, la metro e le strade secondarie in determinate fasce orarie, le discoteche e le stazioni di notte. Inoltre, tre di loro sono state vittime di violenza quando si sono trovate sole per strada.

In due affermano di essere al corrente dell'esistenza di app e progetti a tutela delle donne per strada ed entrambe menzionano Viola.

Solo una di loro è solita prendere parte alle manifestazioni, nello specifico quelle organizzate da *Non Una Di Meno*.

Quattro partecipanti, infine, conoscono parte del portato simbolico dedicato alle donne. Esse menzionano: *piazzale di Santa Scolastica, via Madonna della Pace, via Rita Levi Montalcini, via Grazia Deledda, via Natalia Ginzburg, via Cornelia, via Emanuela Loi, viale Regina Margherita, viale Regina Elena, il ponte intitolato a Margherita Hack e via Serafina Battaglia*. Analizzando le risposte, emerge che non vi siano grandi cambiamenti dei valori implicati dal *gap* generazionale per quanto riguarda le domande su quanto la strada sia sicura per una donna e su quali siano i luoghi che tendenzialmente vengono evitati. Solamente il gruppo di età compresa tra i 35 e i 44 anni è caratterizzato da partecipanti che dichiarano di non aver mai preso parte a manifestazioni né di essere mai state vittime di aggressioni fisiche e/o verbali. Questo dato risulta particolarmente interessante, soprattutto se messo a confronto con il gruppo generazionale di età immediatamente successiva che, al contrario, conta quattro donne su cinque vittime di violenza per strada e, allo stesso tempo, vede anche una sostanziosa partecipazione alle manifestazioni da parte delle stesse. Risulta, inoltre, una maggiore conoscenza della toponomastica femminile da parte delle più giovani.

5.5 Conclusioni

Per rispondere al precedente quesito iniziale «come una donna vive (nel)la sua città?» (Giardini, 2019: 55) la parola che appare più adeguata è “limitazione”. Con limitazione. Una donna non potrà mai usufruire dello spazio pubblico – e così come lei, tutte le minoranze – alla stessa stregua dell’uomo. Ciò non è altro che la riconferma del fatto che la città è stata costruita esclusivamente per un soggetto sociale maschio, bianco abile ed eterosessuale.

Confrontando le diverse fasce di età, la quasi totalità delle partecipanti trova lo spazio urbano pericoloso; una minima parte si sente sicura quando cammina per strada; molte di loro subiscono aggressioni verbali e/o fisiche nel momento in cui sono sole negli spazi urbani.

Tuttavia, d’altra parte, la quantità di donne, prese in esame, che partecipa a pratiche di riappropriazione degli spazi – ovvero, manifestazioni, collettivi o altre iniziative contro la

violenza di genere – è estremamente ridotta, quasi nulla³⁶. Tali condizioni confermano lo studio riportato all'intero della mia introduzione, relativo all'autocensura (Gullaumin, 2024). Inoltre, sempre in relazione a queste condizioni, i risultati avvalorano la necessità di ripensare lo spazio pubblico partendo dai corpi i quali, in quanto soggetti politici, attraversano, costruiscono e risignificano lo spazio che li circonda (Ibidem).

Infine, quanto alla notevole ed evidente scarsità di targhe intitolate a donne, sono necessarie ed estremamente importanti le iniziative condotte da *Non Una di Meno* e *Toponomastica Femminile* circa la rinominazione di vie e di monumenti con nomi di figure di spicco femminili. La toponomastica, infatti, è «uno dei primi modi attraverso cui gli spazi assumono un'identità» (Castelli, Olcuire, 2021: 79), in quanto i toponimi, oltre a rendere i luoghi parte di un sistema di orientamento spaziale, hanno un sia un significato politico e ideologico sia una funzione commemorativa.

³⁶ Si tratta di un dato relativo esclusivamente al campione, per cui non è rappresentativo della totalità della popolazione.

CONCLUSIONE

Fronteggiare il nesso violenza di genere-spazi urbani come una questione prettamente accademica risulta impossibile; parlare di violenza di genere significa anche esporre la propria esperienza quotidiana in città che facciamo in quanto donne.

Gli insegnamenti da sempre impartiteci, i consigli su cosa fare o non fare per evitare che si verifichino determinate situazioni, l'associazione del maschio migrante al nostro corpo, corpo che deve essere protetto e salvaguardato nel privato – ma non solo – rischiano di lasciare un segno indelebile che rende queste retoriche un qualcosa di assunto e interiorizzato.

All'interno di questo scritto vengono definiti i concetti di autodeterminazione di genere e di violenza. Nel primo caso, “autodeterminarsi” corrisponde a quello che dovrebbe essere un diritto per ogni soggettività, ovvero la capacità di scelta e di azione. Per quanto riguarda il secondo concetto, il concetto di “violenza”, invece, sebbene risulti difficile raggruppare i vari significati in un'unica definizione, in un'ottica di genere, possiamo identificarlo in quella serie di abusi, discriminazioni, espulsioni, gerarchie che impediscono ai soggetti femminili o femminilizzati la propria autodeterminazione.

In seguito, sono stati analizzati alcuni dei fattori determinanti che limitano gli spostamenti delle soggettività femminili e femminilizzate nello spazio urbano e pubblico: retoriche del decoro, retoriche vittimizzanti e pianificazione urbana rendono lo spazio un luogo poco adatto alle donne, le quali, a loro volta, si percepiscono fuori luogo e inadeguate.

Tali retoriche oltre a categorizzare i soggetti in “decorosi” o “degradanti”, contribuendo a rendere lo spazio urbano un luogo effettivamente pericoloso per via della desertificazione che mettono in atto, portano la donna ad autocensurarsi e autoescludersi all'interno dello spazio privato. Esse infatti percepiscono i corpi femminili come qualcosa da proteggere e tutelare, facendo intendere che l'unico posto adatto a loro è l'ambiente domestico. È stato messo in evidenza anche come la stessa autocensura generi paura. Paura di vivere lo spazio urbano da parte delle donne. Una paura che non solo alimenta le istituzioni patriarcali e la subordinazione delle donne alla componente maschile; ma genera anche problemi economici, riguardanti l'utilizzo di mezzi – pubblici e/o privati – da prendere per preservare la propria sicurezza, e stress, a causa della continua ricerca di strade alternative e percepite come meno pericolose.

Per quanto riguarda la pianificazione, lo scritto mette più volte in risalto come la città non sia costruita per un individuo neutro, bensì per un soggetto maschile, abile, cisgender ed eterosessuale. Questo dipende anche dal fatto che la maggior parte dei lavori di costruzione e pianificazione vengono, da sempre, effettuati da architetti e – sebbene il numero di architetture sia oggi in aumento – gli stipendi continuano a essere discriminanti e impari, oltre al fatto che molto spesso le professioniste vengono impiegate nell’architettura di interni e nell’arredamento.

Proseguendo, nell’elaborato vengono introdotte le cosiddette pratiche di risignificazione e di riappropriazione degli spazi, ovvero azioni politiche volte al mutamento della percezione dello spazio – nella sua stessa espressione e in chi lo vive. Tali pratiche, inoltre, sono anche il luogo in cui si costruiscono le alleanze tra le varie soggettività. Grazie a queste pratiche, infatti, lo spazio può essere prodotto e riprodotto: «lo spazio pubblico si fa, è un’azione, il risultato di una tensione collettiva» (Bonu Rosenkranz, Castelli, Olcuire, 2023). Le pratiche di riappropriazione degli spazi vanno dall’autocoscienza, all’interno delle case, dalle passeggiate notturne agli attacchinaggi, dai cortei separatisti alla toponomastica e consistono nella costruzione di un corpo collettivo volto a non evidenziare le differenze – bensì a superarle – dove le soggettività possono fare affidamento l’un l’altra.

Tra le varie pratiche appena menzionate, è stato condotto uno studio sulla toponomastica femminista; nello specifico, sull’impegno svolto da *Toponomastica femminile* – associazione nata con l’intento di restituire voce e visibilità alle donne che hanno contribuito al miglioramento della società – circa l’azione di intitolazione e rinominazione delle targhe su territorio romano e laziale, ma non solo. Attraverso l’analisi dei dati, ciò che è emerso, relativamente al territorio romano, è che su un totale di 16.472 strade, 7.897 sono dedicate a uomini e solo 734 a donne, mentre le restanti hanno denominazione neutra. Per quanto riguarda il territorio laziale, o più precisamente le province romane, su un totale di 20.433 strade 1.193 sono dedicate a uomini e 723 a donne. Vale a dire una proporzione poco equilibrata, dove le strade e le piazze dedicate a donne sono in netta minoranza rispetto a quelle a denominazione maschile – soprattutto nei quindici Municipi romani.

A conclusione dello scritto, viene riportata una ricerca qualitativa in cui viene esaminata la percezione della violenza e della sicurezza presso le strade romane, oltre alla conoscenza del portato simbolico intitolato a donne. Il campione preso in esame è composto da 25 donne cisgender, risiedenti a Roma e di età compresa tra i 18 e i 55+. Le domande sottoposte a tale campione sono sette: cinque aperte e una chiusa.

Dopo un attento studio generale delle risposte, le stesse vengono studiate suddividendo le partecipanti in 5 classi di età (18-24, 25-34, 35-44, 45-54, 55+). Ciò che emerge è che quasi la totalità delle donne oggetto della ricerca vivono lo spazio pubblico con limitazione. Inoltre, confrontando le diverse fasce di età la maggior parte delle partecipanti trova lo spazio urbano pericoloso; una minima parte si sente sicura quando cammina per strada e in molte hanno subito e subiscono aggressioni verbali e/o fisiche se sole per strada. Infine, la quantità delle partecipanti che mette in atto pratiche di riappropriazione degli spazi, come passeggiate notturne, manifestazioni e occupazioni, è estremamente ridotta, pressoché nulla.

La costruzione di una città di possibilità, femminista, equa e sostenibile non necessita di alcun progetto. Come ammette, Leslie Kern non è necessario demolire e ricominciare da zero (Kern, 2024), bensì – per poter effettuare un rinnovamento – bisogna riconoscere l’effettivo problema. La città, infatti, non è per tutti e se partiamo da questa premessa possiamo riuscire, insieme, a scardinare i pregiudizi e i luoghi comuni alla base di essa. Possiamo costruire, risignificare e riappropriarci degli spazi femministi attraverso l’alleanza, la condivisione e la cooperazione. Non dobbiamo intendere la città come frutto di una politica, dove con politica ci riferiamo alle istituzioni; dobbiamo riconoscerla come spazio democratico, colmo di risorse e di opportunità per tutti.

La città femminista è un progetto ambizioso, senza un piano “maestro”, che di fatto resiste al richiamo della “maestria”. La città femminista è un esperimento continuo per vivere in modo diverso, migliore e più giusto in un mondo urbano (Kern, 2024: 218)

BIBLIOGRAFIA

- Afrifa V, Ricci V, Rimondi R (2021), *Via Libera. 50 donne che si sono fatte strada*, Venezia: Sonzogno
- Andreola F, Muzzonigro A (2021), “Sex & the City. Fra autodeterminazione di genere e governo della città, in *Tracce Urbane – Rivista Italiana Transdisciplinare di Studi Urbani*, 5;
- Bacciola G, Belluto M, Olcuire S (2021), “La città transfemminista. Movimenti, usi e pratiche intersezionali per altri immaginari urbani”, in *Tracce Urbane – Rivista Italiana Transdisciplinare di Studi Urbani*, 9;
- Beauvoir S (2016), *Il secondo sesso*: Milano, il Saggiatore;
- Belingardi C, Bonu Rosenkranz G, Olcuire S (2020), “Trasformare la paura. Pratiche di resistenza femminista, emozioni e spazio urbano”, in *Lo Squadrone*, 57;
- Belingardi C, Castelli F, Olcuire S (2019), *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*, Roma: IAPh Italia;
- Bonu Rosenkranz G, Castelli F, Olcuire S (2023), *Bruci la città*, Firenze: Edifir edizioni Firenze;
- Carocci R, Castelli F (2021) *Femminismi. Idee, movimenti, conflitti*, Roma: Nova Delphi Libri;
- Castelli F (2015), *Corpi in rivolta*, Milano: Mimesis;
- Castelli F (2022), “Ripensare la democrazia a partire dalla strada. Prossimità, cura e spazio pubblico in Jane Addams”, in *La società degli individui*, 74, pp. 62-76;
- Castelli F, Olcuire S (2021), “Smagliata, inaddomesticata, conflittuale: ripensare la paura in ottica transfemminista” in *Etnografie del contemporaneo*, 4;
- Ciani N (2017), *Roma al femminile*, Roma: Ediesse;
- Criado Perez C (2020), *Invisibili*, Torino: Einaudi;
- (a cura di) Curcio A (2021), *Introduzione ai femminismi. Genere, razza, classe, riproduzione: dal marxismo al queer*, Roma: DeriveApprodi;

- D’Urso V, Trentin R (2001), *Introduzione alla psicologia delle emozioni*, Urbino: Editori Laterza
- Fusco B (2021), *La città delle donne*, Roma: Barrio Chino;
- (a cura di) Giardini F, Pierallini S, Tomasello F (2020), *La natura dell’economia. Femminismo, economia politica, ecologia*, Roma: DeriveApprodi;
- Granata E (2023), *Il senso delle donne per la città. Curiosità, ingegno, apertura*, Torino: Einaudi;
- Kern L (2024), *La città femminista*, Roma: Treccani
- (a cura di) Missana E (2022) *Donne si diventa. Antologia del pensiero femminista*, Milano: Feltrinelli;
- Koskela H (1997), “Bold Walks and Breaking” in *Gender, Place and Culture*, 4;
- Olcuire S (2021), “La luna e i falò. Immaginare spazi per la compresenza con la marginalità”, in *Circo. Un immaginario di città ospitale*, Roma: Bordeaux;
- Olson G (2012), “Gender as a Travelling Concept: A Feminist Perspective” in *Travelling Concepts in the Humanities*, Berlino, New York: De Gruyter, pp. 205-223;
- Rebughini P (2001), *Violenza e spazio urbano. Rappresentazioni e significati della violenza nella città contemporanea*, Milano: Guerini Studio;
- Zucchi C (2023), “La questione toponomastica in Italia: storie e prospettive ‘al femminile’” in *Novecento*, 19.

SITOGRAFIA

- <https://www.istat.it/statistiche-per-temi/focus/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/violenza-dentro-e-fuori-la-famiglia/il-numero-delle-vittime-e-le-forme-di-violenza/> (consultato in data 18/10/2024);
- [https://www.treccani.it/enciclopedia/toponimi_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/toponimi_(Enciclopedia-dell'Italiano)/) (consultato in data 10/08/2024);
- [https://www.treccani.it/enciclopedia/toponomastica_\(Enciclopedia-dei-ragazzi\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/toponomastica_(Enciclopedia-dei-ragazzi)/) (consultato in data 10/08/2024);
- <https://prefettura.interno.gov.it/it/prefetture/roma/toponomastica> (consultato in data 20/10/2024);
- <https://www.ilpost.it/2021/09/19/disequilibrio-di-genere-monumenti-toponomastica/> (consultato in data 5/08/2024);
- <https://www.turismoroma.it/it/page/donne-di-roma> (consultato in data 3/08/2024)
- <https://www.anpi.it/> (consultato in data 6/08/2024);
- <https://www.toponomasticafemminile.com/sito/> (consultato in data 5/08/2024);
- <https://www.toponomasticafemminile.com/sito/index.php/roma> (consultato in data 9/08/2024);
- <https://www.toponomasticafemminile.com/sito/index.php/censimento/italia/lazio> (consultato in data 10/08/2024);
- <https://vitaminevaganti.com/2023/07/15/una-targa-per-simone-signoret-a-villa-pamphilj/> (consultato in data 19/08/2024);
- <https://mappingdiversity.eu/> (consultato in data 20/08/2024);
- <https://sifp.it/archivi/la-possibilita-dell-impossibile/> (consultato in data 25/09/2024);
- <https://www.treccani.it/vocabolario/violenza/> (consultato in data 27/09/2024);
- <http://www.rebelarchitette.it/> (consultato in data 30/09/2024);

- <https://www.benecomune.net/rivista/numeri/sessantotto-50/le-donne-e-il-68-una-rivolta-nella-rivolta/> (consultato in data 10/10/2024);
- <https://efferivistafemminista.it/2014/07/struttura-di-base-del-movimento-femminista/> (consultato in data 9/10/2024);
- <https://luchaysiesta.org/> (consultato in data 10/10/2024);
- <https://cagnesciolte.noblogs.org/2013/11/25/cagne-sciolte-alla-conquista-dello-spazio-si-aggirano-per-la-citta/> (consultato in data 10/10/2024);
- <https://www.csoalastrada.net/core-online/resistenze-2/cagnescioe/> (consultato in data 10/10/2024);
- <https://www.facebook.com/nonunadimenomilano/photos/per-la-repubblica-si-tratta-di-vandalismo-per-noi-invece-%C3%A8-una-doverosa-azione-d/807900419569928/> (consultato in data 10/10/2024);
- <https://turismo.bologna.it/cheap-festival-street-poster-art-indipendente-a-bologna/> (consultato in data 10/10/2024);
- https://nonunadimeno.wordpress.com/wpcontent/uploads/2017/11/abbiamo_un_piano.pdf (consultato in data 29/08/2024);
- <https://www.ilgiardinodeiciliegi.firenze.it/wp-content/uploads/2017/04/Federica-Castelli-Intervento-novembre-2016.pdf> (consultato in data 4/09/2024).